WILLIAM KATZ
SOMIGLIANZA FATALE
(Facemaker, 1988)

Prologo

Posteggiò l'auto a lato della strada che saliva sulle colline. Era l'una di notte.

«Perché ti sei fermato qui?» chiese lei.

«Volevo guardarti», rispose l'uomo. «E uno dei più grandi piaceri della mia vita.»

Lei si mise a ridere, deliziata dal complimento, soprattutto perché veniva da *lui*.

L'uomo accese la luce all'interno dell'auto, poi gettò un'occhiata alla macchia di vegetazione rigogliosa che cresceva al bordo della strada. Il posto era perfetto: alla luce del giorno, nessuno sarebbe riuscito a vedere che cosa c'era tra i cespugli.

La guardò negli occhi, poi prese in considerazione tutto il viso. Lei pensò che fosse incantato: aveva l'espressione di un uomo preso da un unico pensiero, un uomo concentrato solo sulla sua faccia.

«Spero che tu ne sia felice come lo sono io», le disse.

«Certo», rispose lei. «E devo tutto a te.»

Nulla di ciò che vide in quel volto gli fece cambiare idea, un'idea che aveva maturato da molto tempo. Senza farsi notare, l'uomo frugò nella tasca della giacca. Qualche istante dopo, si chinò su di lei in un gesto che sembrava affettuoso; all'improvviso la ragazza sentì un dolore acuto sul fianco e fece un balzo all'indietro. «Che cosa hai fatto?» chiese.

Lui si mostrò sorpreso, quasi offeso. «Niente», rispose con calma.

«Ho sentito qualcosa.»

«Ti senti bene?» chiese lui.

La ragazza rispose appena, e sentì che la testa le girava e gli occhi le si chiudevano. «Mi sta succedendo qualcosa», bisbigliò, rivolgendogli un ultimo interrogativo.

L'uomo le sorrise. «È la cosa migliore», le disse. «Era necessario.»

La nascose nel profondo della vegetazione. Poi si allontanò... ma non senza prima aver fatto quello per cui la ragazza, che in vita lo aveva deluso, gli sarebbe stata utile nella morte. Sapeva che ne sarebbe stata orgogliosa anche lei. E l'uomo cominciò a pensare a un'altra donna.

VISIT…

Capitolo 1

Burgess Hospital, New York

«Voglio soltanto avere una faccia carina», disse Carly.

«Lei avrà molto di più», rispose André Laval. Ascoltando quella voce rassicurante e colta Carly capì che lui parlava sul serio. Perché era stata così fortunata da trovare quell'uomo? Perché la Provvidenza si era infine mostrata tanto generosa con lei?

Dopo l'incidente, in un anno aveva subito tre operazioni, e il dottor Laval era diventato il suo salvatore: gradualmente le aveva dato un nuovo volto, usando l'arte della chirurgia plastica per trasformare l'incubo nell'inizio di un sogno. Durante quella dura prova non era uscita quasi mai di casa ed era rimasta segregata nel suo piccolo appartamento di Manhattan. *Allure*, la rivista femminile di moda per la quale lavorava come giornalista, le aveva mandato del lavoro redazionale a casa, risparmiandole così le occhiate dei curiosi.

Con la mente tornò al giorno dell'incidente. *Allure* l'aveva mandata all'aeroporto Kennedy per la presentazione di un nuovo jet, di cui avrebbe dovuto parlare in un articolo sui viaggi. Per ironia della sorte, non aveva chiesto lei di fare quell'articolo. Era novembre, pioviggginava e andare fino al Kennedy non era di sicuro la cosa più piacevole del mondo. Però, una volta in aeroporto, era stata proprio lei a chiedere di collaudare il nuovo scivolo d'emergenza che veniva mostrato al pubblico. Sempre l'eroina della situazione, pensò con un sorrisetto. Sempre nella tana del lupo.

Un'improvvisa folata di vento aveva sollevato lo scivolo e l'aveva fatta precipitare. Dopo un tuffo di una decina di metri era atterrata sulla pista proprio con la faccia. Non ricordava altro che un dolore acuto e un colpo sordo.

In quel periodo era di nuovo al Burgess Hospital, tutta coperta di bende. Laval aveva compiuto quarantotto ore prima la terza e, così sperava Carly, ultima operazione, ed era giunto il grande momento di togliere la fasciatura. Questa volta il cambiamento sarebbe stato significativo: l'operazione le aveva ricostruito il naso e parte dello zìgomo sinistro. Forse sarebbe stata di nuovo in grado di guardare in faccia il mondo; per la prima volta da un anno si sarebbe sentita viva. Che cosa avrebbe detto la gente? E i suoi vecchi amici? Sarebbero rimasti a fissarla senza parole? Le avrebbero fatto i

complimenti, oppure avrebbero taciuto imbarazzati? Dopotutto, si trattava di chirurgia plastica «ricostruttiva», chirurgia plastica per i casi disperati.

«E pronta?» chiese Laval.

«Certo che sono pronta...» disse Carly. Parlava chiaramente, nonostante provasse ancora un senso di rigidità alla mascella, che era stata ricostruita durante un intervento precedente.

«Si ricordi che intorno agli occhi vedrà delle macchie bluastre», le disse Laval, «e che il naso avrà la forma esatta che assumerà alla fine. Ma il suo volto dovrebbe essere abbastanza simile al risultato definitivo. Sarà me-ra-vi-glio-so, semplicemente grandioso.»

«Se oggi assomiglio al pugile sconfitto di *Rocky IV,* pazienza», disse Carly. «M'interessa come sarò tra due settimane.»

«Fantastico», trillò Laval. «Proprio l'atteggiamento che mi aspettavo da lei, signora Randall.»

Carly lo sentiva lavorare sopra di sé: quella figura troneggiante, le mani che si muovevano con grazia, quel suo io mastodontico, la reputazione a livello internazionale. Sentiva il suo potere ogni volta che lui la toccava. E in quel momento sentiva anche che per lui la sola cosa importante era la sua paziente: era parte del suo innato talento di medico rassicurare a quel modo le persone.

«Comincio», disse.

E cominciò a tagliare le bende. Carly sentiva il cuore darle un balzo a ogni rumore metallico delle forbici che si chiudevano. Stava penetrando in un mistero, un'avventura. Sapeva che Laval non poteva ricostruirle il volto originario. Sul computer le aveva mostrato l'immagine di ciò che probabilmente sarebbe diventata, ma lei non vedeva l'ora di vedere la realtà... in uno specchio, lo specchio che tanto dolore le aveva causato dal giorno del «disastro».

Snip.

«Ci vorrà ancora molto?» chiese impaziente.

«Tre minuti», rispose Laval.

Carly pazientò per quella che le parve un'eternità, e inevitabilmente ripensò a se stessa: aveva trentadue anni, era piccola di statura, con gli occhi marroni e i capelli castano-scuri, tagliati corti a causa dell'operazione. L'ultimo anno l'aveva invecchiata, facendola sentire un'esclusa che viveva nell'ombra. Ecco, riflettè con un sorrisetto, la gente che esce di prigione deve sentirsi così.

Mentre Laval continuava a sforbiciare, si sentiva terribilmente sola. A-

vrebbe voluto vivere quel momento insieme con qualcuno che le fosse veramente vicino. Ma era figlia unica, sua madre era morta quando lei aveva vent'anni e suo padre, un medico, se n'era andato dalla loro casa di Cleveland quando lei aveva quattordici anni e non aveva mai più dato notizie di sé.

Come era diverso Laval da suo padre... quel chirurgo drogato, ostile, che urlava, la minacciava e a volte l'aveva anche picchiata prima di uscire definitivamente dalla sua vita. Con Laval, invece, Carly si sentiva a suo agio, al sicuro; lui la stava portando per mano in un mondo nuovo, e lo faceva con una gentilezza e una cura non certo comuni.

Snip.

Continuava a tagliare, e Carly cominciò a sentire respirare la pelle vicino all'attaccatura dei capelli e sulla nuca a mano a mano che le bende si allentavano.

«Ancora un minuto», annunciò Laval. «Oh, è proprio grazioso, davvero grazioso.» Sì, ha un modo bizzarro di parlare, pensò Carly. Alcuni lo deridevano, facendo le solite sciocche battute sulla sua virilità. Ma che cosa importava? A lei interessava soltanto la sua abilità di chirurgo.

In silenzio Laval tolse l'ultima benda, eseguendo con i suoi movimenti un elegante balletto. Improvvisamente Carly si ritrovò senza bende sugli occhi. La luce le dette fastidio, come se all'improvviso fosse stata bersaglio dei flash, ma si abituò quasi subito.

Mise a fuoco il bel volto di Laval, un volto che aveva beneficiato più volte delle prestazioni di un collega chirurgo plastico. Carly lo guardò: mentre Laval la studiava, con gli occhi blu che andavano dalla sua bocca al naso alle guance, esaminando i dettagli, seguendo con estrema attenzione ogni curva. Capì che era contento di sé, soprattutto quando le sue labbra si arricciarono in un sorriso deciso. «Com'è?» chiese con un filo di voce.

«Io sono soddisfatto», rispose Laval.

Carly sapeva che per Laval «soddisfatto» equivaleva ad «autore di un capolavoro». Sorrise dolorosamente: ogni piccolo movimento di un muscolo facciale le dava fitte atroci. Si sedette, girando lentamente la testa verso uno specchietto che Laval le aveva posato vicino. Lui lasciava sempre che fosse il paziente a scegliere quando guardarsi: era un momento ricco di emozione, e non si doveva affrettarlo. Carly cercò lo specchio, lo sollevò leggermente, esitò, lo sollevò ancora e si guardò. Fece una smorfia, spaventata dal gonfiore e dai segni di cui Laval le aveva parlato. Sì, pensò, assomiglio veramente al pugile sconfitto di *Rocky IV*. Ma poi studiò i par-

ticolari e intuì come sarebbe diventata, una volta guarita.

«Mio Dio», balbettò.

«Immagino che sia contenta», disse Laval.

«Contenta?» esclamò Carly. «Questo risultato va al di là dei miei sogni più rosei.» Poi, rivolgendosi a Laval: «Credo di averglielo già detto, ma voglio ripeterlo ancora: grazie. Grazie davvero».

Laval fece un cenno d'assenso con il capo. Sapeva di aver compiuto un capolavoro. «Come lei sa», disse, «di solito in momenti come questi lascio il paziente in compagnia di se stesso. Lei ha tanto da guardare.» Sorrise a Carly con benevolenza, poi si girò e andò verso la porta: il grande medico, il grande primo attore che nel momento del trionfo usciva di scena. «Tornerò presto», aggiunse.

Carly era abituata a quello stile. Dopo tre operazioni conosceva ogni sfumatura del metodo Laval. Era vero... in quel momento preferiva essere lasciata sola. Aveva molto da guardare, un nuovo volto da imparare a conoscere.

Si guardò nuovamente allo specchio, cercando ancora una volta di immaginare come sarebbe diventata in quelle due magiche settimane. E capì che sarebbe diventata una donna con un volto perfettamente scolpito, come le aveva promesso Laval. Quell'uomo era più di un medico: era un artista, che scolpiva con maestria la carne e le ossa.

Inclinò leggermente la testa, guardandosi da un'angolazione diversa. «Ciao, bellezza», si disse, vergognosa di quel piccolo eccesso di vanità... Poi prese a ridacchiare piano. Ma il riso le morì in gola, soffocato da una fitta di dolore.

André Laval percorreva i lunghi corridoi del Burgess, sempre pieni di gente, diretto verso il suo studio. Di tanto in tanto faceva un cenno con la testa in risposta ai reverenti saluti di studenti e membri del personale.

Lui era il chirurgo plastico più famoso della nazione: lo sapeva e voleva che gli altri lo riconoscessero... cosa che, in effetti, puntualmente si verificava.

Tuttavia, Laval era consapevole che tutti volevano qualcosa da lui: tutti cercavano di farselo amico nella speranza di riuscire a ottenere una lettera di raccomandazione o di migliorare la propria posizione nella gerarchia dell'ospedale. Per un attimo si chiese come quelle persone avrebbero reagito se avessero davvero conosciuto André Laval, se lo avessero capito fino in fondo, con i suoi pensieri più intimi e veri. Come avrebbero reagito di

fronte alla natura che si nascondeva dietro l'immagine ufficiale, dietro la cortina degli articoli di rivista e delle foto di copertina? Come avrebbero reagito di fronte alla complessità della sua mente, a quello che teneva nel profondo?

Arrivò al grande reparto dove c'era il suo studio; passò davanti agli uffici delle due segretarie ed entrò nella sua stanza, sedendosi subito alla scrivania.

Lo studio, all'ottavo piano dell'ospedale, rispecchiava la personalità del proprietario: vi troneggiava una gigantesca scrivania di massello, costata quattromila dollari, che affondava in un tappeto bianco sempre perfettamente pulito; l'illuminazione indiretta metteva in risalto le foto dei pazienti, alcuni molto famosi, appese alle pareti. C'era un grande attore americano con tre delle sue ex-mogli, ciascuna delle quali aveva preteso un lifting come parte degli alimenti assegnati dopo il divorzio. C'era l'amministratore delegato della società Fortune 500, che aveva chiesto al chirurgo un naso più perentorio quando aveva cominciato a sentire che stava perdendo d'autorità. Si notava la foto del presidente di un potente comitato senatoriale, convinto che era l'assenza di borse sotto gli occhi a portargli i voti degli elettori più giovani. Ma non mancavano i ritratti di gente comune, tanto per far sentire a proprio agio anche i pazienti di serie B.

Una volta ci si vergognava di essersi fatti fare la plastica, ma ormai tutti erano invece orgogliosi di mostrarne i risultati; tutti volevano essere immortalati in una foto da appendere nello studio del medico.

L'arredamento della stanza comprendeva un busto in bronzo di Laval; lo aveva commissionato lui stesso tre anni prima, convinto, a ragione, che avrebbe fatto colpo sui clienti. La gente pensava sempre che una statua significhi grandezza e valore e naturalmente nessuno sapeva che il chirurgo l'aveva fatta fare a proprie spese.

Aveva detto alle segretarie di non passare le telefonate. Spinse in avanti l'enorme poltrona di cuoio nero, si mise gli occhiali con le lenti azzurrate senza montatura e aprì la cartella di Carly, estraendone un foglio su cui aveva disegnato il nuovo volto della donna dopo l'ultima operazione. I risultati erano conformi alle aspettative? Studiò il disegno, analizzandolo con occhio esperto e da varie angolazioni.

«Splendido», bisbigliò. «Un vero e proprio capolavoro.» Quello di parlare da solo ad alta voce era un'abitudine di cui non si rendeva conto. «Penso proprio che ci siamo», continuò, sorridendo a quel disegno e alle foto di Carly scattate prima dell'intervento finale. Girò il disegno e sul retro scris-

se: «Carly - New York». Poi lo rimise nella cartellina e lo ripose in un cassetto, che chiuse a chiave.

Chiamò la segretaria con l'interfono. «Elyse», ordinò.

«Per favore, mi chiami Maude Cromwell, al *Lustre*.»

Attese - non più di quindici secondi - e il telefono rosso rotondo di design olandese ronzò, avvertendolo che la comunicazione era stata ottenuta. «Maude, caaaaara... Sono André Laval. Come stai, amore mio?»

Annoiato, ascoltò la famosa redattrice di moda che gli descriveva, con insopportabile dovizia di particolari, i suoi guai alla schiena. Di tanto in tanto si ricordava di buttare là qualche consiglio di carattere medico o un'esclamazione di rincrescimento e di preoccupazione. «Oh, mi dispiace davvero tanto, amore. Dovresti riposarti di più. Ti si vede sempre dappertutto, e sembri sempre così bella... Oh, ma dico davvero...»

Poi, al momento opportuno, tirò fuori l'argomento che gli interessava. «Maude, mia cara, voglio proprio dirti una cosa. Penso di avere tra le mani il volto degli anni Novanta. È un miracolo, una storia stupenda. Una donna che ha avuto un incidente: l'ho ricostruita daccapo. Vedrai, il suo volto ti piacerà, Maude. Diventerà famosa, e sarai tu a scoprirla.»

Ascoltò il fiume di parole che sgorgava dall'altra parte, poi rispose: «No, ancora non puoi conoscerla... almeno finché non sarà perfetta. No, non ti prendo in giro, tesoro. Quando riterrò che sia perfetta, te la presenterò. A proposito, ci vediamo giovedì al gala in favore della fondazione?»

La conversazione deviò in argomenti secondari e poi si concluse, ma Laval aveva gettato il seme.

Il chirurgo informò le segretarie che voleva lavorare davanti alla telecamera. Era per lui una cosa abbastanza usuale, perché registrava videocassette che servivano ad altri chirurghi plastici in tutto il mondo. Aveva addirittura registrato un intero corso di chirurgia plastica su videocassetta. Era un modo come un altro per far sì che il suo nome andasse in giro per il mondo; un modo come un altro per rafforzare le sue credenziali di supremo maestro di quell'arte e di personaggio pubblico disinvolto di fronte alla macchina da presa.

Entrò nel piccolo studio televisivo privato che l'ospedale aveva fatto costruire appositamente. Laval sapeva far funzionare l'apparecchiatura e spesso registrava da solo, senza bisogno di aiuto, sedendosi in un punto prestabilito di fronte alla telecamera.

Accese le luci, poi tornò alla porta e la chiuse a chiave. Lo studio era

completamente insonorizzato.

Quel giorno era in programma una lezione sulla dermoabrasione in stato avanzato, una tecnica che permette di eliminare completamente segni o cicatrici sulla pelle. Un assistente gli aveva già preparato gli appunti necessari.

Ma Laval non aveva intenzione di registrare quella cassetta: intendeva farne un'altra, per lui molto più importante.

Accese gli apparecchi, una telecamera Minolta e un videoregistratore JVC; mise una cassetta TDK professionale nel registratore e fu pronto a iniziare la sua esibizione. Trasse un profondo respiro, avvertendo il cuore che gli batteva forte in petto per la tensione e l'emozione che provava.

Si guardò allo specchio, aggiustando il ciuffo di capelli ribelle che intaccava quella sua immagine di perfezione. Poi fece partire il registratore e si mise davanti alla telecamera.

«Signore e signori», disse senza nessuna traccia di quell'affettazione che di solito ostentava nella voce. «Sono il dottor André Laval. Questa cassetta non fa parte della serie didattica, anche se io la considero la lezione più importante che abbia tenuto e che mai terrò. Quando la vedrete io sarò morto. Ho deciso di fare una serie di registrazioni 'speciali' e di lasciarle in una cassaforte con l'ordine preciso di mostrarle al pubblico solo dopo la mia morte.

«Vi rivelerò che cosa ho fatto per far progredire l'arte e la scienza della chirurgia plastica. Alcune di queste rivelazioni vi causeranno imbarazzo, ma si sa che in tutti i campi il lavoro pionieristico può anche significare metodi non ortodossi. Non dobbiamo lasciarci condizionare da nozioni infantili o semplicemente di bene e male.»

Laval tentò di rilassarsi prima di proseguire, giungendo persino a mettere la mano destra nella tasca dei pantaloni.

«Voglio parlarvi di un miracolo medico: si chiama Carly Randall e io ho previsto che il suo volto, un volto che io ho creato, diventerà il volto degli Anni Novanta. Apparirà sulle copertine dei giornali e nei film. Verrà idolatrato e adorato come quello della Monroe e di Greta Garbo. Così vi dimostrerò che un chirurgo plastico può eguagliare il lavoro di Michelangelo, e rendere un volto immortale...»

Mentre il nastro scorreva, una donna sulla cinquantina, piuttosto attraente, aspettava fuori del Burgess Hospital e di tanto in tanto alzava lo sguardo verso lo studio di Laval: nei suoi occhi c'era una muta richiesta,

come se qualcuno in quell'ospedale avesse la risposta a qualche suo segreto profondo e strettamente personale. Dopo un po' i suoi occhi si abbassarono fino al piano terra, dove c'era l'ingresso principale dell'ospedale. La donna continuò a fissare la porta, incantata, come se stesse cercando un volto particolare che avrebbe cambiato la sua vita.

Ma non arrivò nessuno.

Capitolo 2

Un'ora dopo aver completato la cassetta Laval tornò da Carly; lei non aveva assolutamente idea dei suoi piani, ed era ancora prematuro parlargliene. Si ricordò che anche lui aveva avuto qualche problema ad adattarsi alla fama e alla notorietà e voleva che Carly vi arrivasse per gradi. Lui era il Maestro, lei la sua *protégée.* La relazione andava coltivata.

Laval entrò nella stanza di Carly con un sorriso radioso. Al posto del camice verde da chirurgo indossava un vestito grigio di lana pettinata e una cravatta di seta rossa, con un fazzoletto rosso nel taschino della giacca. Carly lo guardò con deferenza. Ogni ciuffo di capelli, incluse le macchie argentate sulle tempie, era stato asciugato con il phon e aveva assunto esattamente la piega che doveva avere. Laval era alto, e dimostrava un po' di più dei suoi quarantun anni: dai vestiti e dal modo di muoversi e di atteggiarsi lo si sarebbe detto un banchiere, un avvocato di Wall Street o l'amministratore di una società. Con il suo abituale sorriso di benevolenza - Dio è qui con te per renderti bella - guardava la sua paziente ammirato. «E ora come ci sentiamo?» gorgheggiò.

«Bene», rispose Carly. «Sono sorpresa di vederla così presto.»

«Dovevo tornare qui in reparto», disse Laval, «e ho pensato di fare un salto a dare un'occhiata alla mia paziente preferita. Se ci fossero dei problemi, la prego di chiamarmi.»

«Solo la pelle ancora molto scura e poco elastica», rispose Carly. «Come potrei lamentarmi di altro? Quando mi guardo allo specchio mi sembra un miracolo...»

Laval si girò a guardare il volto di Carly allo specchio. «Sì, un miracolo», convenne. «A volte mi meraviglio anch'io di quello che riusciamo a fare. Abbiamo fatto passi da gigante nel campo della chirurgia plastica. Naturalmente ho avuto grandi maestri.»

«Io penso che la sua reputazione sia dovuta a qualcosa di più. Non bastano i grandi maestri», disse Carly cercando di sorridere. «Lei è un arti-

sta.»

«Grazie. Lei è molto gentile. Fa piacere sentire frasi del genere», rispose Laval, cercando di apparire modesto. «Non nego che anche il singolo chirurgo abbia i suoi meriti. Sapeva che il padre della chirurgia plastica moderna, in America, era un dentista?»

«Davvero?»

«Sì, e ha perfezionato molte tecniche per aiutare i nostri soldati feriti durante la prima guerra mondiale. Poi è tornato a casa e ha seguito un corso di specializzazione. Questo dimostra che anche un singolo individuo può dare un grande contributo alla scienza.»

«Bene, ne farò tesoro per il mio articolo», disse Carly.

«Articolo?»

«Quando sarò perfettamente guarita, voglio raccontare la mia storia su *Allure*.»

«Oh», disse Laval fingendo noncuranza. In realtà era emozionatissimo: quella donna gli stava offrendo un grande regalo, l'autobiografia di una persona che aveva fatto un'esperienza di chirurgia plastica.

«Spero che non le dispiaccia», chiese Carly.

«Nient'affatto. Anzi, mi chieda pure tutto quello che vuole.»

«Allora approfitterò della sua disponibilità.»

Laval si avvicinò a Carly e le appoggiò due dita della mano destra sul viso, delicatamente: toccando la pelle riusciva a rendersi conto se la convalescenza stava procedendo bene oppure no. «Sì, questo senso di secchezza alla pelle continuerà per un po'», disse. «Ma, come le ho già detto, dalle cicatrici precedenti noi riusciamo a stabilire come reagisce la pelle del paziente e dalle sue abbiamo visto che lei ritornerà presto alla normalità. Presto lei sarà stu-pen-da. Appenderò al muro anche la sua foto.»

«Meno male che almeno per il tipo di pelle ho avuto fortuna», disse Carly, cercando di concentrarsi sul suo articolo. Doveva imparare molte cose. In casi del genere di solito aveva mille domande da fare, ma la presenza di Laval la intimidiva, mettendola in soggezione per la potenza del suo intelletto e la forte presenza fisica.

Era strano che lei provasse simili sensazioni per un medico, considerate le sofferenze che la sua famiglia aveva dovuto sopportare prima che suo padre se ne andasse definitivamente e, anni dopo, le operazioni che sua madre aveva dovuto subire da parte di chirurghi che non sapevano il loro mestiere e che avevano causato la sua morte. No, decisamente la vita di Carly non era stata popolata di eroi, per quanto riguardava la professione

medica, e ci voleva giusto un Laval per farle superare l'odio e la diffidenza che nutriva nei confronti di coloro che facevano quel mestiere.

«Era tanto tempo che volevo farle questa domanda...» disse. «In base a quali criteri lei decide il tipo di volto da dare a ogni paziente?»

«È il paziente stesso che decide», rispose Laval, studiando una cicatrice dietro l'orecchio sinistro di Carly.

«Naturalmente, io do loro qualche consiglio... e la maggior parte dei pazienti segue il mio consiglio. Dopo tutto è una questione di esperienza, di sapere ciò che è realmente possibile. Lei ricorderà che abbiamo usato il computer con il programma che crea le immagini, e che ne abbiamo discusso... bene, tra qualche minuto ne discuteremo nuovamente: fa parte della procedura post-operatoria.»

Qualche minuto dopo un inserviente alto e magro, con un camice immacolato, bussò alla porta e spinse dentro la stanza un carrello sul quale c'era il computer di Laval completo di monitor, un computer della Face Systems Inc. di New York. «Sono sicuro che lo spettacolo le piacerà», disse Laval. «Lo metta qui», si rivolse all'inserviente, indicando un punto vicino al letto di Carly. L'inserviente obbedì e le ruote del carrello scricchiolarono sul pavimento di mattonelle gialle. Laval si produsse in un ampio sorriso, immaginando la scena che sarebbe seguita.

«Lo attacchi qui, per favore», ordinò all'inserviente, indicandogli una presa che si trovava vicino al letto. L'inserviente attaccò la spina e Laval azionò l'interruttore. Nonostante il rumore nel corridoio, Carly sentì subito il ronzio del ventilatore che partiva. Poi l'inserviente uscì senza che Laval gli rivolgesse la parola.

Carly schiacciò il pulsante che faceva alzare lo schienale del letto e si mise in posizione semi-seduta. Guardò il monitor, ricordandosi le altre occasioni in cui aveva usato quel programma: la prima volta, nel suo studio, Laval le aveva mostrato con estrema precisione ciò che aveva in mente per il suo caso.

Sulla prima metà dello schermo aveva digitalizzato una foto che riproduceva il suo volto dopo l'incidente e la stessa foto era duplicata sulla metà di destra. Poi, con uno stilo elettronico, Laval aveva cominciato a lavorare su una tavoletta grafica attaccata al computer, disegnando e modificando l'immagine sulla destra fino a dimostrare a Carly come sarebbe stata dopo gli interventi. Però l'aveva avvertita che l'immagine che vedeva sullo schermo era soltanto un modello, e che non era sicuro al cento per cento che il risultato finale sarebbe stato identico.

«Pronta?» chiese Laval, e Carly uscì dai suoi ricordi per tornare al presente.

«Sì.»

Laval fece partire il programma e immediatamente sulla sinistra comparve la foto di Carly, che fece una smorfia e distolse gli occhi.

«Lo so: è duro guardarsi e rivedere come si era», commentò Laval. Carly fissò per un istante quel volto devastato, con le cicatrici, la guancia rovinata e il naso rotto. «Un disastro», bisbigliò. Si ricordò di aver più volte pensato che il suicidio era l'unica via d'uscita: solo la fiducia in Laval l'aveva salvata da un tuffo dal quinto piano.

«Ora stia bene attenta», continuò Laval. Schiacciò dei tasti e sulla destra dello schermo apparve un'immagine: il «nuovo» volto che aveva mostrato a Carly prima dell'operazione.

Carly osservò con attenzione lo schermo, poi si guardò allo specchio. Il «nuovo» volto e la sua immagine erano notevolmente simili.

«Incredibile», bisbigliò.

«Forse dovremo intervenire ancora», disse Laval con modestia davvero insolita per lui. «Roba di poco conto: è prassi comune.»

«Farò qualunque cosa lei mi consigli», rispose Carly fissando il monitor, ancora stupita di fronte a ciò che era stato creato con le ossa e la carne.

«Comunque, penso che i lineamenti di base dovrebbero rimanere tali e quali», spiegò Laval. «Spero che anche lei sia d'accordo.»

«Oh, sì, certo. Sì, certo, certo.»

Mentre Carly era incantata ad ammirare quel capolavoro, Laval l'osservava attentamente: aveva avuto una giusta intuizione, con quel volto lui aveva raggiunto un livello superiore di chirurgia plastica, la creazione di bellezza classica da una tragedia. Era veramente arrivato molto vicino all'immagine del computer, molto più vicino di quanto vi fosse mai arrivato in precedenza. E quando il mondo avrebbe applaudito di fronte a quella nuova bellezza, a quel volto magnifico, avrebbe anche applaudito al suo creatore.

Laval spense il computer, e il bagliore scomparve piano dal video. Poi si avvicinò troneggiando accanto al letto di Carly, la sua figura possente e la testa grande oscuravano la luce che proveniva dal soffitto. Lui non si sedeva sul letto come gli altri medici che Carly aveva conosciuto: sarebbe stato troppo comune, troppo egalitario. Laval sapeva stare al suo posto, e i pazienti sapevano di dover stare al loro.

«Le prescriverò dei farmaci», disse. «Favoriranno la cicatrizzazione del-

la pelle e ne ridurranno la secchezza. E poi penso che sarebbe meglio se lei facesse un ciclo di sedute con uno psicoterapeuta.»

«Uno psichiatra?» Carly era meravigliata.

«Forse sarebbe meglio.»

«Perché? C'è qualcosa che non va?»

«No, no davvero. Ma di solito io lo consiglio, nell'ottanta per cento dei casi. Tra poco lei tornerà al lavoro e dovrà affrontare un periodo critico di transizione nuovamente a contatto con il mondo esterno. Potrebbero sorgere delle difficoltà e in questo caso un terapeuta sarebbe un utile appoggio.»

Carly lo guardava con gli occhi sbarrati. Non era mai stata da uno psichiatra, anche se ne conosceva alcuni per lavoro. Forse Laval le nascondeva qualcosa? Altri medici, soprattutto quelli che avevano curato sua madre, le erano sembrati così elusivi... Forse Laval le stava suggerendo che si comportava in maniera strana? Provò un forte impulso di rifiuto, sentiva che lo psichiatra sarebbe stato un intruso nella sua felicità ritrovata. «Sono sicura di farcela anche da sola», dichiarò.

«Ne sono certo anch'io. Però si ricordi che il mondo della gente attraente non è lo stesso mondo della gente non attraente. Lei - a causa dell'incidente, è ovvio - proviene dal mondo della gente che non attira l'attenzione, e sta per entrare nell'altro. Il nostro aspetto condiziona la nostra capacità di adattarsi alle situazioni. La sua è una condizione fortunata, perché lei è di nuovo bella; ma potrebbe anche darsi che la sua mente sia rimasta all'idea di essere brutta, almeno per un certo periodo di tempo. Perciò le raccomando le sedute.»

È tipico di Laval, pensò Carly: argomentazioni ineccepibili, informazioni assolutamente esatte. Impossibile resistergli, semplicemente perché sapeva troppe cose. «Va bene, vada per le sedute», cedette Carly. «Francamente devo riconoscere che non avevo mai visto la faccenda dell'incidente sotto questo aspetto.»

«Eh, già, ma è proprio così», disse Laval. «Le faccio un esempio, che magari potrà anche usare nel suo articolo. Abbiamo appurato che, tra coloro che sono stati in carcere, la percentuale di recidivi è più alta se si tratta di persone poco attraenti. Io ho lavorato proprio nelle prigioni, facendo delle plastiche per migliorare l'aspetto dei detenuti: più che altro casi di mascelle prominenti e nasi a uncino. Dopo l'operazione quelle persone sono risultate aggressive, proprio perché la gente li guardava con minor sospetto. Il nostro aspetto può portare anche a conseguenze fatali, e i due mondi, quello dei belli e quello dei brutti, esistono veramente.»

Carly era sorpresa che Laval avesse lavorato nelle prigioni: le sembrava strano per quell'esponente della élite medica newyorkese. Forse si trattava di una forma di carità interessata? Di un modo per provare nuove tecniche su clienti poco esigenti?

Laval le dette il nome di tre psichiatri, uno dei quali conosceva personalmente. Poi, soddisfatto, dette un'occhiata all'orologio, disse che doveva andare da un altro paziente e si diresse verso la porta. «Questi risultati mi incoraggiano», dichiarò. «Il mondo l'amerà da morire, e io passerò a trovarla domattina.»

Uscì, e Carly si riappoggiò al cuscino. «Il mondo mi amerà da morire», mormorò. Lo avrebbe fatto anche *una* persona? Quella che poteva contare più di tutto il mondo? Lo avrebbe fatto anche Mike? Il cuore le dette un balzo.

Per un po' rimase nel dormiveglia. Provava una curiosa sensazione, una sensazione che dopo l'incidente l'aveva abbandonata: sentiva che le sarebbero accadute avventure meravigliose, che Laval aveva aperto una porta che non sarebbe stata più richiusa.

Il mondo, o qualcuno che faceva parte del mondo, l'avrebbe amata da morire.

La donna che attendeva fuori dell'ospedale mentre Laval registrava la cassetta era ancora là. Gli uomini del servizio di sorveglianza non le fecero caso, perché era normale che la gente aspettasse fuori degli ospedali. Forse aveva un parente o un amico ricoverati, forse qualcuno di gravemente ammalato. Forse le era morta una persona cara proprio nell'ospedale e lei era tornata a vedere il luogo dove si era svolto l'ultimo tragico atto. La gente indugia spesso fuori degli ospedali, le guardie lo sapevano.

Capitolo 3

Carly rimase sola per mezz'ora, poi sentì bussare alla porta con un anello. Alzò lo sguardo e incontrò il sorriso che tanto bene conosceva: un sorriso caldo e cinico, complice e castigatorio, ingenuo e malizioso, una specie di corrispettivo maschile di quello di Monna Lisa.

«Mike, sono felice di vederti!»

E lo era davvero, molto di più di quanto l'uomo potesse pensare.

Mike Moran non entrò subito nella stanza; si appoggiò allo stipite della porta e rimase a fissare Carly: aveva quarantacinque anni, e assomigliava a

Gene Kelly, anche se era un tipo un po' più magro. Il sorriso gli rimase appiccicato sul volto, mentre con la testa faceva cenni d'approvazione accompagnati da un mugolio sordo. «Un bel lavoro», disse. «Sì, proprio un bel lavoro. Approvo.»

«Be', grazie...» rispose Carly con una punta di irritazione. «Non sapevo che ti piacessero i lividi e gli occhi pesti.»

Moran non si mosse. «Sì, mi eccitano da matti. Senza scherzi. Quanto?»

«Mike, via...»

«Quanto?»

«Tutto qui quello che sai chiedermi? Mi hanno appena rifatto tutta la carrozzeria dal collo in su. Praticamente sono rinata a nuova vita; sono una donna salvata dall'inferno... e tu parli di prezzo?»

«Ho sentito dire che a New York un lifting costa 7750 dollari. Quanto?»

«Nel mio caso non si è trattato di un'operazione estetica per apparire più giovane, Mike. La mia era una faccenda seria.»

«E hai avuto tutto gratis.»

«Via, Mike... Mi metti in imbarazzo, e oltretutto anche tu sei imbarazzato.»

A quel punto Moran fece una risatina ed entrò, con passo sicuro, come se fosse stato il proprietario della stanza e di tutto quel che c'era dentro. Non baciò Carly - sapeva di non poterlo ancora fare - ma le strinse la mano e le sorrise, sempre raggiante. «Ehi, hanno fatto davvero un bel lavoro. Presto sarai bellissima, bambola. Cosa vuoi di più dalla vita?»

«Grazie, Mike», disse Carly. «Mi sento davvero bene.»

«Senti, vuoi che ti vada a prendere qualcosa? Una Coca, o un panino?»

«No, Michael, grazie, mi hanno messo a dieta: veleno e olio da motore.»

«Be', se decidi di sgarrare, fammelo sapere: mi mandi un biglietto e io ti porto qualcosa nascosto in una busta di carta.»

Mike Moran era il capo-redattore di *Allure*, ma non sembrava tagliato per occupare quel ruolo. Una rivista che si occupava di moda a New York avrebbe dovuto avere un caporedattore all'ultima moda, almeno così si aspettava la gente. Moran, invece, era un californiano cresciuto nell'ambiente politico di Los Angeles, dove suo padre era un senatore democratico. Aveva cominciato la sua carriera nel giornalismo come reporter per il *Los Angeles Herald Examiner*, sperando di imparare qualcosa e di mettersi in corsa per il Senato. In effetti, aveva imparato molto, si era messo in corsa per il Senato, era rimasto sepolto sotto la valanga di voti per Nixon, nel 1972, ed era così rimasto nel giornalismo.

Abitava in una casa assai modesta a Brooklyn Heights, dove si rinchiudeva puntualmente ogni sera alle sei, evitando accuratamente la mondana vita notturna dei giornalisti di fama. Si spostava in autobus, e a volte anche in metropolitana, e mangiava sempre nei fast food. Anche i suoi vestiti non erano quelli giusti: li comprava ai grandi magazzini, sempre di taglia sbagliata. Le sue scarpe erano eternamente rovinate e le camicie di tessuto sintetico, di quelle che non si stirano. Nello staff di *Allure* c'era qualcuno che si vergognava per causa sua, ma quell'uomo aveva il dono di sapere sempre e con precisione ciò che volevano i lettori e come scriverlo. Inoltre era proprietario al trentacinque per cento della rivista; per comprare le azioni era ricorso a quelle stesse persone che gli avevano finanziato la campagna elettorale nel 1972. Chi credeva in Mike Moran credeva in lui *senza riserve*.

Carly aveva imparato a conoscere e apprezzare la sua schietta personalità. Sapeva che Moran, che aveva studiato a Berkeley e che negli Anni Ottanta era stato travolto dal declino del pensiero progressista, continuava a preoccuparsi soprattutto di coloro che non potevano permettersi di comprare la sua rivista o i prodotti che essa reclamizzava. Una volta Carly notò che persino la sua carta di credito era emessa da una piccola banca poco prestigiosa, e questo secondo lei era un dettaglio rivelatorio.

Moran prese una sedia e si sedette. «Sono venuti già molti tuoi amici a farti visita?»

«Tu sei il primo, Mike.»

«Ehi, che onore... È un po' come l'inaugurazione di un monumento, quando si toglie il drappo.»

«Già...»

«Bene, bene. A proposito, tutte le ragazze dell'ufficio ti mandano i loro saluti.»

«Grazie. Naturalmente di' loro che le ringrazio.»

«Quando ti vedranno schiatteranno d'invidia. Attenzione alle coltellate nella schiena...»

Carly fece una smorfia. «Non hai per caso altre belle notizie come questa da darmi?»

«Siamo a New York, Carly. E stiamo parlando d'*Allure*, dove lavorano solo le migliori e le più puttane. Dimmi un po', quando ti fanno uscire da questo salone di bellezza?»

«Tra una settimana circa.»

«Benone. Faremo una festa. E poi ho già pronto del lavoro per te.»

«Perfetto», disse Carly. «Non vedo l'ora di tornare al lavoro. E tu lo sai che cosa voglio fare, lavoro o no.»

«Se lo so? Sei un martello. Me lo ripeti da tre settimane. Vuoi utilizzare lo spazio riservato all'editoriale per una lettera d'amore infinito ad André Laval.»

«Ti sento critico nei confronti dell'idea, Mike.»

«Io critico? Ma no... penso che sia un'ottima idea. Anzi, ti dirò di più: mi pareva un'idea così brillante che ho contattato l'ambiente del cinema e gli intellettuali.»

Carly era stupefatta. Lavorava da anni per quella rivista ed era considerata una buona giornalista, ma Mike Moran non era mai arrivato al punto da interessarsi tanto ai suoi articoli. Anzi, a dire il vero, sembrava che non prendesse troppo in considerazione le cose che lei scriveva. «Stai scherzando», disse.

«Ti sembro il tipo da fare scherzi del genere?» chiese Moran. «Ti ho mai detto una bugia o anche solo una mezza verità?»

«No, Mike, tu sei davvero un bravo bambino», rispose Carly, rammaricandosi in cuor suo che lo fosse veramente.

«Certe cose interessano alla gente, Carlykins», disse Mike. «Tu hai in mano una grande storia, non per quello che riguarda Laval, ma per quello che riguarda te stessa. Penso che tu non te ne renda conto. Al telefono non hai fatto altro che miagolarmi che è un tipo meraviglioso, che viene subito dopo Dio, forse è Dio stesso, forse anche meglio di Dio - Dio mi perdoni - ma tu ora capisci che cosa intendo.»

«Insomma, che cosa vuoi che faccia?» chiese Carly.

«Quando ti daranno il congedo definitivo da questo posto, voglio che tu faccia una serie di articoli sulla tua esperienza, una specie di diario, qualcosa che spieghi che cosa si prova. Poi, se verrà fuori una cosa buona, si potrebbe pensare a un libro. E, chissà, forse anche a una miniserie televisiva.»

«Va bene, lo farò senz'altro», disse Carly. «Però, vorrei anche che tu avessi un minimo di sensibilità. Non mi sono certo divertita in questo periodo.»

Moran fece una smorfia, rendendosi conto che forse si era mostrato un po' troppo entusiasta, che si era comportato proprio da redattore avido di notizie sensazionali. «Mi dispiace, Carlykins», disse sinceramente. Era uno dei rari momenti in cui sapeva anche chiedere scusa. «Non vorrei averti dato l'impressione...»

«Va bene, va bene», tagliò corto Carly.

«Capisco quello che devi avere passato», continuò Mike con dolcezza. «Io... io ti pensavo sempre qui dentro», disse, lottando con le parole. Se in lui c'era della dolcezza, le parole facevano fatica a esprimerla. I suoi sentimenti si bloccavano sempre dietro le labbra.

«Mike, non devi dire niente», obiettò Carly.

«Sì, hai ragione», rispose Moran, tornando subito ai suoi abituali modi. «Dimmi un po'... Questo Laval è bello?»

«Bello?»

«Sono tutti belli. Si fanno operare dai colleghi.»

«Non ci credo.»

«E allora chiedilo in giro. A me lo ha detto un chirurgo plastico. Insomma, è bello o no?»

«Diciamo che ha un bell'aspetto.»

«Moglie? Figli?»

«Penso che sia scapolo.»

«Mi viene l'acquolina in bocca...» rispose Moran. «Un medico scapolo, famoso... di fama internazionale. Le mamme delle ragazze in età da marito lo troverebbero perfetto. Che cosa mi dici di sua madre? Per caso andava a lavare i pavimenti per mantenerlo all'università?»

«Mike», rispose Carly, «non ne ho la più pallida idea.» E sul suo volto, gonfio e ancora pieno di segni, scese un'espressione pensierosa e riflessiva. «In effetti, non so molto di lui. Ho chiesto semplicemente in giro chi era il migliore chirurgo plastico.»

«Ma era quello che ti interessava, Carlykins», disse Moran.

«È buffo», rispose Carly divertita. «Ho trascorso più tempo con Laval che con qualunque altro uomo. Lui mi ha fatto una grande impressione, ma abbiamo discusso sempre solo di problemi medici. Lui sa tutto di me: c'è la mia scheda in archivio. Ma immagino che nessuno chieda ai dottori di parlare della loro vita privata.»

«Per questo credo che non ci siano problemi», rispose Moran. «Faremo fare delle ricerche. Quando comincerai a scrivere la tua storia saprai tutto quello che c'è da sapere.»

«Bene, mi sarà utile», disse Carly.

«Programmeremo tutto con cura. Forse sarà bene, be'... chiarirci le idee quando sarai fuori da questo posto. Che ne dici se lo facessimo una volta a pranzo?»

«Certo», disse Carly. «A pranzo.» Era quello un modo per chiederle un

appuntamento?

Mike Moran rimase con Carly per più di un'ora, impegnato in una conversazione amichevole. Lei si chiedeva se mai, e quando, Moran avrebbe fatto il primo passo. E francamente se lo chiedeva anche lui. Nessuno capiva perché lui fosse tanto imbranato in società, perché nascondesse i suoi sentimenti dietro a quel modo di fare irriverente e disinvolto solo in apparenza. Non era certo l'atteggiamento tipico di chi ha fatto politica, ma Mike Moran era fatto così. In quel momento era diventato la seconda persona che faceva grandi piani per il futuro di Carly. André Laval la vedeva come la cosa che gli era meglio riuscita nella vita, il biglietto da visita che gli avrebbe garantito l'immortalità in campo professionale. Sarebbe stata sulle copertine di tutte le riviste e nei film come dimostrazione vivente della rinascita di una donna. Mike Moran vedeva invece la storia di Carly come una straordinaria vicenda individuale: una battaglia per riemergere dall'inferno combattuta da qualcuno che gli era molto caro, anche se quel sentimento rimaneva nascosto dentro di lui.

Mike andò via tardi. Mentre usciva dalle porte del Burgess Hospital urtò una donna di circa cinquant'anni che indugiava lì fuori. Le chiese scusa; lei si produsse in un debole sorriso e Mike proseguì per chiamare un taxi. La donna riprese la sua posizione vicino alla porta, continuando a passare in rassegna con lo sguardo tutti coloro che entravano e uscivano. A un certo punto, presa dalla disperazione, tirò fuori il portafoglio, scorse le paginette plastificate e si fermò a osservare una foto. La fissò a lungo: era un volto sorridente e felice.

Quel volto era tutto nella vita della donna.

Capitolo 4

Durante il periodo di convalescenza in ospedale, Carly vide Laval altre otto volte. Sentiva l'impulso di indagare nel suo passato, di fargli quelle domande personali a cui probabilmente le ricerche di Mike non avrebbero saputo dare risposta. Era certa che qualche particolare interessante su Laval avrebbe arricchito la sua storia, il libro, e forse anche il film. Sognava a occhi aperti.

Ma non gli chiese niente. Non era mai il momento buono o l'occasione giusta. Temeva che lui si offendesse o pensasse che Carly voleva sfruttarlo. Così lei si limitò a comportarsi come una normale paziente: ossessiona-

ta dal suo nuovo volto, tempestava Laval di domande su come preservare quell'aspetto, quale pettinatura adottare e perfino quale trucco scegliere. Per lavoro Carly aveva conosciuto molte donne che si preoccupavano esclusivamente della propria bellezza, così era perfettamente in grado di recitare la sua parte, inondando Laval di complimenti... sempre ricambiati.

Laval, dal canto suo, non si faceva certo pregare. Le portò in visita un gruppo di giovani chirurghi, sapendo perfettamente che si sarebbero prodotti in *ooohhh* e *aaahhh* come dei partecipanti alle gite della parrocchia. In realtà tutti cercavano di assicurarsi i favori del maestro, che aveva la chiave giusta per aprire la porta della grande chirurgia plastica, un campo della medicina che in America si stava espandendo velocemente.

Laval era contento che i suoi discepoli si beassero della vista di Carly. Voleva che Carly arrivasse a pensare di essere qualcosa di speciale, con un volto più che bello che costituiva il suo biglietto d'ingresso a un futuro radioso di fama e di ricchezza. Lei era il suo strumento, e lui voleva che fosse psicologicamente pronta al ruolo che avrebbe dovuto sostenere.

Il martedì pomeriggio Laval entrò a passo di danza nella camera di Carly insieme con Adrienne, una delle poche parrucchiere donna apprezzate dalla gente elegante di New York. Adrienne, che aveva acquistato l'accento francese a Miami Beach, aveva capelli lunghi e corvini e l'aspetto di una star. Si era fatta rifare il mento e il naso da Laval, e indossava i vestiti che le regalavano i grandi stilisti. Quel giorno aveva un abito rosso fuoco.

«Stu-peeen-do», esclamò Adrienne guardando Carly.

«André, questo è davvero il tuo capolavoro.» Carly aveva già conosciuto Adrienne per la rivista: era intimidita dalla sua teatralità, però la rispettava professionalmente. Sapeva che era carissima, ma Laval le aveva offerto anche questo "servizio", dicendo che si trattava di abituali "lavori di rifinitura". «I miei volti devono avere una degna cornice», aveva spiegato a Carly.

L'espressione "una degna cornice" implicava che sarebbe stato Laval, non Adrienne, a scegliere la pettinatura, e infatti il grande chirurgo decretò per Carly un taglio corto a morbide ciocche. Dopo di che si allontanò, lasciando Adrienne al lavoro. Durante il taglio Carly venne privata dell'unico specchio esistente in camera sua. Ma, quando ebbe finito, Adrienne gliene passò uno, in modo che la cliente potesse complimentarsi con "l'artista".

Carly si rimirò, muovendo la testa da un lato all'altro.

«Allora?» chiese Adrienne.

«Mi piace», rispose Carly. «Mi piace davvero. Non ho mai avuto una pettinatura che mi stesse così bene.»

«Lo credo», disse Adrienne. «È un mio taglio esclusivo.»

Poco dopo tornò Laval, ansioso di vedere i risultati. «Me-ra-vi-glio-so!» la esaminò da ogni angolazione. «Un altro trionfo. È esattamente quel che volevo.»

Carly era radiosa. Come una moderna Cenerentola gioiva di tutte le attenzioni che le venivano riservate. Dal momento dell'incidente si era sentita trascurata, e inconsciamente aveva sempre ricercato le luci della ribalta che per lei si erano spente dopo che il padre l'aveva abbandonata. Era come se Laval, anche lui un medico, con quelle sue maniere un po' strambe e teatrali avesse rimesso indietro l'orologio e finalmente gratificato Carly di quell'applauso paterno cui lei aveva sempre agognato.

La donna aspettava ancora fuori dell'ospedale, guardando di tanto in tanto nel portafoglio la foto della donna con i capelli ricciuti. Era scoraggiata, ma sapeva di dover cogliere quell'occasione, che forse sarebbe stata unica.

Ma dov'era? Dov'era la persona che voleva vedere? Perché non usciva da quella porta?

Chi stava cercando di evitare? Perché? Perché faceva una cosa del genere?

«Ecco... potete vedere i risultati raggiunti», disse Laval parlando alla telecamera del suo studio di registrazione: stava incidendo la seconda cassetta su Carly Randall, il secondo nastro a gloria di quel miracolo della medicina che lui stesso aveva proclamato. Mostrò due foto Polaroid fatte da un fotografo dell'ospedale subito dopo l'intervento di Adrienne. Posizionò le foto davanti alle lenti della messa a fuoco automatica. «La pelle reagisce bene e il taglio di capelli ci porta un gradino più in alto verso la perfezione», disse Laval. «Ho ragione di credere che lei non sospetti affatto che sto conducendo un esperimento. Come tutte le altre, anche questa donna è talmente innamorata del suo nuovo volto da pensare solo a quello. Ma è importante che voi, miei successori, conosciate ogni dettaglio.

«In breve, io ho voluto creare il volto degli Anni Novanta, un volto che farà sensazione. Ho compiuto varie ricerche per stabilire con esattezza come avrebbe dovuto essere. Sicuramente vi chiederete perché io non abbia invece semplicemente ricostruito quello che c'era già. E poi, come si rag-

giunge concretamente la perfezione? Fino a che punto ci si può permettere di sbagliare? Sono domande legittime. Comincerò a rispondere facendovi vedere un'altra foto.»

Laval estrasse l'ingrandimento di una fotografia da una busta marrone e lo mostrò alla telecamera.

Mike Moran andò a trovare la sua giornalista un giorno sì e uno no, portandole sempre delle rose: furono i soli fiori che Carly ricevette. La gente non era certa che fosse il caso di mandare dei fiori a una persona che aveva subito un intervento di chirurgia plastica. Carly aveva così avuto molti biglietti, più o meno spiritosi, in cui le si diceva che era attesa presto di nuovo in ufficio. Le furono inviati anche dei campioni gratuiti di cosmetici, mandati da ditte che riuscivano ad avere di contrabbando l'elenco di quelli che avevano appena fatto la plastica. Una ditta reclamizzava una crema che avrebbe nascosto le «cicatrici traditrici»; un'altra proponeva «la novità per essere *davvero* una novità». Una compagnia di assicurazioni le spedì un prototipo di polizza «lifting», che copriva per tre anni i rischi derivanti da un'operazione di chirurgia estetica fatta da un medico regolarmente autorizzato. In caso di cedimenti, l'assicurazione pagava.

Un giorno Moran si presentò in ospedale con i soliti fiori ma anche con la sua vecchia cartella sdrucita. Bussò alla porta della camera e poi entrò con il soprabito che si era comprato nel 1972 per la scalata alle vette del Senato e che da quell'occasione non era stato fatto lavare più di un paio di volte. A dire il vero l'uomo avrebbe avuto bisogno anche di un buon taglio di capelli, ma quello era un particolare che, tra il soprabito e la cartella, passava in secondo piano.

«Le serve una spazzola, signora?» chiese.

«Certo, venga dentro e mi faccia vedere che cosa ha», rispose Carly, gettando la copia del *New York Times Magazine* sul comodino. Notò che Mike era incapace di iniziare una conversazione con un semplice «Ciao»: aveva sempre bisogno di una battuta, ovviamente studiata in precedenza. Carly avvertiva che alla base di quel comportamento c'era un meccanismo di difesa, una paura che richiedeva una specie di schermo tra lui e il mondo. Però quell'uomo le piaceva sempre di più: la colmava di attenzioni e non si comportava certo come un capo venuto a fare visita a un suo dipendente. Forse era quella sua riservatezza che Carly cominciava a trovare affascinante? O forse le suscitava tenerezza la sua incapacità di esprimere il

proprio bisogno di affetto?

«Belli, i capelli», disse lui. «Un taglio un po' strano, ma bello.»

«Completa la mia figura?» chiese Carly.

«Figura completata.» Mike appoggiò la cartella, che cadde su un lato. Poi mise i fiori nel vaso che era stato vuotato proprio quella mattina. «Un po' d'allegria», disse, «non guasta mai.»

«Grazie, Mike», rispose Carly. «Però non dovresti portarmi i fiori tutte le volte che vieni. Spendi troppo.»

«Ah, ma tanto li metto sul conto spese dell'ufficio», rispose Moran.

Ancora una volta una risposta brusca e pungente. E Carly sapeva che non era vero. Moran era sempre molto attento a non confondere le spese d'ufficio con quelle personali.

«Ecco», proseguì, aggiustando i fiori. «Se per caso dovessero chinare il capo, chiama l'infermiera e somministra l'ossigeno.»

«Già... così mi mettono nel reparto psichiatrico.»

«Be', là conosceresti la gente più in gamba», disse Moran. «Anche vari miei ex collaboratori. Se dovessi capitarci, salutameli.» Si sedette vicino al letto e strinse la mano a Carly. Lei pensò che avrebbe anche potuto darle un bacio, dato che ormai poteva dirsi guarita. Ma Mike Moran era del tipo a cui è necessario un invito scritto.

«Sei venuto con la cartella», disse Carly. «Mi hai portato una bomba?»

«Non so. Forse.»

Carly era curiosa. «Che cosa vuoi dire?»

«Te lo dirò tra un minuto. Come ti senti, bambola? Com'è andata la giornata?»

«Bene», rispose Carly. «Le cose vanno di bene in meglio.»

«Ti manca niente qui dentro?»

«No, niente. Però non vedo l'ora di uscire. Devo stare ancora tre giorni a sentire gli altoparlanti che chiamano i medici.»

«Aspetta che arrivino le prime lamentele assurde dei lettori... Vedrai, rimpiangerai le chiamate dei medici.»

«E vero», Carly rise.

Ci fu un silenzio carico di imbarazzo mentre Mike la fissava. Sì, con quel taglio di capelli stava davvero molto bene. Era così bella anche prima e lui non l'aveva notato? Oppure Laval l'aveva trasformata in una persona del tutto diversa? Mike guardò soprattutto i capelli e notò che incorniciavano perfettamente il viso. «Ehi, dove hai pescato quella pettinatura?» chiese alla fine.

«Non l'ho pescata io. È stato Laval.»

«Laval?»

«Ha insistito. Fa parte del trattamento.»

«E perché?»

«Non c'è da chiedersi il perché», rispose Carly. «Il maestro sa.»

«Sei convinta davvero che sia un maestro?»

«Guardami: non ne sei convinto anche tu?»

Moran esitò un attimo, poi fece un sospiro. «Sì, è davvero un maestro. Senza dubbio, ma è anche un sacco di altre cose.»

Carly lo guardò interrogativa. «Prego?»

«Ho fatto fare un po' di indagini sul bravo dottore, pensando ti potessero servire per il pezzo. È affascinante, davvero: roba da scoop, forse anche da premio Pulitzer. Il tuo chirurgo è molto più interessante di quanto tu possa anche soltanto immaginare: non si tratta del solito bravo ragazzo che ha fatto il liceo con la media dell'otto, si è laureato con lode ed è l'orgoglio della mamma. Questo tizio ha un passato lungo un paio di chilometri.»

«Mike, non ti seguo», disse Carly. «Per quel che ne so Laval è il chirurgo plastico più famoso del mondo. Che cosa stai cercando di dirmi? C'è qualcosa che non va?»

«Diciamo che questo tizio appartiene al mondo degli esseri umani», rispose Moran. «E diciamo anche che non ha acceso i riflettori su alcuni aspetti del suo passato. Diciamo che ha creato la sua splendente immagine dal niente e diciamo anche che si merita tanto di cappello. Si è fatto da solo, e ha fatto un gran bel lavoro. Solo che c'è qualcosa d'altro.»

«Voglio sapere tutto», disse Carly.

Moran prese la ventiquattrore e se l'appoggiò in grembo. Aprì la cerniera e tirò fuori una serie di fogli scarabocchiati con una biro rossa. Dispose i fogli come se fossero un mazzo di carte da gioco. Poi ne scelse un paio.

Carly, che fino a quel momento era rimasta appoggiata al cuscino, si sedette piena di curiosità.

«Oggetto: Arnie Lemke», cominciò Moran, fattosi improvvisamente ufficiale.

«Lemke?» chiese Carly. «Chi è Lemke?»

«Lemke è un ragazzino cresciuto a Filadelfia, poi diventato un chirurgo plastico. Il padre di Lemke era un droghiere.»

«Un droghiere? Un *droghiere?* Be', non c'è niente di male a essere droghieri. Ma, mio Dio, da come parla pensavo che fosse cresciuto a palazzo reale.»

«Il palazzo reale, mia cara e brava giornalista, era un appartamento di tre stanze in un quartiere popolare con la ghiacciaia al posto del frigorifero. A scuola ci è potuto andare grazie alle borse di studio. E ora senti questa... sono certo che ti piacerà: il tuo eroe ha cominciato come artista... dipingendo.»

«Stai scherzando.»

«Al liceo vinse una specie di concorso e ottenne una borsa di studio per frequentare una scuola d'arte. Si dedicò alla scultura, ma non ebbe successo. Lo buttarono fuori.»

«E perché?»

«Pensavano che non valesse una cicca. Ho fatto anche intervistare alcuni suoi vecchi compagni di scuola. Lo bocciarono, pensando che non avesse talento, e non gli rinnovarono l'iscrizione. Lui ci rimase piuttosto male: scrisse anche al preside della scuola, minacciando di denunciarlo. La storia finì su un giornale di Filadelfia, che pubblicò una sua foto che lo ritraeva mentre faceva picchettaggio davanti alla scuola. Aveva messo delle sue opere di scultura di fronte al portone prima di cominciare il picchettaggio.»

«E non lo riammisero?»

«No. Quell'episodio gli costò parecchio. Dissero che aveva minacciato varie persone...».

«E poi che cosa successe?»

«Si arruolò: per tre anni. Ti rendi conto? Un artista nell'esercito... Insomma, di solito non è che nell'esercito ci siano tipi così... così sensibili, ecco. Io penso che volesse uscire da quel mondo, uscirne completamente, e che non se la sentisse di piantare tutto per il Club Mediterranee.»

«E dove lo mandarono?»

«In Alaska. Fanteria. Noi li chiamavamo 111, che in gergo militare significa tanta fatica e poca fortuna. Un ragazzo così brillante... È stata una forma di autopunizione.»

Carly rifletté per un istante, poi si produsse in un sorrisetto ironico, come se nella sua mente fosse spuntata qualche gemma giornalistica.

«Perché quel sorrisetto?» chiese Moran.

«Sì, forse sarà anche stata autopunizione, però è una storia romantica...» disse.

Moran le rivolse un'occhiata che valeva un «tu sei tutta matta».

«No», insistette lei. «Pensaci un attimo. Laval ha fallito come artista e poi si è arruolato. In seguito ha adottato un nome francese, quasi fosse fuggito nella Legione Straniera. È tutto molto vecchio stile europeo.»

«Già...» disse Moran. «Visto che la metti in questo modo, ti dirò che è proprio tutto molto vecchio stile europeo, o molto romantico, o pazzesco. Tutto sommato, anche Hitler era un artista mancato che si è arruolato nell'esercito.»

Quella citazione fece scorrere un brivido freddo lungo la schiena di Carly. Non riusciva a pensare a Laval come a un Hitler moderno, e l'uso di quel riferimento da parte di Moran le suonava offensivo. «Senti», disse. «Sono d'accordo con te che non si tratta del classico curriculum di un medico, però...»

«Però cosa?»

«Mi sembra di ricordare che la prima donna a diventare chirurgo plastico in America fosse proprio una scultrice.»

«Ma aveva passato tre anni in Alaska con un fucile in spalla?»

«Non credo.»

«Era stata buttata fuori da una scuola d'arte?»

«Non che io sappia...»

«Fu arrestata?»

«Arrestata?» Carly allungò le gambe e si sedette su un lato del letto, troppo colpita dalla notizia per recitare la parte della brava paziente che se ne sta distesa. «Mike, che cosa stai dicendo?»

«Ti sto raccontando una storia interessante», rispose Moran frugando tra le sue carte: trovò quella che gli interessava e si lasciò cadere in grembo le altre. «Dopo l'esperienza nell'esercito, Laval si iscrisse a medicina.»

«Be', mi sorprende che l'abbiano accettato, dato che era stato buttato fuori da una scuola d'arte.»

«Ma lui si guardò bene dallo scrivere una cosa del genere sul suo curriculum. Mentì, in una parola.»

«Capisco.»

«E, cosa stu-peeen-da, fu accettato, viste le votazioni alte riportate al liceo e il risultato delle prove d'ammissione. Però lui continuò anche con la scultura. Un giorno a Baltimora, dove frequentava l'università, tenne una mostra dei suoi lavori, una di quelle mostre all'aperto. Passò un tizio e fece un commento... era uno di quei tanti che si credono dei critici d'arte. Ci fu un battibecco, Laval tirò qualche pugno e fu arrestato per aggressione.»

«E questo sarebbe il medico le cui mani sono assicurate per un milione di dollari...» mormorò Carly.

«Gli concessero la libertà condizionata e l'università lo sospese per un mese. Ma alla fine riuscì a laurearsi... anche se non fu certo il primo del

suo corso. Fece il tirocinio di chirurgia plastica in Sudamerica e poi cominciò a esercitare. Qui si esaurisce la mia ricerca: non so per quale motivo abbia adottato il nome che ha né dove abbia imparato a parlare in quel modo strambo.»

Carly si riappoggiò al cuscino cercando di assorbire il colpo infertole dalle informazioni fornite da Mike. La sua opinione su Laval come medico non era cambiata: aveva sperimentato «sulla propria pelle» la qualità del lavoro di quell'uomo, della sua arte. Ma il suo passato non era certo quello che si sarebbe aspettata: le era veramente difficile pensare ad André Laval come a un certo Arnie Lemke dal passato tumultuoso.

«E come ha fatto finora?» chiese a Mike.

«Fatto cosa?»

«Non si è mai saputo nulla su di lui.»

Moran alzò le spalle, poi sollevò le mani al di sopra della testa, come in un gesto di resa. «Nessuno ha mai indagato», rispose. «*Noi* non abbiamo mai indagato. Nessuno ha fatto domande, proprio come nessuno ha fatto domande circa i razzi del *Challenger.* Anche in ospedale su Laval o Lemke o come diavolo si chiama non c'è altro che una biografia in cui è scritto che è nato a Filadelfia, ha frequentato la John Hopkins, è il più grande chirurgo plastico del mondo e ha fatto il lifting anche a Dio. Non si dice nulla della scuola d'arte, dell'esercito, del fatto che è stato arrestato. In una parola, non c'è mai stato motivo di avviare indagini sul nostro eroe.»

«E non c'è neppure ora», disse Carly. «È tutto molto interessante, Mike, ma quell'uomo rimane un grande medico.»

«Naturalmente. È proprio questo che rende interessante tutta la storia. Vorrei che tu lo intervistassi e buttassi là qualche particolare significativo. Forse le circostanze in cui si è venuto a trovare sono bizzarre, ma bizzarro non significa contro la legge.»

In quel momento sentirono dei piccoli colpi alla porta. Carly conosceva quel modo di bussare e alzò gli occhi al cielo dicendo a bassa voce: «Si parla del diavolo e spunta la coda!» Poi, ad alta voce: «Avanti!»

La porta si aprì lentamente. André Laval, alias Arnie Lemke, comparve sulla soglia con un camice verde da sala operatoria fresco di bucato: con lo sguardo paternamente benevolo era l'immagine classica del medico che ama il proprio lavoro e va a visitare la sua paziente. «Ah», disse. «Non sapevo che avesse ospiti, signora Randall.»

«Dottor Laval», rispose Carly, «Le presento Michael Moran, caporedattore di *Allure*.»

Moran vide un bagliore negli occhi del chirurgo. Era strano che non si fossero conosciuti prima, data la posizione che *Allure* occupava nel mercato delle riviste di New York. Ma Moran non apparteneva certo all'ambiente mondano dell'alta società.

«Signor Moran», disse Laval entrando e tendendogli la mano. «La sua rivista è stu-peeen-da. Davvero eccezionale. È un vero piacere conoscerla.»

«Il piacere è mio», rispose Mike, alzandosi in piedi mentre reggeva ancora i suoi fogli. Si strinsero la mano e poi Moran rimise gli appunti nella cartella con indifferenza.

«Carly e io stavamo discutendo di un nuovo articolo.»

«Ah, sì. Bene, penso che sarà ben presto pronta per rientrare nel mondo», disse Laval, guardando Carly con l'espressione di chi guarda un bambino. «Quello che mi chiedo è se il mondo sarà pronto a riceverla... Sarà pronto per un volto come il suo? È bellissima, non trova?»

«Oh, sì», rispose Moran. «Carly è davvero magnifica. Lei è un genio, dottore.»

«Oh, no, per carità, non sono un genio. Sono soltanto un uomo che ama il proprio lavoro.» Si volse verso Carly. «E lo amo anche di più quando ottengo risultati come questo.»

Mio Dio, pensò Moran, questo tizio è più appiccicoso del miele. Aveva già sentito Laval parlare in televisione - lo intervistavano sempre quando si parlava delle ultime scoperte nel campo della chirurgia estetica - ma quella era la prima volta che aveva l'onore e il piacere di parlargli di persona.

«Be', forse è meglio che vada», disse Moran.

«Oh, no, la prego, rimanga», gli rispose Laval, con un gesto del polso debitamente munito di Rolex. «Sono venuto semplicemente a chiedere alla signora Randall come si sente e a controllare come procedono le cose. A proposito, nell'ultimo numero della sua rivista c'era un bellissimo articolo su Monaco.»

«Grazie», disse Moran.

«Io ci sono stato parecchie volte. Mi è dispiaciuto tanto per la principessa Grace. A Monaco abitano alcuni dei miei migliori pazienti. Gente molto fine.»

«Be', indubbiamente...» rispose Moran. Fissava gli occhi blu di Laval e si rendeva conto che il chirurgo lo stava soppesando: l'impermeabile, le scarpe rovinate, lo stile sciatto in generale. Era chiaro che lo disprezzava, ma tale disprezzo non trapelava: Moran era capo-redattore di una rivista,

una porta aperta sulla pubblicità. Bisognava contenere il proprio disprezzo per gente del genere, che poteva far comodo al momento giusto.

«Dopo la nostra chiacchierata di oggi», disse Laval a Carly, «voglio raccomandarle un consulente di moda.»

«Un *che*?» chiese Moran, anche se significava intromettersi negli affari di Carly.

«Un consulente di moda. I risultati di un'operazione di chirurgia plastica possono venire compromessi se una persona non li valorizza nel modo giusto. Il taglio dei vestiti, il colore, tutto contribuisce a fare da cornice al nuovo volto. Guardi per esempio la nuova pettinatura della signora Randall. Non le sembra chic?»

«Sì», rispose Moran. «Molto chic.»

«Certo», disse Laval, rimettendosi a posto una ciocca che aveva osato scendere sul volto abbronzato UVA. «Dato il colore della pelle e dei capelli, consiglierei di privilegiare i toni verdi.»

«Sì, mi dovrebbero stare bene», rispose Carly. Aveva ragione. A dire il vero, faceva ancora fatica a pensare a quell'uomo come ad Arnie Lemke, e sapeva che non ci sarebbe mai riuscita. Qualunque cosa fosse successa nel passato del chirurgo non avrebbe potuto cancellare la sua gratitudine per il miracolo che aveva compiuto.

Laval uscì poco dopo e tornò nel suo studio. Doveva fare una telefonata molto importante. E doveva farla personalmente, senza passare attraverso le segretarie. Il numero lo conosceva a memoria, non lo aveva mai scritto da nessuna parte. E usava sempre un apparecchio che si trovava dietro il suo tavolo, fornito di un dispositivo che lampeggiava se la linea veniva intercettata. Infatti girava la voce che l'ospedale controllasse i telefoni dei suoi medici per assicurarsi che non fossero coinvolti in attività incompatibili con il loro ruolo nell'istituto.

Fece il 312, il prefisso di Chicago, poi il numero. Dopo tre squilli rispose una donna con una voce stanca e annoiata. «Sì? Pronto?»

«Marcia?»

«Sì. Chi parla?»

«Sono il dottor Laval.»

«Oh, sì. Salve.»

Marcia Lane buttò giù un altro sorso di whisky e appoggiò il bicchiere sul tavolino; poi si lasciò cadere su un divano consunto per ascoltare Laval. Abitava in un appartamento minuscolo, al primo piano, in un quartiere malfamato di Chicago. Al piano terreno c'erano due bar e sotto la finestra

sfilava ogni sera una processione di rottami umani: la sua era la vita di una cameriera part-time che non riusciva a tenersi un lavoro per più di due settimane. Aveva i capelli sfibrati, scoloriti, e il suo vestito a fiori era di poliestere scadente. Il viso era parzialmente nascosto da un paio di enormi occhiali da sole, che Marcia portava sempre per nascondere gli occhi venati di sangue.

«Come ti senti oggi, Marcia?» continuò Laval con tono accondiscendente.

«Oh, bene, almeno credo», rispose Marcia, che con la coda dell'occhio guardava il whisky; aveva deciso di resistere almeno finché non avesse finito di parlare con lui.

«Sono contento, mia cara: di certo gli uomini faranno la fila per te.»

«Non mi posso lamentare.»

«Sì. Sì, certo. Ti ho chiamato perché devo venire a Chicago, e pensavo di passare a trovarti.»

«C'è qualcosa che non va?» chiese Marcia, afferrando una sigaretta e accendendola.

«No, no, sono certo che va tutto benissimo. Però c'è bisogno di un controllo, di tanto in tanto.»

«Sì, va bene.»

«Vengo io da te, tesoro.»

Marcia era stupita. «*Qui*, in questo buco?»

«Sono certo che sarà un quartiere molto caratteristico.»

«Oh, sì, davvero caratteristico. Rottamopoli.»

«Preferisco così», disse Laval. «A proposito, Marcia, ricordi qual è il nostro patto, vero? Vista la... natura particolare del nostro rapporto, non devi menzionare a nessuno il fatto che vengo a trovarti. Va bene?»

«Sì. Conosco la storia a menadito.»

Laval e Marcia parlarono ancora per qualche minuto, senza che Laval mostrasse segni di impazienza nei confronti di quella sua cliente di così basso lignaggio: in realtà per lui Marcia era una persona speciale, molto di più delle stelle e delle principesse che frequentavano il suo studio.

«Non vedo l'ora di rivederti, Marcia», concluse Laval, dopo aver stabilito l'appuntamento con lei. «Dobbiamo parlare di parecchie cose, e forse posso darti una mano a trovare un lavoro migliore.»

«Va bene», rispose Marcia con gli occhi fissi sul whisky. Apprezzava tutto quello che Laval aveva fatto per lei, ma nel suo mondo non ci si entusiasmava troppo per gli «ospiti speciali». La conversazione finì, e Marcia

riprese il suo bicchiere.

La donna che aspettava fuori dell'ospedale era stanca, come del resto le succedeva sempre il pomeriggio, ma doveva resistere fino a sera. Dopo un po' le immagini le si confondevano e non riusciva più a vedere bene. Ma sapeva che cosa l'avrebbe messa all'erta, risvegliandola dal torpore: il verde, ogni tono di verde. E una testa di capelli rossastri. C'erano stati molti falsi allarmi da quando aveva cominciato l'attesa. Forse sarebbero stati tutti dei falsi allarmi. Forse la donna giusta non sarebbe mai uscita da quella porta. Ma forse sì.

Capitolo 5

Carly venne dimessa il 2 ottobre.

Mike Moran era fuori città per lavoro, ma le aveva offerto di mandarle una macchina. Lei però aveva rifiutato: meglio essere indipendenti, servirsi di un taxi, come il solito, e tornarsene a casa senza sembrare invalida. C'erano comunque le regole dell'ospedale, e Carly venne portata fino all'ingresso principale su una sedia a rotelle, con la valigetta in grembo. Arrivata davanti alla porta, comunque, con l'aiuto di una infermiera si era messa in piedi, aveva salutato tutti ed era uscita nel freddo autunnale, godendosi di nuovo, dopo più di tre settimane, una boccata di aria sopraffinamente inquinata: quei fumi e quei vapori erano magnifici, migliori di tutti i profumi che Carly Randall avesse mai provato.

Non fece caso alla donna che stava dalla parte opposta della strada. Non notò neppure i gesti delle sue mani, che improvvisamente avevano cominciato a muoversi con frenesia. Carly era troppo concentrata sul problema di trovare un taxi.

Fortunatamente c'erano dei taxi gialli che aspettavano sul viale che conduceva all'ospedale, e Carly ne chiamò uno. L'autista arrivò subito, pestando con stridore sui freni logori e fermandosi proprio di fronte all'ingresso principale. Non scese ad aiutarla e Carly s'infilò nel taxi appoggiando la valigetta sul sedile posteriore accanto a sé.

«All'incrocio tra la Ottantaseiesima e la Columbus, per favore», disse. L'autista, un immigrato russo con una barbetta corta, si limitò ad annuire e mise il cartellino di «occupato». Poi partì a razzo, mandando Carly a sbattere contro lo schienale. Lei sentì una fitta di dolore sul lato destro del volto, e capì che quella botta aveva irritato una zona di pelle non ancora ben

guarita. «Rallenti, per favore!» gridò all'autista, che si girò con un sorrisetto, un po' imbarazzato, ma senza dar mostra di voler accontentare la cliente. Infatti si gettò nel traffico e si diresse a sud, facendo lo slalom tra una macchina e l'altra come se invece di venire da un ospedale ci volesse andare, e di corsa.

Carly osservava gli edifici di pietra brutti e sporchi del West Side che si estendevano per vari isolati. Le strade brulicavano di gente di ogni razza e molti andavano in giro con enormi e rumorose radio portatili sulle spalle.

Quando l'autista non poté fare a meno di fermarsi, visto che c'era il semaforo rosso, Carly notò che gli uomini si voltavano a guardarla, anche se era all'interno del taxi: guardavano il suo volto, i capelli, tutto quello che aveva fatto André Laval. Un paio le fecero addirittura l'occhiolino, un segno della disinvoltura dei costumi che imperversava nel quartiere, e Carly rispose divertita. Non poteva negare di sentirsi bene, e la sua gratitudine nei confronti del dottor Laval aumentava: avrebbe sicuramente fatto l'articolo su di lui.

«Neve?» disse improvvisamente l'autista, interrompendo il filo dei suoi pensieri. Carly fissò il cielo grigio; sapeva che la temperatura era ancora vari gradi sopra lo zero, per cui rispose: «No, penso di no. Almeno, non ancora».

L'autista alzò le spalle. «In Russia nevica», spiegò, poi si mise a ridere. «Nevica sempre.»

«Sì, lo so», rispose Carly.

«Taxi mio», disse l'uomo, girandosi e sorridendo ancora una volta, mentre sorpassava un bus. «Mio anche un altro.»

Buon per te, pensò Carly. Sorrise educatamente ma rimase in silenzio.

Dopo aver superato gli edifici rossi della Columbia University, l'aspetto del quartiere cambiò: le facce erano decisamente bianche, con una minore frequenza di sorrisi e una percentuale decisamente inferiore di sinfonie a spalla.

Mentre s'inoltravano nel West Side, Carly cominciò improvvisamente a sentirsi a disagio. Nello specchietto retrovisore destro notò un taxi che li seguiva da vicino, con una donna sul sedile posteriore. Tutte le volte che loro svoltavano, anche l'altro taxi cambiava direzione. La stavano sicuramente seguendo.

Ma perché?

Carly si trattenne dal girarsi indietro a guardare. Perché lasciar capire che li aveva notati? Forse i due autisti si conoscevano; forse tra di loro non

correvano buoni rapporti, o forse si trattava di un nuovo tipo di gioco. Era innervosita e sconcertata. Il taxi che la seguiva voltò nella loro stessa traversa e rallentò quando loro rallentarono.

Alla fine arrivarono davanti a casa di Carly; sempre cercando di non voltarsi a guardare, Carly pagò i cinque dollari e ottanta della corsa, aggiunse la mancia e scese.

Anche l'altro taxi si fermò.

La portiera posteriore si aprì e scese in fretta una donna di circa cinquant'anni.

Carly la riconobbe: era la donna che aveva visto di sfuggita dall'altra parte della strada fuori dell'ospedale.

«Ferma!» gridò la donna, rivolta a Carly. «Non scappare. Ferma!»

Sorpresa, Carly la guardò chiedendosi se non fosse una malata di mente. La donna la raggiunse: «Kitty!» gridò. «Kitty! Amore mio!» Le si buttò addosso, abbracciandola e piangendo. «Kitty, amore mio, dove sei stata? Perché ci hai lasciati? Tuo padre, Kitty... Hai saputo di tuo padre?»

Carly era rimasta pietrificata. «Kitty, rispondimi!» gridava la donna, singhiozzando istericamente. «È più di un anno che aspetto. Che aspetto davanti a quell'ospedale. Sapevo che prima o poi saresti tornata là dentro, da quell'uomo.»

Avendo capito che si trattava di un classico errore di persona Carly tentò con gentilezza di sottrarsi a quell'abbraccio. «Signora», disse con voce dolce. «Penso che ci sia un errore. La prego, signora.»

«Basta!» esclamò la donna. «Tu sei la mia Kathleen. Non farmi questi scherzi assurdi.»

«Io non sto facendo nessuno scherzo», disse Carly. «Mi chiamo Carly Randall.»

«No, no, no», supplicò la donna con voce piagnucolosa.

«Pensi che io non riconosca mia figlia? Perché ci fai questo, Kathleen?»

«Non sono Kathleen. Senta, venga dentro. Sediamoci un attimo nell'ingresso e parliamone.»

Carly usò un tono di voce pacato e convincente; aveva pena di quella povera donna. Le passò un braccio intorno alle spalle e la condusse verso il portone del vecchio condominio in cui abitava. Carly aprì il portone e le due donne entrarono nell'atrio del palazzo, mettendosi a sedere su una panca rivestita di un tessuto logoro.

Stai calma, si diceva Carly. Si tratta di una madre, una madre che soffre per sua figlia. Cerca di immaginare quello che ha passato, cerca di capire

che probabilmente si tratta di uno scambio di persona, o della proiezione di un desiderio frustrato, o forse di entrambe le cose. «Ora, signora», cominciò Carly. «Perché non prova a...»

«Non mi chiamare signora, Kathleen», obiettò la madre, con le mani che le tremavano mentre cercava di superare il trauma di quel momento. «Mi hai sempre chiamato mamma. Chiamami mamma.»

«Io non voglio deluderla», disse Carly. «Forse io somiglio molto a Kathleen. Ne sono sicura. Ma non sono lei. E se lei avrà la bontà di ascoltarmi, probabilmente scoprirà che la mia voce è diversa.»

La madre assunse un'aria spaventata, Carly aveva colto una triste verità.

«Io le posso provare di non essere sua figlia», continuò Carly. «Posso provarglielo con esami medici, e perfino alla macchina della verità.»

La madre si alzò e indietreggiò: sul suo volto scese un'espressione di orrore, orrore per la delusione, per la crudeltà che il destino le riservava. «Tu menti», bisbigliò, cercando disperatamente di aggrapparsi a quell'illusione. «Tu sei malata.»

«No, io sto bene», rispose Carly. «Se posso voglio anche aiutarla a ritrovare Kathleen.»

La madre la guardò addolorata. «Apri la bocca», disse.

Carly capì subito a che cosa mirava e obbedì.

«Di più.»

Carly la spalancò più che poteva.

La donna fece un passo avanti, piena di timore, e le guardò in bocca. «Girati verso la luce.»

Carly si voltò.

La madre esaminò con attenzione la bocca di Carly, poi la testa le ricadde sul petto. Con movimenti lenti, tornò verso la panca e si sedette. «Non è Kathleen», disse, rivolta a nessuno in particolare. «A mia figlia mancava un dente proprio in fondo. La mia bambina... non l'ho ancora trovata.»

Carly le mise un braccio sulle spalle. «Io l'avevo avvertita», disse. «Ma, la prego, mi dica che cos'è successo.»

La madre fissò Carly; ancora non credeva a quello che stava accadendo. «È doloroso», mormorò.

«Sì, lo capisco. Sua figlia è scappata di casa? Lei ha detto che era certa che sarebbe tornata al Burgess Hospital, dove c'è un uomo, a quanto ho capito. Chi è quest'uomo?»

La madre trasse un profondo sospiro. «Laval.»

Quel nome colpì Carly come una folgore. In qualche modo, istintiva-

mente, in una frazione di secondo, si rese conto che era esploso qualcosa, che il suo mondo era stato invaso, che tutto sarebbe cambiato. Il nome, la confusione di volti, perfino il rapporto di Moran sullo strano passato di Laval... tutti questi fatti erano sulla punta di uno spillone che le penetrava il cervello. «Che cosa c'entra Laval?» chiese con la voce che cominciava a tremare quasi quanto quella dell'altra donna.

«Era il chirurgo plastico di Kathleen», rispose la madre. «Kathleen Shirmer. Noi siamo di Burbenk, in California. Io mi chiamo Margaret. Ti prego, dammi del tu.»

«Senz'altro.»

«Due anni fa mia figlia ha avuto un incidente d'auto. Il suo volto fu... praticamente devastato. Ci sarebbe voluto un miracolo. Lei lavorava in una emittente televisiva di Burbank, e uno dei produttori aveva intervistato un chirurgo plastico di New York che lavorava in uno dei nostri ospedali di Los Angeles, questo Laval. Immagino che fosse molto rinomato, molto famoso...» Margaret fece un profondo respiro prima di continuare, tirandosi indietro una ciocca di capelli striati di grigio. «In effetti, fece un lavoro magnifico: il volto di Kathleen era come nuovo, e del tutto diverso da quello di prima. Era bellissima. Ecco, guarda qua.»

Margaret affondò le mani nella borsa nera di similpelle e tirò fuori il portafoglio. Cercò la foto di Kathleen e la porse a Carly.

Carly guardò la foto. «Oh, mio Dio», disse con il fiato corto. «È...»

«Sei tu», Margaret finì la frase.

«Be', quantomeno qualcuno che mi somiglia moltissimo», concesse Carly. «Non capisco. Non gliel'ho detto, ma... Laval è anche il mio medico. Ho avuto un incidente, e anche nel mio caso lui mi ha ricostruito il volto. Pensavo di avere l'esclusiva. Ma che cosa sta combinando?»

«Già, piacerebbe saperlo anche a me», disse Margaret.

«Parlami ancora di Kathleen», chiese Carly con una punta di impazienza nella voce.

«Be', Kathleen aveva terminato gli interventi chirurgici», continuò Margaret, «ma doveva sempre andare ai controlli, tutte le volte che Laval veniva a Los Angeles. Poi un giorno mi disse che aveva scoperto una storia su Laval; era andata a cercare certi documenti, ed era venuto fuori qualcosa. Non mi ricordo con esattezza come capitò. Ma ricordo che mi confessò di essere rimasta turbata.»

«E di che cosa si trattava?»

«Non me lo spiegò. Vedi, io soffro di cuore, e lei non vuole che io mi

agiti. E guarda un po' adesso come sono ridotta...»

«Non accennò a nulla?»

«No, però continuò comunque a vedersi con Laval. E poi un giorno sparì dalla circolazione.»

«Scomparve così, senza lasciare traccia?»

«Sì. Una notte. Uscì dal lavoro e da quel momento nessuno ha più saputo nulla di lei. Trovammo la sua macchina nel parcheggio. La polizia tiene ancora il caso aperto.»

«E Laval?»

«Ah, devo dire che è stato molto carino. Appena ha saputo che Kitty era scomparsa, è venuto a casa nostra. Ci ha anche offerto una discreta somma per aiutarci, e continua a tenersi in contatto con noi. Mi ha dato tanti consigli... e mi ha detto di non fare pubblicità alla cosa.»

Carly aggrottò la fronte. «E perché mai?»

«Mi ha detto che, se avessi fatto circolare la foto di Kitty, magari in TV, avrei ricevuto centinaia di telefonate di balordi.»

«Sì, capisco», disse Carly. «Be', sì... questo è vero. E poi che cosa è successo?»

«Niente. È stato terribile. La polizia continua a seguire il caso. Di tanto in tanto si presenta una nuova pista, ma fino a questo momento nessuna si è rivelata buona. Mio marito - riposi in pace - ha passato giornate intere ad andare su e giù per le strade di Los Angeles in cerca di Kitty. Poi è morto di dolore. Un uomo ancora giovane, di appena cinquantaquattro anni: ha avuto un infarto, proprio mentre era in macchina.»

«Mi dispiace... mi dispiace davvero», disse Carly.

Margaret la fissò ancora una volta, squadrandola da capo a piedi. «Tu le somigli tanto. Si era pettinata come te su consiglio di Laval. E lui le aveva detto di vestirsi di verde.»

Carly sentì un brivido percorrerle la schiena. Lei era una clonazione di Kathleen? Perché Laval aveva creato due volti uguali? Voleva forse duplicare le donne? E che cosa era successo a Kathleen?

«So che è difficile», disse Carly. «Ma tu non hai proprio nessuna ipotesi su quello che può essere successo a tua figlia?»

«No», rispose Margaret con un sospiro. «Il dottor Laval ci ha detto che forse Kitty è fuggita. Ci ha spiegato che spesso le donne che subiscono operazioni di chirurgia estetica desiderano poi una vita completamente nuova. Ma non può essere il caso di mia figlia. Lei era tanto legata a noi... Vivevamo insieme: noi la prendevamo in giro per il fatto che da anni lavora-

va, aveva una vita sua, e ancora abitava con i genitori. Sì, la nostra era una famiglia unita. Ma io continuo a pensare che forse mia figlia sta attraversando un momento di confusione. Ecco perché sono venuta a New York.»

«Perché?»

«È l'anniversario dell'operazione. Ho pensato che forse sarebbe tornata al Burgess Hospital, dove lavora Laval. Ho pensato che, forse, chissà, avrebbe anche cercato di contattarlo. E allora sono venuta a New York, per essere più vicina a Laval e all'ospedale. Speravo di vedere la mia Kitty. Invece non è successo niente. So che ormai quasi tutti pensano al peggio. Ma io non riesco ad accettare una cosa del genere.»

«Capisco», disse Carly.

«Mi giudicherai una matta.»

«No, ti considero un'ottima madre. Senti, io abito qui. Perché non sali da me? Prendiamo un caffè, ci riposiamo un po' e poi chiacchieriamo.»

«Non so», rispose Margaret. «Mi sembra tutto così... strano.»

«Lo so», le disse Carly. «Ma noi due siamo in un certo senso legate da un'esperienza. E il nostro legame passa attraverso André Laval. C'è qualcosa di strano, Margaret. C'è davvero qualcosa che non va, e io voglio scoprire che cosa.»

«Ti aiuterò», disse Margaret. «Sì, noi due siamo legate. Io sento che tu sei quasi... quasi Kathleen. Forse dovresti venire a Burbank a dare un'occhiata alle cose di Kitty. Ai suoi appunti. Tu conosci personalmente Laval, e forse potresti anche trovarci lo spunto giusto.»

«Sì, è un'ottima idea. Verrò a Burbank. Ma ora andiamo a casa mia.»

«No. Per oggi ho avuto abbastanza emozioni. Sono stanca. Senti, io me ne torno in California: ti lascio il mio numero di telefono. Vieni prima possibile. Voglio tornare a casa.»

Sì, naturalmente, pensò Carly. Cercò di mettersi nei panni di Margaret: quella donna aveva vissuto un inferno, credendo di aver finalmente ritrovato la figlia scomparsa, e poi era stata stroncata dalla delusione. Aveva bisogno di tempo, aveva bisogno di stare da sola per accettare la realtà. Carly decise di non insistere. «Sì, capisco perfettamente come ti senti», disse. «Lasciami il tuo numero di telefono. Restiamo in contatto. Ah, una cosa importante...»

«Quale?»

«Non dire nulla a Laval. Non contattarlo neppure. Se sta nascondendo qualcosa e scopre che noi due ci conosciamo, potrebbe metterci i bastoni tra le ruote, e allora sarebbe peggio.»

Margaret annuì, per rassicurare Carly: avrebbe fatto come voleva lei.

Margaret uscì in un baleno, così come in un baleno era arrivata: fermò un taxi e scomparve nel traffico. Solo allora Carly capì quanto era rimasta scossa da quell'episodio: Margaret era stata un attacco a sorpresa, un raid di terrore. Il viaggio di ritorno dal Burgess, programmato come un evento tranquillo, assolutamente irrilevante, si era trasformato in un incubo, facendola precipitare nella crisi psicologica più profonda in cui fosse caduta dal giorno dell'incidente. Il medico che lei riteneva un eroe si era trasformato in un possibile mostro, un manipolatore, qualcuno il cui strano passato poteva avere un'importanza che lei non osava immaginare.

Era successo tutto in pochi minuti, ma doveva reagire. Mentre ripensava alla storia di Kathleen Shirmer, ebbe la sensazione che la sua vita dipendesse dalla sorte di quella ragazza sconosciuta.

Capitolo 6

Carly prese l'ascensore e raggiunse il suo appartamento al terzo piano: era un ampio locale di quattro metri per sette, più o meno la grandezza del salotto di sua madre, con un affitto tre volte superiore a quello che sua madre pagava ogni mese per estinguere il mutuo. Quel posto costava a Carly esattamente un terzo del suo stipendio, e ogni mese si aspettava che il canone aumentasse. Su una parete aveva appeso un cartello: BENVENUTI NEL REGNO DEI MILIARDARI.

L'appartamento era arredato con mobili moderni, laccati di bianco; erano mobili modesti, comprati quasi tutti da Workbench, una piccola catena di negozi. La moquette era blu e le finestre si affacciavano sulla Ottantaseiesima Strada, un largo viale di scorrimento punteggiato da condomini come il suo.

A volte il rumore del traffico era insopportabile e nessuno dei condomini l'avrebbe mai definito «il ritmo della città».

Carly appoggiò a terra la valigia. L'ordine nell'appartamento era impeccabile, come lo aveva lasciato lei, e le quattro piante verdi, che un vicino gentile aveva provveduto a innaffiare in sua assenza, sembravano godere di ottima salute. Carly sapeva che la posta arretrata le sarebbe stata consegnata il giorno seguente. Un giorno intero senza conti.

La segreteria telefonica non lampeggiava, segno che non c'erano state chiamate. La gente era stata discreta. Solo la signora al piano di sopra era

come il solito invadente e continuava a seguire la telenovela con il televisore a tutto volume.

Non c'era tempo per riposare, per godersi la sensazione di essere finalmente a casa. Margaret lo aveva reso impossibile. Carly non sapeva esattamente che cosa fare. Non poteva certo chiamare la polizia, visto che non c'era nessuna prova di un crimine. E neppure andare da Laval a chiedergli conto di quanto era successo, basandosi solo sulla testimonianza di una madre disperata. Nemmeno scrivere di quella storia, di cui non conosceva i fatti.

Voleva parlarne con Mike. Ma non era sicura... Sì, di lui poteva fidarsi. Non era strano che le passassero per la mente pensieri così diffidenti? Carly intuiva che dentro di sé, nell'inconscio, coltivava il sospetto nei riguardi degli uomini, un sospetto che nasceva dall'esperienza terribile degli anni trascorsi con suo padre.

Le ci erano voluti anni per combattere quella paura, il sospetto che tutti gli uomini prima o poi l'avrebbero tradita. Ma non Mike. Lo *sentiva.* Quanto a Laval, pensava non fosse giusto dare un giudizio affrettato; doveva evitare di condannarlo per il semplice fatto che anche lui, come suo padre, fosse un medico. Sulle rivelazioni di Margaret doveva prima trovare altre informazioni. Fare un lavoro di ricerca. Mentre componeva il numero di *Allure,* Carly si impose di mantenersi obiettiva, di trattare Laval come qualsiasi altro oggetto di indagine giornalistica. Sapeva che non sarebbe stato facile.

Mike era a Filadelfia, le dissero, ma era possibile mettersi in contatto con lui attraverso il dispositivo di ricerca che portava sempre agganciato alla cintura quando voleva rimanere reperibile.

Carly spiegò alla centralinista di *Allure* che si trattava di una cosa urgente, che doveva assolutamente parlare con lui e la ragazza le disse di riagganciare e di attendere un momento.

Quattro minuti dopo il telefono squillò.

«Carly?»

Dal rumore del traffico Carly capì che Mike era in una cabina telefonica. «Mike, sono felice che tu mi abbia richiamata.»

«Sono felice anch'io, Carlykins», rispose Mike. «Mi hanno detto che si trattava di un'urgenza: qualcosa non va?»

«Be', se te lo dico non ci credi.»

«Forse no, però potresti provare... Ehi, non hai avuto un altro incidente, per caso?»

«No, no, sto bene.»

«Sei sicura?» Mike vide una persona in attesa di fianco alla cabina e gli fece segno che sarebbe stata una cosa lunga.

«Stai bene davvero, Carly?»

«Sì, sì, non preoccuparti. Sono a casa, nel mio appartamento.»

Che è successo?»

«Mike, ho l'impressione che Laval mi abbia dato il volto di un'altra donna.»

«Cosa?»

«Ascoltami bene. Quando sono uscita dall'ospedale una donna anziana mi ha seguita. Poi mi ha fermata mentre entravo in casa. Pensava che fossi sua figlia. Sua figlia ebbe un incidente e fu operata da Laval, che le ricostruì completamente il volto. La madre mi ha fatto vedere una foto. Ero *io*, Mike.»

«Sei vittima di un'allucinazione», disse Mike involontariamente.

«No, sono sicura di no. Mike, io quella foto l'ho *vista*.»

«Carly, sei sotto l'effetto di qualche farmaco?»

«No, assolutamente.»

«Forse si tratta di semplice somiglianza», disse Moran.

«Se anche tu avessi visto quella foto, non diresti così, Michael. Laval mi ha dato il volto di un'altra donna.»

«E dov'è ora questa donna?»

«È scomparsa.»

«Gesù...»

«La faccenda si fa seria, non è vero?»

«Io non voglio dare giudizi affrettati», disse Moran. «Ma sinceramente mi sembra che cominci a diventare pazzesca. Carly, ho visto molte volte i giornalisti sbagliarsi, traditi da una somiglianza. Però non ho mai saputo che *tu* abbia fatto un errore. Mai. Raccontami tutto nei minimi dettagli.»

Carly raccontò a Mike la sua conversazione con Margaret. Lui ascoltò con attenzione in silenzio. Quando Carly ebbe finito rimase ancora zitto a riflettere. «Carlykins», disse alla fine. «O Laval ha commesso uno dei più grandi orrori della storia medica, oppure tu hai preso l'abbaglio più grosso dopo quello di Abele che si è fidato di Caino.»

«Non penso che sia un abbaglio, Mike», commentò Carly.

«Be', senza dubbio si tratta di una storia interessante», continuò Moran: nella sua mente si agitavano idee da premio Pulitzer.

«Tu stai solo pensando a un articolo», protestò Carly.

«E che razza di capo-redattore sarei, se non ci pensassi? Senti, il mio primo pensiero sei tu, ovviamente. Ma questo è veramente un buon argomento... naturalmente se è tutto vero. Ti rendi conto? Laval, il chirurgo divino, che in realtà produce volti a livello industriale, tutti uguali, fatti con lo stampino?»

«Sì. Sì, mi rendo conto che è un ottimo argomento», convenne Carly. «E so che è vero.»

«Comunque, non voglio che si sappia in giro», disse Moran.

«È troppo... assurdo. Non è certo una notizia che può tranquillamente passare da un tavolo all'altro nella redazione di una rivista. In due minuti sarebbe già fuori della redazione. Dobbiamo stare attenti. Senti, Carlykins, a me sembra tuttora una cosa pazzesca, ma possiamo lavorarci su. Faremo delle indagini. E scopriremo con esattezza quello che è successo... o che non è successo. Te lo prometto.»

«Grazie, Mike.»

Riattaccarono. Carly aveva colto la sfumatura di scetticismo nella voce di Mike, e la capiva. Era *veramente* una storia assurda, improbabile. Ma per Carly era qualcosa di più di una semplice storia e sapeva benissimo che avrebbe dovuto andare fino in fondo, fino a scoprire la verità.

Non poteva aspettare.

Doveva cominciare immediatamente. La sveglietta nera segnava le undici del mattino. Perché perdere tempo? Bisognava battere il ferro finché era caldo, perché solo a caldo si poteva ottenere qualcosa.

Chi era in realtà André Laval e che cosa stava cercando di fare?

Forse lei era in pericolo? Non si sentiva in pericolo e stranamente un'idea del genere non le era mai passata per la mente. Un chirurgo plastico poteva diventare veramente pericoloso?

Prese la sua piccola rubrica telefonica con i margini consunti. Levin, pensò. Scott Levin. Chirurgo plastico. Avevano fatto il liceo insieme, e lo aveva intervistato varie volte per *Allure.* A dire il vero, aveva anche pensato di farsi operare da lui, ma non le piaceva rivolgersi agli amici per cose del genere; e poi Laval era il migliore, l'uomo che tutti le avevano raccomandato. Trovò il numero e chiese di lui all'infermiera.

Evidentemente era la sua giornata fortunata, perché Levin stava facendo lavoro d'ufficio e aveva un po' di tempo da dedicarle. Le disse di raggiungerlo subito. Carly chiamò un taxi e attraversò Manhattan sino all'edificio bianco sulla Sessantottesima Est, dove Levin aveva lo studio. Era una si-

stemazione perfetta per un chirurgo plastico: nel mezzo dei quartieri eleganti di Manhattan, popolati da gente dal portafoglio gonfio e carica di polizze assicurative per ogni tipo di intervento medico. In quella zona i lineamenti si cambiavano con la stessa facilità con la quale si cambia lo stuoino di casa... e la gente si faceva ogni giorno più giovane.

Comunque, Scott Levin non era lo stereotipo del chirurgo plastico mondano, nello stile di André Laval. Piccolo e grasso, calvo sin dall'età di ventitré anni, aveva avuto non poche difficoltà a crearsi una clientela e ci era riuscito grazie alla sua bravura professionale e alla cordialità che riusciva a far dimenticare il suo aspetto. Aveva avuto il buon senso di lavorare in vari ospedali della città, e godeva di grande notorietà nel Queens, dove per sua fortuna un chirurgo plastico non doveva necessariamente avere splendidi lineamenti.

«Stupendo», esclamò Levin con la sua vocetta stridula e tesa mentre Carly entrava nello studio. «Carly, sei bellissima. Sì, davvero. Davvero stupenda. Stavolta André ha superato se stesso.» Poi rise, quella risatina nervosa che aveva già ai tempi del liceo. Si strinsero la mano e Carly notò che quella di Levin era diventata grassoccia.

«Effettivamente mi sento bene», rispose lei in modo meccanico. Poi gli disse che desiderava parlargli a quattr'occhi.

Levin capì subito che c'era qualcosa di strano: Carly non aveva il sorriso e la vivacità che le erano tipici e non indulgeva nei soliti convenevoli da giornalista di *Allure.* La condusse in un piccolo studio rivestito di pannelli di legno e chiuse la porta. «C'è qualcosa che non va...» disse. «Lo vedo.»

«Non so», rispose Carly, approdando a una sedia. «Più che di un problema vero e proprio, si tratta di una cosa che dovevo assolutamente chiedere a qualcuno: ho pensato di rivolgermi a te, Scotty. Non voglio farti perdere del tempo prezioso, però...»

«Tu non mi fai mai perdere tempo. In fondo l'Ordine professionale serve anche a questo. Io faccio parte dell'Ordine...»

«Sì, sì, certo.»

«Immagino che si tratti di una questione che riguarda la professione medica.»

«Sì... in un certo senso. Spero di sì.»

Levin fece una smorfia, e il doppio mento generò una serie di piccoli tripli menti. «Non credo proprio che tu possa avere dei problemi con Laval: ha fatto un lavoro stupendo e l'unico sentimento che provo guardandoti è l'ammirazione.»

«Scotty», chiese Carly, «che cosa sai di Laval?»

La smorfia non diminuì. «Che cosa *so* di lui?»

Improvvisamente Levin si mise sulle difensive. «Senti, se per caso è nato un problema per il quale hai bisogno di un avvocato, forse potremo...»

«No, non ho intenzione di denunciarlo per imperizia.»

Levin assunse un'espressione più rilassata e il triplo mento scomparve, lasciando solo quello doppio abituale. «Oh... be', era da immaginare. Sai, noi medici stiamo sempre sul chi vive... Ma se tu non...»

«No. Puoi stare tranquillo, Scotty.»

«Che cosa so di Laval. Che è il migliore. Un artista. Sì, so tutto del grande personaggio.» Di nuovo quella risata nervosa. «Ma bisognerebbe andare oltre.»

«E che cosa sai del suo passato?»

«John Hopkins. Un tirocinio di prim'ordine. Poi una mezza dozzina di ospedali in tutta la nazione. Personalmente non lo conosco. Ma sono certo che nessuno ha l'onore di conoscerlo personalmente e di frequentarlo... tranne forse il Presidente.»

«Hai mai sentito delle voci sul suo conto?»

«Voci? Ehi, Carly, dove vuoi arrivare?»

«Scotty, non posso dirti tutto», rispose lei. «Perlomeno non adesso. Quando verrà il momento capirai il perché. Comunque, a quanto sento, tu non sei a conoscenza di niente... di negativo sul conto di Laval?»

«No. È un tipo molto snob. E lavora più di quanto lavoriamo noi tutti messi insieme. Ma non so altro.»

«Va bene... adesso vorrei farti una domanda teorica», disse Carly contorcendosi sulla sedia. I raggi di sole che penetravano attraverso i vetri della finestra alle spalle di Levin mettevano in risalto la pettinatura mossa della donna e i lineamenti del suo volto perfetto, che culminavano nel naso elegante e quasi a punta. «Parlando come chirurgo plastico, tu useresti due volte la stessa faccia?»

Levin sorrise con condiscendenza, poi scosse la testa. «Carly, Carly: che domanda sciocca... Queste cose non si fanno mica con gli stampi.»

«Sì, però, modificando un volto ci si può avvicinare a un altro già esistente...»

«Sì, certo, ma... Sì, forse lo farei.»

Carly arrossì e il sangue affluitole al viso mise in risalto le cicatrici che ormai cominciavano a scomparire. «Davvero tu *faresti* una cosa del genere?»

«Be', se pensassi che un volto è così bello...»

«E fino a che punto lo faresti simile all'altro?»

Levin rifletté per alcuni istanti. «Forse non mi sono spiegato bene», disse. «Non si può certo prendere un volto e copiarlo. Sono i lineamenti che si possono imitare. Io stesso ho rifatto più volte gli stessi lineamenti. Ecco, aspetta, ti faccio vedere.»

Carly era in preda a una serie di emozioni contrastanti: da una parte avrebbe voluto fare quella famosa domanda e ottenere una risposta che scagionasse completamente Laval: sarebbe stata la cosa più semplice, che le avrebbe permesso di andarsene via contenta e soddisfatta con il suo nuovo aspetto. Ma dall'altra non riusciva a credere che potesse essere tanto semplice, non riusciva a credere che quello che Laval aveva fatto fosse semplice routine. Quasi quasi voleva che emergesse qualche particolare sinistro.

Levin tirò fuori un disegno da un cassetto: era un volto umano con tante piccole linee e misure. «Mi rendo conto che sembra un volto disegnato da un geometra, con tutte le misure scritte sopra. Ma è il frutto di una precisa ricerca. Abbiamo fatto un'indagine per stabilire quali siano le caratteristiche del volto femminile considerate attraenti. E abbiamo scoperto un sacco di cose: per esempio che la lunghezza ideale del mento deve essere un quinto dell'altezza del volto. Il naso dovrebbe rappresentare il cinque per cento della faccia, mentre l'altezza dell'occhio dovrebbe essere un quattordicesimo...»

«Non riesco a crederci», lo interruppe Carly. «Potete veramente misurare cose del genere?»

«Si basa tutto su un'indagine», rispose Levin. «Naturalmente abbiamo condotto l'indagine negli Stati Uniti. In altri paesi potrebbe essere diverso.»

«Insomma, il mercato della carne», ribatté Carly.

«Be', in un certo senso...»

«In un certo senso? Insomma, siamo carrozzerie di automobili... oppure oggetti di arredamento... o che altro?»

«Carly...» esclamò Levin, e i menti si moltiplicarono in un sorriso che avrebbe dovuto essere disarmante. «Non sapevo che tu fossi una femminista accesa.»

«Per il momento sono soltanto una *paziente* molto accesa», rispose Carly. «Questi discorsi mi mandano in bestia.»

«Forse non hai seguito con la dovuta attenzione quello che ti ho detto», spiegò Levin. «Abbiamo commissionato un'indagine su quello che i giova-

ni d'oggi ritengono attraente: applicando questi criteri noi siamo in grado di dare alle nostre pazienti più di quanto loro stesse possano sperare. Insomma, noi sappiamo *come* modificare un lineamento del volto in modo tale da renderlo attraente. Con il... nostro tipo di chirurgia, spesso si può fare di più. Bisogna tener conto del fatto che spesso la gente giudica il prossimo in base alla bellezza e al volto più o meno attraente. Qualsiasi nostro paziente ti potrà dire che ha sperimentato un rapporto completamente diverso con gli altri dopo aver subito l'operazione.»

Carly era più calma e ascoltava con attenzione. «Sì, l'ho sperimentato anch'io», concesse.

«Ecco... Quindi non dare giudizi affrettati. Si tratta soltanto di un'indagine.»

«Insomma, se ho ben capito, un chirurgo può scegliere di modificare una certa parte del volto nel modo che secondo l'indagine è considerato più attraente...» suggerì Carly.

«Sì, esatto. Comunque, sempre che i nuovi lineamenti si sposino bene con il resto del viso.»

«E potrebbe riproporre ad altre clienti quello stesso lineamento.»

«Non vedo perché no.»

«E potrebbe fare lo stesso con molte parti del viso? Insomma, il punto a cui voglio arrivare è: alcuni chirurghi hanno un volto che continuano a riproporre e che è un po' il loro biglietto da visita?»

Levin alzò le spalle. «Tutti noi abbiamo le nostre preferenze.»

«Non mi hai risposto.»

«Maledizione, Carly, non siamo in tribunale.» Levin socchiuse gli occhi: stava nascendo in lui il sospetto di essere raggirato. «Ehi, senti un po'. Perché mi fai tutte queste domande?»

«Te l'ho già detto. Per il momento non posso rivelartelo.» Vedendo che Levin cominciava ad agitarsi, Carly si mise in allarme. Forse era andata troppo oltre.

«Sì, ho visto dei lineamenti tipici di certi chirurghi», rispose alla fine Levin. «Voglio dire, spesso mi è capitato di osservare un paio di orecchie e riflettere: 'Quelle sono orecchie di Allison' ... Fred Allison, il chirurgo plastico.» S'interruppe, poi proseguì. «Naturalmente simili domande hanno qualcosa a che fare con Laval. Vorrei che tu mi dicessi tutto, Carly. Potrei aiutarti.»

Carly capì che forse Levin avrebbe potuto veramente aiutarla. Lo aveva sempre considerato una persona fidata, non il tipo che va a spiattellare tut-

to in giro, soprattutto se c'era di mezzo una vecchia amica. E poi Carly aveva sempre corso tutti i rischi che c'erano da correre. Fissò Levin e si disse che in quel volto rotondo, quasi da cherubino, c'era soltanto sincerità. Non era tipo da mancare alla parola data. Forse era lei che voleva credere nell'assoluta affidabilità di Levin perché sentiva la *necessità* di dirgli tutto, voleva arrivare fino in fondo.

«Scotty», cominciò, «ho ragione di credere che Laval tenti di duplicare le facce.»

«E per quale motivo?»

Carly sussultò: lui ebbe la giusta sensazione che, per rispondere a quella domanda, la ragazza avrebbe dovuto rivelare qualcosa di estremamente imbarazzante. «Va bene, va bene, non dirmelo», disse. «Tu pensi che abbia usato i tuoi lineamenti già una volta...»

«Proprio così.»

«Be', francamente, Carly, si tratta di un volto pressoché perfetto. D'altra parte i lineamenti sono... senza offesa... abbastanza comuni. È probabile che abbia già fatto altri volti simili al tuo.»

«Tanto simili al punto da poter essere considerati identici?» chiese Carly.

«Ma tu hai conosciuto queste signore?»

«Signora... No, non l'ho conosciuta.»

«Hai visto una sua foto?»

Carly non rispose, temendo di rivelare troppo sul conto di Margaret, e Levin ne trasse le debite conclusioni. «Se è troppo simile, direi che ha fatto qualcosa di poco nobile, ma non di assolutamente contrario all'etica professionale. Forse è diventato un po' pigro. O forse l'altra paziente abita lontano, e lui si è detto: 'Be', in fondo in fondo...'»

«Allora non pensi che si tratti di una cosa seria...»

«No, e anche tu non dovresti pensarlo. Ascoltami, quel tipo è un egocentrico. Chi può sapere che cosa ha in testa? Dimmi una cosa, Carly: sei soddisfatta del tuo nuovo viso?»

«Ma certo.»

«Gli uomini ti guardano?»

«Sì», rispose Carly ridendo.

«E allora, di che cosa ti preoccupi?» Rise di nuovo nel suo solito modo stridulo, scuotendo la sedia. Si divertiva a dare buoni consigli alla sua vecchia amica. «Per dimostrarti che non sono affatto preoccupato, ti mando via. È la cosa migliore, dammi retta. Non voglio vederti preoccupata per

un problema che non esiste. Sei in ottime mani.»

Ma Carly non mollò. «Scotty», riprese in tono solenne, «hai mai sentito niente di simile? Insomma, l'altro volto era *molto simile* al mio, come se si trattasse di una gemella. Hai mai sentito una storia del genere?»

«Francamente no. Però io non posseggo il talento di Laval.»

«La mia rivista mi ha commissionato un articolo.»

Levin rimase impietrito. «Che cosa vuoi dire?»

«Voglio fare delle indagini, trovare quell'altra donna.»

Levin era rimasto immobile. «Non puoi citarmi, Carly.»

«Oh, Scotty, io non volevo...»

«Non pensavo che tu volessi avere queste informazioni per un articolo. Pensavo che fosse una questione medica personale.»

Carly capì che Levin era arrabbiato, e molto, e tutto sommato lo giustificava. La stampa, specialmente una rivista come *Allure*, non era considerata affidabile, né tanto meno seria. Levin si sentiva raggirato, anche se Carly non aveva avuto consapevolmente l'intenzione di approfittare di lui. «Ma si tratta *effettivamente* di un problema medico», gli disse. «Il mio articolo è un'altra faccenda. Cerca di capirmi... Non vorrei mai che tu venissi coinvolto.»

Il volto di Levin si rilassò, e tornò rotondo. «Non renderti ridicola, Carly», le disse con severità. «Non metterti contro un grande della medicina.»

Carly uscì dallo studio disorientata e confusa: le ultime parole di Levin le riecheggiavano nella mente. Era certa di aver guardato bene quella foto, ma l'aveva davvero analizzata nei particolari? Prima Mike Moran e poi un chirurgo plastico avevano sollevato lo spettro della sua possibile esagerazione... in buona fede, ma pur sempre un'esagerazione. Bene, forse era vero che Laval aveva l'abitudine di ricreare gli stessi lineamenti nel volto di più persone. Forse anche lui si serviva dei risultati di quell'indagine sui caratteri fisici più attraenti. Forse i suoi volti sembravano tutti uguali in fotografia, ma dal vero mostravano notevoli differenze. A volte la macchina fotografica tradisce. A volte mostra ciò che non c'è.

Restava pur sempre Margaret, e la sua attesa fuori del Burgess Hospital; restava il fatto che l'aveva seguita fino a casa... Ma forse Margaret non era attendibile, forse era pazza. Che prova aveva Carly della reale scomparsa di Kathleen? Forse si era semplicemente stancata di stare con i genitori e se n'era andata.

Ma istintivamente Carly si fidava di Margaret; e Margaret era in possesso di quella foto, con l'immagine di una donna che le somigliava tanto. Carly aveva abbastanza buon senso per capire che una macchina fotografica non poteva mentire *a tal punto.*

Sulla strada del ritorno Carly si fermò in un piccolo supermercato a comprar qualcosa da mangiare, poi rientrò in casa. Stavolta la spia della segreteria telefonica lampeggiava: schiacciò il pulsante del riascolto messaggi e udì subito la voce di Mike Moran, che aveva chiamato per sapere se andava tutto bene. Le chiedeva inoltre di preparare uno schema per impostare il lavoro su Laval. A quel punto Carly si rese conto di essere ormai compromessa: correva veramente il rischio di rovinare un grande uomo, e di rendersi ridicola.

Però voleva anche sapere. E, nonostante le parole di Levin, era più che decisa ad andare fino in fondo.

Trascorse il fine settimana a scrivere lo schema per Moran, e decise che Los Angeles sarebbe stata la sua prima mossa: in fondo, non faceva altro che accettare l'invito di Margaret. Aveva bisogno di un elemento concreto dal quale partire. Aveva bisogno di conoscere meglio la donna che aveva un legame con quel mistero.

Prese l'orario e il tariffario della United Airlines. La tariffa weekend andata e ritorno per Los Angeles era di 318 dollari. Prese il tariffario della Hertz, e vide che con la Visa poteva avere una Toyota a 152 dollari la settimana, escluse le tasse e l'assicurazione. Sì, erano cifre che potevano andar bene a Mike Moran.

Per quello che riguardava l'albergo, il capo-redattore della rivista era stato chiaro: non più di 80 dollari a notte, e questo preoccupava Carly. A lei piaceva molto il *Beverly Hilton,* perché era vicino a Rodeo Drive, dove qualsiasi giornalista avrebbe sicuramente trovato del materiale per un articolo. Ma il *Beverly Hilton* costava 110 dollari a notte, e Carly doveva attingere alle sue finanze. Tutto sommato era disposta a farlo. Telefonò per prenotare.

La domenica, alle nove di sera, stava per accendere la televisione per sentire i notiziari quando squillò il telefono. Carly andò a rispondere convinta che si trattasse di qualche amica o di Mike.

«La signora Randall?»

La voce era inconfondibile. «Signora Randall, sono il dottor Laval.»

Il cuore di Carly dette un balzo: aveva passato due giorni a tramare con-

tro di lui, e ne aveva discusso anche con un suo collega.

«Oh, dottore», rispose. «Che piacere sentirla!»

«Be', pensavo che sarebbe restata a casa e volevo sapere se andava tutto bene.»

«Oh, sì, benissimo.»

«L'aria fredda le dà fastidio?»

«No, niente affatto.»

«Stu-peeen-do. Sono certo che attirerà gli sguardi degli uomini.»

Di nuovo in cerca di complimenti. «Sì, in effetti è proprio così.»

«Stu-peeen-do, stu-peeen-do. Mi raccomando, si ricordi di prendere le medicine che le ho prescritto; e domani mattina mi chiami in studio per fissare la data del controllo. E... la prego, non si faccia influenzare dalle riviste di moda. Se le venisse in mente di cambiare la pettinatura o il trucco, prima mi consulti: noi abbiamo esperienza in queste cose.»

«Senz'altro, dottore», disse Carly.

La conversazione terminò e Carly si sentì meschina. La sua mente tornò al padre, alla sua ossessione per l'esteriorità. Ogni giorno ispezionava i figli e costantemente usava la locuzione «si presenta bene» come uno dei maggiori complimenti, più o meno come Willy Loman diceva «va per la maggiore». Sicuramente suo padre sarebbe stato immensamente grato a Laval per aver salvato l'aspetto di sua figlia, per aver fatto sì che «si presentasse bene». E sicuramente gli avrebbe perdonato qualsiasi stranezza, qualsiasi posa.

Carly, invece, non era così: mentre si guardava allo specchio se ne rammaricò. Forse suo padre era un superficiale, ma sapeva essere grato.

Aggiornò il calendario appeso alla parete: ottobre a New York le era sempre sembrato bellissimo, con quell'aria fredda e limpida. E nonostante i sospetti su Laval, sentì che quell'ottobre le aveva fatto un regalo speciale: un volto nuovo, una vita diversa.

Peccato che la sua faccia non fosse un'esclusiva.

E peccato che la ragazza che l'aveva avuta prima di lei fosse scomparsa dalla faccia della terra.

Capitolo 7

Gli uffici di *Allure* si trovavano in una torre di vetro della Terza Avenue, sede di molte redazioni e agenzie di pubblicità. L'ambiente era quello standard: fuori dell'ascensore una freccia con la scritta *Allure* guidava lungo il

corridoio fino a una porta blu. All'interno l'ingresso aveva le pareti rivestite dalle copertine della rivista con personaggi famosi, modelle, finanzieri e uomini politici. Al banco era seduta una segretaria di ventitré anni con la dovuta espressione di noia dipinta sul volto e una buona dose di snobismo del tipo: chi-diavolo-pensa-di-essere-lei-per-venire-fin-qui. Alla gente piaceva un sacco. Una segretaria scortese era la prova evidente che si trattava di una rivista importante, esclusiva e molto raffinata.

Il lunedì mattina Carly entrò nell'ascensore con lo stomaco chiuso da un nodo di ansia. Le sue colleghe non l'avevano ancora vista, ma lei sapeva che dovevano esserci stati molti pettegolezzi: forse si stavano chiedendo se sarebbe diventata una temibile rivale. Moran aveva detto qualcosa in redazione, e forse aveva fatto un resoconto entusiastico del lavoro di Laval... anche se di solito Mike non usava toni entusiastici. Ma forse qualcuno già ce l'aveva con lei.

A dire il vero, non aveva mai stretto amicizia con quelli della redazione; di solito non lavorava là dentro, perché faceva l'inviata, e non aveva amici in campo giornalistico. Inoltre il fatto che Moran avesse attenzioni particolari nei suoi confronti non le attirava certo le simpatie degli altri. Nel giro dei giornalisti di New York, il calore e la solidarietà non erano certo i sentimenti prevalenti: un altro spiffero gelido in una gelida città.

Su consiglio di Laval indossava un vestito verde menta, e dovette ammettere che il verde era perfetto per quei suoi capelli rossastri. Sapeva di essere elegante come mai prima in vita sua.

Mentre si avvicinava alla redazione, la sua mente tornò improvvisamente all'infanzia. Erano dei ricordi ricorrenti, in quel periodo. Forse perché stava affrontando una situazione simile: allora aveva tentato di superare lo choc dell'abbandono da parte di suo padre, in quei mesi doveva superare lo choc dell'incidente, dell'operazione e del suo nuovo aspetto. Sua madre insegnava inglese e non aveva avuto troppi problemi economici quando suo padre se ne era andato, pochi giorni dopo il quattordicesimo compleanno di Carly. Il problema vero era stato l'imbarazzo: il dover spiegare tutto agli amici, ai parenti, sapendo che ci avrebbero fatto sopra una montagna di pettegolezzi. Allora l'avevano fissata a occhi sbarrati, proprio come l'avrebbero fissata quel giorno in redazione. Erano diverse le condizioni, ma gli sguardi gli stessi. Gli anni di lotta con la madre, però, le avevano insegnato a reagire alle difficoltà dell'esistenza.

Carly si avvicinò al banco della segretaria.

«Salve!» trillò Merle, impiegando muscoli insospettabili per sorriderle a tutto tondo. «Sei... cioè, sei tu?»

Carly annuì.

«Cioè, sei fantastica! Stupefacente. Non avevo mai visto un miracolo del genere!»

Successo pieno, pensò Carly, mentre graziosamente rispondeva a un «salve» di qualcuno che fino a quel momento aveva ignorato la sua esistenza. Merle la fissò per un po', poi tornò al suo romanzetto rosa, pensando che forse anche lei poteva farsi dare un'aggiustatina o una tiratina qua e là.

Carly andò subito nella sala della redazione, un agglomerato di tavoli, macchinette del caffè, comunicati e mucchi di negativi dentro buste di plastica. Non era proprio l'immagine dell'eleganza editoriale, ma Moran era riuscito a fare stare molte cose utili in uno spazio limitato. Non c'era nessuno. Strano. Forse erano tutti in riunione, a discutere di qualcosa che Mike Moran aveva scoperto durante il weekend. Andò alla sua scrivania e guardò i messaggi: un mucchietto di fogliettini rosa con le telefonate per lei, il motivo dichiarato e il vero motivo della telefonata secondo Merle. Si trattava soprattutto di messaggi lasciati dagli uffici stampa di varie ditte. Due foglietti rosa avevano il nome di persone che Carly non desiderava particolarmente incontrare.

A un tratto sentì un rumore di passi felpati. Poi vide aprirsi la porta che dava al piano superiore e improvvisamente la stanza si riempì di gente.

«SORPRESA!»

Carly era stupita: non era mai successo prima da *Allure.* Non aveva mai visto lì tanti sorrisi. Si commosse, anche se non proprio fino alle lacrime.

Tutti le si fecero addosso, soffocandola di baci, di pacche sulla schiena e di complimenti. Sì, era vero quel che avevano sentito dire da Moran: Laval aveva superato se stesso. Carly sperimentò un'intensa sensazione di calore. Forse era stata un po' troppo in guardia nei confronti dei colleghi, un po' troppo attenta alla competizione.

In mezzo a un gruppetto che chiacchierava animatamente c'era anche Moran, che indicando se stesso scandì un «Non è stata un'idea mia», come una specie di Woody Allen giornalistico che nega ogni responsabilità dopo un fiasco. Naturalmente era stata un'idea sua, e Carly lo sapeva. Nessun altro avrebbe potuto autorizzare una festa del genere. E, voltandosi d'improvviso, lo sorprese a guardarla raggiante. Be', forse era tutto merito del suo nuovo volto: la bellezza è solo una virtù effimera, ma di sicuro era

meglio sentirsi addosso uno sguardo raggiante che uno sguardo indifferente, e non era quello il momento per fare ponderose riflessioni.

«Ti trovo in forma», le disse Mike, mentre gli altri si dirigevano verso un tavolo dove c'erano i pasticcini e il caffè.

«Sì», rispose Carly, rimettendosi in ordine qualche ciocca di capelli che nell'entusiasmo dei saluti e dei complimenti era andata fuori posto. «Ho passato un weekend di tutto riposo... anche se ho preparato con ogni cura lo schema che mi avevi chiesto.»

«Splendido. Non mi piacciono le convalescenze. Voglio che tu ricominci subito a lavorare. A proposito, ho invitato Laval.»

«Che cosa hai fatto?»

«Ho invitato il genio a questa festicciola. Ehi, che ti prende? Volevo conoscerlo meglio. Chissà, forse un giorno dovrò testimoniare contro di lui.»

«Sì, questo è probabile. E ha detto che veniva?»

«No. Purtroppo era impegnato in sala operatoria. Però ci ha mandato... ehmm...» Mike indicò un fotografo che era passato a razzo davanti al tavolo di Merle, la segretaria, e Carly lo riconobbe immediatamente. «Mio Dio», disse. «Laval fa la clonazione anche dei fotografi.»

Philippe, che indossava un berretto rosso che suscitò ammirazione tra i presenti, strinse qualche mano; era un uomo molto piccolo - della statura di un fantino - e aveva una barbetta corta che accarezzava continuamente. Aveva iniziato come fotografo del Dipartimento territoriale di Igiene, poi aveva deciso di buttarsi in campo mondano e di cambiare la sua immagine. Aveva imparato un paio di trucchi da fotografo di moda e, dopo aver messo su uno studio nel palazzo di suo fratello, era diventato un fotografo «chic». Fece un gesto con la mano in direzione di Moran - il signor Philippe non si sentiva certo obbligato a parlare con il capo - e prese la Hasselblad dalla borsa. Evidentemente sapeva già chi era Carly, perché cominciò subito a bersagliarla di foto.

«Sorridi», le disse Mike, «sei nel mirino.»

«Mi chiedo perché l'abbia mandato», rispose Carly pensosa.

«Per far colpo», spiegò Mike in un sussurro. «Lui vuole sempre le foto dei suoi pazienti più in vista. Fa impressione sulla gente, e lo fa sembrare l'uomo del momento. Ma, con quello che sappiamo del nostro eroe, te ne meravigli?»

«No», rispose Carly, anche lei sottovoce. «Spero soltanto che Philippe lavori bene con la mia immagine come ha fatto con i camion della spazzatura.»

Uno alla volta, i colleghi si riavvicinarono a Carly, complimentandosi con lei per il suo volto e per il talento di Laval, e sperando di entrare in qualche foto. Il brusìo era diventato vero e proprio chiasso, tanto che si faceva fatica a sentire i telefoni che suonavano. Marge Gruen, redattrice di moda, alta un metro e ottantaquattro, una notevole «presenza» del giornalismo newyorkese, si avvicinò e studiò Carly per una decina di secondi buoni prima di commentare quel che aveva visto. «Mia cara», disse poi con profonda voce baritonale, «ho visto interventi su interventi di chirurgia plastica: ma questo è un lavoro che può far girare la testa a un migliaio di uomini.»

«Grazie, Marge», disse Carly con una punta di timidezza. Era sempre imbarazzata alla presenza di quella donna.

«Buffo», continuò Marge con quella sua voce ronzante. «André - io lo conosco bene, mia cara - be', André mi ha telefonato la settimana scorsa e mi ha detto che dovevo *assolutamente* vederti quando saresti tornata. Mi ha detto - letteralmente - che questo... che tu, insomma, saresti stata il volto degli Anni Novanta. Te lo assicuro, tesoro. Quell'uomo, che ha visto i volti più famosi di questo universo, crede che il tuo darà inizio a una tendenza, a una moda. Ecco perché ha mandato Philippe.»

Carly era paralizzata, e anche Moran rimase a bocca aperta. Laval non aveva mai detto niente del genere alla sua paziente. Mai, neppure un accenno.

«Ha detto solo questo, Marge?» chiese Mike, con una smorfia di concentrazione sul volto.

«Perché, volevi anche dell'altro?» rispose Marge, con la voce tonante che si elevava al di sopra del chiasso. «Si tratta del più grande chirurgo plastico del mondo. Lui queste cose le sa. Quando fa un'affermazione del genere, conviene prendere nota... e investire.»

«Ma che cosa intendeva dire?» chiese Carly.

«Voleva dire che pensa che tu potresti essere... più grande di quel che sei.» Un ghigno passò sul volto di Marge e fu chiaro quello che pensava che fosse Carly.

«Ma questa è sedizione», intervenne Moran. «Che cosa vorrebbe che facesse, che diventasse Carol Alt?»

«Be'...» replicò Marge, guardandoli entrambi dall'alto in basso, una Statua della Libertà con i capelli biondi. «Oppure Kathleen Turner. Andrebbero bene tutte e due.»

Moran si volse a Carly e le fece l'occhiolino. «Però non chiedermi l'au-

mento di stipendio, perché tanto non te lo concedo.»

«Non me lo hai *mai* concesso», disse Carly. I tre si spostarono in un angolo, dove le voci arrivavano attutite; Marge si appoggiò al muro, sembrando qualche centimetro più bassa. «Laval ha sempre nutrito interessi personali nei confronti dei suoi pazienti», spiegò Marge. «Quando lavora su una fotomodella, mi chiama sempre... oltre a me chiama anche altri redattori, bisogna dirlo: ci dice che cosa ha fatto, e come potrebbe aiutarci. Insomma, si tratta di un mercato, e lui si fa pubblicità. Non vedo cosa ci sia di male. Carly, piccolina mia, ascoltalo: tu sei bellissima, e anche la tua storia è bellissima: sì, insomma, la tragedia e poi la rinascita a nuova vita. Mio Dio, è ottima. E se saprai approfittarne non dovrai più fare la giornalista per due soldi. Ciao ciao...»

Senza aggiungere altro Marge si allontanò a grandi passi, che risuonarono sul pavimento. Andò nella sua stanza a scrivere un pezzo su Calvin Klein, lasciando Mike Moran e Carly Randall ad assorbire da soli l'ultima bomba Laval.

«Vieni», disse Mike, indicando la sua stanza. Si diressero da quella parte, e Carly dovette accettare ancora complimenti dalle segretarie e da qualche altro ospite mentre insieme con Mike serpeggiava tra scrivanie e armadietti.

L'ufficio di Mike era estremamente sobrio: un tavolo di legno, due sedie per gli ospiti, qualche copertina di *Allure* alle pareti e una foto che lo ritraeva giovanissimo con John F. Kennedy durante la campagna elettorale del 1960. I due entrarono, e Mike sbatté la porta di laminato dietro le loro spalle.

«Improvvisamente tutto comincia a non piacermi, esattamente come non piace a te», disse Moran, buttandosi sulla sua poltrona di cuoio sdrucita dietro la scrivania. Guardò fuori della finestra che dava sulla Terza Avenue e fissò le vetrine della libreria Barnes & Noble. «Ma certo», disse, «il grande medico vuole vedere la sua torta illuminata con le candeline...»

«Mike, ti prego!»

Moran arrossì. Si era lasciato trascinare dalle parole. «Oh, Carlykins, scusami. Mi dispiace, mi sono fatto prendere dai nervi. Volevo dire, questo grande medico vorrebbe vedere il tuo volto su qualche libro nella vetrina di quel libraio laggiù. Però, chiamare ì redattori senza nemmeno avere la bontà di avvertirti...»

«Be', per una volta voglio fare l'avvocato del diavolo», rispose Carly, sedendosi. «Forse ha pensato che ne sarei stata lusingata... considerato

l'ambiente in cui lavoro.»

«E tu sei lusingata?» chiese Moran. Parlava con voce dura, in tono di sfida, anche se sul volto aveva un mezzo sorriso.

«Sì», rispose Carly sicura. «Naturalmente ciò non cambia l'opinione che ho di lui. Ma credo che qualsiasi donna ne sarebbe lusingata.»

«Sì, penso di sì», rispose Moran, appoggiando i piedi sulla scrivania e mostrando due grossi buchi nella suola delle scarpe. «A proposito, qual è l'opinione che hai di lui, in questo momento?»

«*In questo momento?*» scherzò Carly. «Mi stai chiedendo se ho cambiato opinione negli ultimi tre giorni? La risposta è no. Mi chiedo ancora se non stia facendo qualcosa di poco chiaro. E il fatto che abbia telefonato a Marge aumenta i miei sospetti. So che l'ha chiamata anche per altri pazienti, ma si trattava sempre di modelle, o di attrici. Lo ha detto lei stessa. E non so se anche a loro avesse duplicato il volto. Io non cerco pubblicità, non sono un personaggio pubblico. C'è qualcosa che non va.»

«Lo credo anch'io», disse Moran. «Però rimane il fatto che è un ottimo medico. Ti ha rimesso a nuovo, e il risultato è indiscutibile.»

Carly si rese conto che quello era un complimento: Mike tentava di dirle che era bella. «Grazie», rispose.

«Carly, voglio vedere quello schema che mi hai promesso. E voglio che tu ti metta subito al lavoro. Che arrivi fino in fondo a questa storia: se è possibile, dovresti trovare quella donna a Los Angeles, oppure scoprire che cosa le ha fatto Laval. Cerca di portarla qui. Scopri se quel tizio è stato coinvolto in scandali di cui non sappiamo nulla. Non tornare qui senza un Pulitzer. E non spendere troppo in telefonate.»

«Quanto tempo mi dai?» chiese Carly.

«Tutto quello di cui hai bisogno... sempre che tu raggiunga un risultato.»

«Parto domani per Los Angeles.»

«Bene. Ah...»

A Carly quell'«ah» non piaceva: lo aveva sentito altre volte, e di solito significava che Moran aveva qualcosa di poco simpatico da dire. «Fuori il rospo, Mike.»

«Ehmm... mi stavo appunto chiedendo se non vuoi che qualcuno ti accompagni.»

«Per caso quel qualcuno saresti tu?» chiese Carly.

«No, io devo rimanere qui. Lo sai.»

Fino a quel momento non le aveva mai chiesto di lavorare con qualcun altro, e Carly non era certo contenta di quella novità. «Perché dovrei farmi

accompagnare da qualcuno?» chiese.

«Oh, senti, Carly, io non metto in dubbio le tue capacità professionali. Insomma, so che sei la migliore. Ma, vedi, ehmm... il fatto è che stavolta sei coinvolta in prima persona. Si tratta del tuo volto. Sei tu che hai subito l'incidente e l'operazione; e ora ti vuoi occupare di questa storia.»

Carly sapeva che Moran aveva ragione. Ancora non riusciva a credere al cambiamento che aveva fatto: da rottame umano a donna con un volto nuovo e poi giornalista decisa a scoprire la verità sul conto del proprio chirurgo. In un certo senso aveva paura: sarebbe riuscita ad andare in fondo a quella storia e allo stesso tempo rimanere sana di mente? Non stava sfuggendo alla realtà di quel nuovo volto, alle relazioni sociali a cui l'avrebbe portata? Non c'era, alla base, un remotissimo senso di disistima verso se stessa, la sensazione che la chirurgia plastica fosse cosa da testoline vuote, che la sminuiva come giornalista? Non era quello un inconscio tentativo di vendicarsi con il chirurgo plastico? Non poteva dirlo. Sapeva soltanto che chiarire quel mistero su André Laval - un uomo che lei ammirava come medico - stava diventando un'ossessione, e le ossessioni erano sempre deleterie per i giornalisti.

«Tu pensi che io possa non essere obiettiva», disse.

«Be', sì, lo ammetto. L'ho pensato.»

«Allora perché non mi metti alla prova», rispose lei con fermezza. «Si tratta di un articolo che riguarda un medico e un'operazione. Ne ho fatti a centinaia, Mike.»

Moran sorrise. Carly non capiva se era un sorriso di condiscendenza o di fiducia. «Va bene, allora: provaci da sola», disse. «Ma se capisci che non ce la fai, chiamami. Quando torni da Los Angeles, fammi vedere quello che hai tirato fuori, e ne parliamo insieme.»

Magari non in ufficio, sperò Carly.

Accanto alla parete, la telescrivente dell'agenzia di stampa raccontava la storia di una ragazza di Boston trovata morta e mutilata. Ma nessuno ad *Allure* ci fece molto caso: non era il tipo di notizia che interessava alla rivista.

André Laval non era concentrato sul lavoro: era chino sulla sua paziente, una preside di cinquantacinque anni di Yonkers, che si stava facendo il lifting per migliorare la propria immagine e sperare in un avanzamento di grado. Si trattava del primo di tre interventi già programmati: cambiare poco per volta, le aveva consigliato Laval, in modo che nessuno si accorga

di niente.

Laval era stanco: era tornato molto tardi quella notte.

Si stava esibendo davanti a quello che chiamava «il suo pubblico del lunedì mattina»: operava in una specie di anfiteatro di fronte a un gruppo di ventiquattro chirurghi plastici che, dietro un vetro, stavano seduti a semicerchio a un lato della sala operatoria. Venivano al Burgess Hospital per frequentare un seminario condotto da Laval sulle ultime acquisizioni nel campo della chirurgia plastica. Tutti erano già specializzati in quel settore, il che significava che avevano fatto l'internato e avevano superato un esame molto selettivo. Laval esigeva che i seminali del lunedì fossero seguiti soltanto da medici specializzati: costoro erano decisi a imparare il più possibile dal loro idolo per poter sfruttare appieno il filone d'oro della chirurgia estetica. Le operazioni plastiche erano aumentate del sessantuno per cento negli ultimi tre anni. Era un settore «in ebollizione», specialmente tra gli yuppies di New York e di Los Angeles. Quello maschile era un campo appena aperto, e avrebbe costituito una miniera da sfruttare. Gli uomini, che un tempo rappresentavano una trascurabile minoranza, erano ormai arrivati a coprire il quindici per cento del totale nazionale di pazienti sottoposti a interventi di plastica.

I discepoli osservavano il più grande chirurgo plastico del mondo eseguire un lifting SMAS-Platysma. Con quel tipo di operazione, il chirurgo non tirava soltanto la pelle, ma anche i muscoli e i tessuti sottostanti, producendo un risultato che sarebbe durato molto più a lungo di quello ottenuto con un'operazione tradizionale. La paziente operata avrebbe pagato seimila dollari, circa duemila in meno dell'abituale onorario di Laval. Faceva parte della sua strategia di pubbliche relazioni, infatti, fare sconti generosi a «coloro che dedicavano la vita al servizio degli altri», come gli insegnanti e il personale delle scuole.

Ma Laval non pensava affatto alla sua paziente: tutto sommato, non si poteva trarre molto da una preside di Yonkers. Stava pensando a Carly, e non vedeva l'ora di dare un'occhiata alle foto che gli avrebbe portato Philippe. Era sempre più convinto che il suo futuro e quello di Carly fossero inestricabilmente uniti: sapeva che sicuramente Marge aveva parlato a Carly, e le aveva detto del loro colloquio telefonico.

Aveva previsto tutto, voleva che fosse qualcuno del suo campo a rivelare a Carly i progetti del suo chirurgo. La gente poteva rifiutare qualsiasi cosa, Laval ne era certo, tranne l'immortalità. Nessuno fino a quel momento aveva rifiutato l'immortalità.

«Signore e signori», annunciò terminando l'operazione, «la paziente tornerà a lavorare la prossima settimana. Una cosa stu-peeen-da, sono convinto che anche lei non veda l'ora. Però vorrei sottolineare che una guarigione così rapida è possibile soltanto con un regime molto rigido. I miei pazienti devono essere non-fumatori, o perlomeno smettere di fumare prima di subire l'operazione. Tutti voi sapete perfettamente che il fumo fa affluire una minore quantità di sangue alla pelle, impedendo una cicatrizzazione veloce. Io ho il mio programma, ed è un programma rigido, con prescrizioni di vitamine e di sostanze nutrienti. Per il seminario di questo pomeriggio vorrei che ciascuno di voi studiasse ciò che io prescrivo ai pazienti. L'infermiera Willingham vi fornirà il materiale. Ricordate che bisogna fare in modo di aumentare l'afflusso di sangue alla pelle.»

E poi c'era Marcia, a Chicago: Laval pensava anche a lei. Era un ostacolo ai suoi esperimenti, e doveva sistemare anche quel problema. Aveva paura che sparisse: era stata davvero una scelta poco felice, come del resto aveva subito capito. Aveva basato tutto sulla struttura del volto, senza considerare con cura l'ambiente di provenienza. Dopo tutto, l'aveva trovata in prigione, quando vi lavorava come volontario. Lei era dentro per rapina a mano armata.

Non sopportava l'idea di aver fatto un errore; non sopportava di doverlo ammettere con se stesso. L'aver commesso degli errori aveva giocato un ruolo primario nella sua giovinezza, e gli riusciva difficile accettarli con serenità. Era preoccupato per quell'errore molto più di quanto fosse preoccupato per la paziente che aveva tra le mani. «Come potrete facilmente intuire», disse, rivolto ai medici che lo ascoltavano, «sarebbe stato molto meglio effettuare questa operazione dieci anni fa, nonostante il parere contrario dei tradizionalisti.»

Tutti sapevano di che cosa stava parlando. I chirurghi plastici lavoravano più volentieri con la pelle giovane, che è più elastica e produce risultati migliori. Ma alcuni chirurghi non gradivano effettuare lifting a donne ancora giovani, temendo di portare la vanità a livelli di guardia. Laval, invece, non aveva certo scrupoli del genere e aveva già operato molte attrici e modelle sui trent'anni. Una volta, durante un'intervista, aveva affermato di aver conosciuto anche adolescenti che avrebbero avuto bisogno di un lifting.

Laval operava ininterrottamente da quattro ore, senza mai smettere di parlare al suo pubblico, ormai esausto. Alcuni studenti di medicina, che si erano avvicinati alla sala operatoria per dare un'occhiata al grande maestro

all'opera, se n'erano andati via disgustati dalla crudezza dell'intervento: il volto tagliato, la pelle tirata, la distorsione, sia pure temporanea, dei lineamenti umani. Sì, non era un bello spettacolo.

Laval terminò con la solita chiacchierata, una sviolinata in onore della chirurgia plastica che esaltava il contributo di tale branca della medicina alla pace interiore e alla stima di sé dei pazienti.

Quando parlava ai colleghi, terminava sempre con la frase: «Ricordate che voi siete degli artisti». Era una frase che gli dava sempre una stretta al cuore, rammentandogli gli anni della gioventù, quando il mondo dell'arte gli si era messo contro e lo aveva respinto. Ma lui credeva ancora di essere un artista: lo aveva dimostrato con il bisturi; i critici si erano sbagliati sul suo conto.

Come sempre, il pubblico applaudì e si alzò in piedi quando il grande chirurgo lasciò la sala operatoria.

Laval corse nel suo studio.

C'erano le foto ad aspettarlo.

Philippe aveva sviluppato a tempo record alcune delle foto che aveva scattato a Carly e le aveva fatte recapitare sulla scrivania di Laval. Il chirurgo le tolse dalla busta e le studiò con attenzione, esaminandole con una lente di ingrandimento. Carly era ritratta in varie pose: in alcune era sorridente, in altre rideva apertamente, in altre ancora aveva un'espressione assolutamente neutra.

Philippe sapeva che cosa voleva Laval: una serie di immagini che gli confermassero che Carly era diventata straordinariamente fotogenica.

E Carly lo era: le foto convinsero Laval che aveva avuto ragione. Il mondo lo avrebbe ringraziato, e alla fine avrebbe pagato il tributo al grande artista.

Però lui voleva che il mondo - quello dei suoi posteri - sapesse esattamente quello che lui era riuscito a fare. Si rese conto che rivelare l'intera natura del suo «esperimento» poteva anche mettere in risalto un desiderio di morte, o perlomeno una tendenza all'autolesionismo che già tanti guai gli aveva causato durante la giovinezza. Però sapeva anche che tutta quella storia e il volto di Carly Randall gli avrebbero sicuramente assicurato l'immortalità.

Entrò ancora una volta nello studio televisivo vicino al suo studio. E ancora una volta si dispose a registrare una videocassetta. Come il solito era solo e come il solito la cassetta sarebbe stata riposta in una cassaforte di cui soltanto lui conosceva la combinazione.

Tutte le sue cassette erano speciali, ma questa era importantissima: aveva già inciso altri nastri in cui aveva discusso il lavoro fatto su Kathleen Shirmer, la ragazza di Los Angeles la cui madre alla fine aveva parlato con Carly. Quel giorno doveva registrare l'ultimo pezzo su Kathleen, completando la serie cominciata quando lei era arrivata all'ospedale di Los Angeles.

Laval accese l'apparecchiatura e i riflettori dello studio. Poi si avvicinò a un armadietto che non era chiuso a chiave e prese una scatola di legno larga circa venticinque centimetri. La posò sul tavolo e poi, rimanendo in piedi, si apprestò a cominciare la presentazione.

Si schiarì la voce e, guardando direttamente nella telecamera Minolta, che accendeva e spegneva con un comando a distanza, cominciò:

«Signore e signori, questa è una lezione in un certo senso molto difficile. Durante gli ultimi due incontri vi ho spiegato il lavoro che ho compiuto su Kathleen Shirmer di Los Angeles. Ricorderete sicuramente il mio entusiasmo quando completai la prima operazione su di lei. Ricorderete anche le difficoltà che insorsero quando la pelle non reagì come mi ero aspettato, e quando i muscoli cedettero in modo del tutto insospettabile. Sì, il volto era quello giusto, ed era stupendo: vi ho mostrato alcune foto. Ma non era perfetto.

«Subito fu chiaro che non si trattava del volto che avrei potuto mostrare al mondo come perfetto, come la più alta espressione dell'arte del chirurgo plastico, come il volto degli Anni Novanta. Però potevo sempre duplicare i lineamenti essenziali di quel volto, anche se l'operazione presentava non pochi problemi. Che cosa avrei dovuto fare di Kathleen? Potevano esserci due donne con lo stesso volto?

«Signore e signori», continuò con voce sommessa e artificialmente sincera, «noi tutti sappiamo che a volte la scienza richiede sacrifici. Noi medici lo sappiamo, lo vediamo ogni giorno. Per esempio, nuovi medicinali possono produrre effetti disastrosi; oppure nuove procedure chirurgiche possono all'inizio presentare un'alta percentuale di insuccessi.

«Quindi mi fu subito chiaro che il volto perfetto che volevo creare doveva essere un volto esclusivo. Non poteva assomigliare a un altro. Così presi la decisione, difficile ma inevitabile, di uccidere Kathleen Shirmer, in modo da essere libero di duplicare il suo volto in qualche altra donna e renderlo perfetto. La sua vita terminò durante una passeggiata sulle colline californiane. Fu sacrificata sull'altare del progresso della medicina.

«Però non volevo perderla del tutto come oggetto di ricerca. Il chirurgo

può sempre imparare, anche dagli errori.»

Laval si girò verso la scatola sul tavolo. Lentamente, le mani snelle e agili sciolsero il fermaglio di chiusura del coperchio, che si aprì verso l'alto.

All'interno c'era un teschio umano.

«Signore e signori», annunciò Laval, «vi presento Kathleen Shirmer.»

Capitolo 8

«Adoro Los Angeles», esclamò Carly.

«Oh, mio Dio», sospirò la signora grassa seduta accanto a lei mentre il volo numero 5 delle United Airlines passava sul Kansas. Carly era sicura che la donna stesse quasi per svenire, perché teneva la testa sepolta dentro il libro di Kafka tutto consunto che stava leggendo.

«Io invece la odio», disse la donna. «Sono di New York.»

«Anch'io», replicò subito Carly.

«A dire il vero, non conosco nessun newyorkese a cui piaccia Los Angeles. È così...»

«Poco vera?»

«Sì.»

«Poco intellettuale?»

«Sì, anche.»

«Tutta la gente che corre e sembra sempre in ritardo?»

«Sì, anche questo», rispose la donna.

Carly si voltò verso di lei con un'espressione di sfida: «Ma sta parlando di Manhattan o di Los Angeles?»

La donna si girò a guardarla: l'atteggiamento di Carly era inaudito. Amava Los Angeles e lo ammetteva davanti a una newyorkese. Peccatrice, e pure recidiva.

Il Boeing 767 atterrò a mezzogiorno e trentacinque minuti e s'infilò subito nello smog che avvolgeva la città come una coperta. Carly andava a Los Angeles almeno una volta l'anno, di solito per fare articoli sull'industria del cinema. E Los Angeles le piaceva *davvero:* le piacevano l'influenza spagnola sulla città, quel clamore un po' sfacciato, quell'essere sempre scintillanti. Doveva essere emozionante vivere in un'aria così spessa che si poteva vedere e in una città che poteva svanire da un momento all'altro se la terra si spaccava per il terremoto.

La compagnia aerea impiegò quarantacinque minuti a rilasciare le due

valigie di Carly sul nastro trasportatore. Come al solito, lei dovette cedere il passo a un esercito di ragazzini, che pensavano che prendere una borsa di quindici chili da un nastro trasportatore fosse una questione di vita o di morte. Alla fine riuscì a recuperare le sue valigie, andò a fare il contratto con la Hertz e su uno dei pullmini della società raggiunse la sua macchina. Immediatamente, sotto il sole californiano, si sentì più rilassata: forse era merito delle palme, anche se a impedirne la vista c'era la solita serie di uomini con una decina di chili di troppo e camicie hawaiiane, in fila per chiedere informazioni sul volo per Las Vegas.

A un tratto nella mente di Carly si formò un cupo pensiero: c'era la possibilità che Laval venisse a sapere quello che stava facendo? Naturalmente ci aveva già pensato in precedenza, ma ora il pericolo si faceva più reale. Rischiava di incontrare qualcuno che poteva informare Laval. Che cosa sarebbe successo, allora? Laval poteva andare su tutte le furie; forse poteva risentirsi contro di lei... ma cosa avrebbe potuto fare in concreto? Denunciarla?

Con la *Toyota Camry* presa a noleggio, Carly imboccò la superstrada per San Diego, dirigendosi verso Beverly Hills; accese la radio, sintonizzandosi su una di quelle stazioni che trasmettono continuamente notiziari: erano ottime per sapere tutto sugli omicidi commessi nella zona e sulle offerte speciali di auto. La fantasia dei venditori di automobili non aveva limiti. Un concessionario offriva un'intera giornata di corso su come difendersi e resistere ai tentativi di rapimento se si acquistava una *Chevrolet* nel suo salone. Chissà poi perché i proprietari di *Chevrolet* dovevano imparare a difendersi dai tentativi di rapimento...

Si fermò davanti al *Beverly Hilton*, all'incrocio tra Santa Monica Boulevard e Wilshire Boulevard. L'ingresso era sul retro, e immediatamente due camerieri le presero il bagaglio e pensarono a sistemarle la macchina. Si trattava di una grossa catena di alberghi in stile moderno, con un grandissimo atrio e una serie di ristoranti e sale riunioni perpetuamente prenotati da gruppi di attivisti locali civili o religiosi. Era l'hotel dove ogni anno si teneva il ricevimento dell'Academy Award, ma non aveva mai avuto la curiosità di andare a vedere la sala da ballo. Adorava la tavola calda dell'hotel, dove a poco prezzo le servivano un piatto di tacchino e il suo dessert preferito: gelato di crema con cioccolata calda.

Disfò la valigia in fretta e diede un'occhiata alle vetrine dei negozi all'ultimo piano di Wilshire Boulevard e Rodeo Drive. Non conosceva con esattezza la collocazione della gioielleria Van Cleef and Arpels, dove nel giu-

gno del 1986 alcuni malviventi avevano tenuto in ostaggio varie persone, ma sapeva che era da quelle parti. Erano le 2.35 del pomeriggio, e lei non aveva nessuna intenzione di perdere tempo in albergo. Era a Los Angeles per affari... affari che la riguardavano personalmente.

Uscì dall'hotel e, ripresa la *Toyota,* si diresse verso nord-est, in direzione di Burbank. Presto avrebbe rivisto Margaret Shirmer, e avrebbe avuto la possibilità di esaminare gli effetti personali di Kathleen Shirmer. A dire il vero, Carly non credeva che avrebbe trovato nulla di interessante, ma quel viaggio sarebbe comunque servito a fare una chiacchierata con calma con Margaret e a capire l'ambiente in cui viveva colei che, grazie alla chirurgia plastica, era la sua sosia.

Carly lasciò la superstrada per San Diego e si immise su quella per Ventura, dirigendosi nella zona di Burbank. Tutte le volte che veniva a Los Angeles andava sempre dalle parti di Burbank: era una zona un tempo messa in ridicolo come «la città dei pensionati» o «la bella Burbank, quartiere del centro» nel programma comico televisivo *Laugh-In.* Ma ormai era diventata il centro televisivo e cinematografico più importante della regione: vi avevano sede molte compagnie cinematografiche e la NBC, il cui simbolo colossale troneggiava su Alameda Avenue.

Carly si rese conto che la *Toyota,* che avrebbe dovuto avere il pieno di benzina quando era stata noleggiata, era quasi in riserva. Imprecando sottovoce s'infilò in una stazione di servizio Exxon di Burbank, scese dall'auto, che aveva l'aria condizionata, e sotto un sole cocente cominciò a fare benzina al self-service.

Non notò un altro cliente che la fissava sbalordito; non vide che lasciava la sua *Buick* a una pompa, correva dal meccanico, parlava concitatamente con lui e poi si precipitava a fare una telefonata.

Carly finì di fare benzina e pagò in contanti. Poi risalì sulla *Toyota* e partì, cercando di ricordare i particolari della piantina che aveva consultato in albergo per essere sicura di trovare la casa di Margaret Shirmer. Era in macchina da cinque minuti quando vide una macchina della polizia che la seguiva. Il poliziotto che stava di fianco all'autista, un classico tipo-da-spiaggia californiano giovane e biondo con una lanugine color pesca per barba, controllò il numero di targa da sotto gli occhiali Porsche con le lenti a specchio, che riflettevano la grande sigla della NBC. Poi fece un cenno al collega che stava guidando, un poliziotto corpulento con un paio di baffi cespugliosi.

Improvvisamente l'autista si spostò sulla corsia di sinistra, accelerò e si

mise a fianco dell'auto di Carly. Il suo collega le gridò: «Accosti sulla destra, prego...» e poi la macchina fece un balzo in avanti e superò quella di Carly.

Lei era disorientata ma non aveva paura. Evidentemente c'era un errore: stava andando piano e non faceva certo lo zig-zag. Forse non le funzionavano gli stop, o forse c'era qualcosa che non andava nella targa della macchina che aveva noleggiato. Accostò e rimase tranquilla in macchina mentre i due poliziotti venivano verso di lei.

«Signora, dovremmo parlarle un attimo», disse il tipo-da-spiaggia.

«Ma certo», rispose Carly. «Qualcosa non va?»

«Io penso che lei sappia se c'è qualcosa che non va.»

Carly sentì il cuore accelerare i battiti. Il poliziotto usava un tono che non le piaceva affatto. «No», disse, «davvero non capisco.»

«Lei è Kathleen Shirmer?»

Carly sì irrigidì e i due poliziotti lo notarono immediatamente.

«No», rispose. «Non sono Kathleen Shirmer. Però posso spiegarvi tutto: capisco che voi...»

«Venga con noi, signora», disse il poliziotto corpulento, aprendo la portiera della macchina.

«No, state facendo un errore!» protestò Carly, spingendo via le mani del poliziotto. «Telefonate a sua madre: io *assomiglio* a Kathleen Shirmer, ecco come stanno le cose!»

I due non le risposero neppure, ma la spinsero dentro alla macchina e partirono a razzo, mentre la gente in strada li osservava come se stessero assistendo alla cattura di un pericoloso criminale.

Carly si ritrovò seduta accanto a Tipo-da-spiaggia. «Se mi ascoltaste soltanto un attimo», protestò, già sapendo che sarebbe stato inutile. «Ho con me i documenti.»

Gli uomini non risposero.

«Noi la portiamo alla stazione di polizia», disse alla fine il Tipo-da-spiaggia quasi bisbigliandole all'orecchio le parole.

«Non si preoccupi... Andrà tutto bene. Manderemo a chiamare un dottore.»

«Io non ho bisogno di nessun dottore!»

L'autista si girò indietro, sorrise al collega e alzò gli occhi al cielo.

Dopo pochi minuti entrarono nel parcheggio del dipartimento di polizia di Burbank. Immediatamente Carly vide un'ambulanza e due infermieri con il camice: uno di loro aveva una camicia di forza. S'irrigidì sul sedile

posteriore della macchina, chiedendosi come avrebbe fatto a convincere i poliziotti a telefonare a Margaret Shirmer.

I due la fecero scendere dalla macchina e la scortarono all'interno della stazione, mentre gli infermieri aspettavano fuori.

All'interno Carly vide molta agitazione: tutti la fissavano a occhi sbarrati mentre un sergente stava preparando una serie di moduli e di documenti che l'avrebbero spedita dritta dritta al più vicino ospedale psichiatrico.

«La prego, signora, si sieda», le disse Tipo-da-spiaggia, indicandole una sedia di metallo.

Carly si sedette: non aveva nessuna intenzione di mettersi a discutere in mezzo a quel bailamme. Sentì il poliziotto che si avvicinava ai colleghi e diceva loro: «È matta», con voce abbastanza alta perché lei udisse. Carly lasciò perdere.

Buffo, pensava, in tutta la sua carriera di giornalista non era mai stata in una stazione di polizia. Anche quando faceva la gavetta, non aveva mai avuto contatti con quel mondo. Dopo aver frequentato l'università, era andata a New York e aveva cominciato con un lavoro di ricerca per il *Newsweek.* Non aveva mai fatto articoli di cronaca nera, che era il tipico tirocinio del giornalista.

Vide che il sergente aveva quasi finito con il suo pacco di moduli. Poi, improvvisamente, la porta principale della stazione di polizia si spalancò. Per un attimo Carly rimase abbagliata dalla luce del sole, ma quando gli occhi si furono abituati al bagliore, vide... Margaret Shirmer che entrava.

Carly si alzò in piedi.

Le due donne si guardarono.

Margaret sorrise, un sorriso imbarazzato, come se la responsabilità di tutta quella storia fosse soltanto sua.

«Be'», disse Tipo-da-spiaggia a Carly, «non vuole dare un bacio a sua madre?»

Le due donne si abbracciarono.

Poi Margaret Shirmer cominciò a spiegare.

Capitolo 9

Margaret Shirmer possedeva una villetta sulla North Fredric a Burbank, una villetta con tre camere da letto, simile a molte altre della zona. Era una casa immacolata, la tipica casa tenuta in perfetto ordine da una madre che voleva che sua figlia la trovasse linda e pulita quando finalmente si sareb-

be decisa a tornare a casa. Sul tavolo del soggiorno c'era una foto a colori che ritraeva Kathleen dopo l'intervento di chirurgia plastica: quando la vide Carly sentì un brivido correrle giù per la schiena. Si rese conto che stava fissando *se stessa:* il volto, il taglio di capelli, tutto quello che Laval le aveva consigliato. Che cosa aveva avuto in mente quell'uomo per Kathleen? E perché Kathleen - con quel nuovo volto meraviglioso - era scomparsa all'improvviso?

«Ti posso offrire qualcosa?» chiese Margaret, mentre si sedevano in soggiorno. «Immagino che avrai fame dopo tutto quello scompiglio dell'errore d'identità.»

«Già, ed è il *secondo* scompiglio del genere», rise Carly, riferendosi al primo incontro che aveva avuto con Margaret a New York. «Grazie, vorrei qualcosa di fresco da bere. Qualsiasi cosa.»

Margaret andò in cucina, e Carly sentì distintamente il rumore della porta del frigo che si apriva e si richiudeva. Si guardò intorno e vide un'altra foto, quella di un uomo di circa cinquant'anni. Immaginò che fosse il padre di Kathleen morto per il dolore della scomparsa della figlia. Poi notò una pila di riviste femminili, una delle quali aveva il nuovo volto di Kathleen in copertina. Perché? Margaret non aveva accennato al fatto che Kathleen volesse fare la modella.

La donna tornò con un bicchiere di Coca Cola dietetica.

«Ho visto questo giornale», disse Carly. «Tua figlia faceva la modella?»

«No.» Margaret sospirò: aveva il volto segnato da quella caccia che durava ormai da mesi. «A dire il vero, lei non ci aveva mai pensato; fu quel dottore che, dopo l'operazione, le disse che volendo avrebbe potuto fare la modella, o magari diventare un'attrice.»

«Ho capito.» Carly ripensò alle telefonate che Laval aveva fatto a Marge. Era la stessa situazione. Ma perché? Si trattava semplicemente di pubblicità, come sosteneva Marge, o c'era qualcos'altro, qualcosa che aveva a che fare con la duplicazione dei volti?

«Hai più avuto notizie di Laval da quando ci siamo conosciute?» chiese Carly.

«Sì», rispose Margaret. «Mi ha telefonato lui. Io ho fatto come mi avevi detto tu: non gli ho detto che ci eravamo viste. Lui ha spiegato che chiamava solo per tenersi in contatto con me. E per rassicurarmi.»

«Rassicurarti.»

«Sì, te l'ho già detto a New York», disse Margaret con un sospiro. «Laval sostiene che spesso le ragazze che hanno subito un intervento di chi-

rurgia plastica tentano di cambiare vita e di andarsene lontano... ma ritornano quasi sempre. Me lo dice spesso.»

«Già... forse ha ragione lui.»

Margaret non rispose e si limitò a fissare il vuoto. Non credeva che Laval avesse ragione; quell'idea aveva smesso di essere una speranza per lei.

Cercando di essere il più delicata possibile Carly chiese:

«Mi hai detto che Kathleen aveva scoperto una cosa su Laval quando aveva frugato nella sua cartella allo studio. Però che non sai di che si tratti, giusto?»

«Non me lo disse mai.»

«Però doveva trattarsi di qualcosa di negativo.»

«Sì, lo credo anch'io», convenne Margaret. «Anche se ci sono vari gradi di negatività. Forse Kitty stava esagerando: a volte le succedeva di drammatizzare. È una cosa che facciamo un po' tutti, no? Non so se sia giusto dare tanto peso a questo particolare.»

«La polizia non segue una pista precisa?»

«Non mi sono sembrati particolarmente interessati a questa storia; l'hanno trattata come trattano i casi di routine di persone scomparse.»

«Vorrei dare un'occhiata alle cose che Kathleen ha lasciato, se non ti dispiace», disse Carly.

«Naturalmente. Ho preparato tutto», spiegò Margaret. «Ho riguardato tutto il materiale, ma non penso che troverai niente di utile.»

«Be', fammi tentare...»

«Vieni con me.»

Margaret condusse Carly di sopra, nella camera dove Kathleen aveva vissuto da quando aveva tre anni.

L'idea di entrare nella stanza di un «bambino-adulto» non era più una novità per Carly. Molte delle sue amiche di New York vivevano ancora con i genitori dopo i vent'anni, e molte anche a trenta. I prezzi degli affitti erano davvero proibitivi.

La camera era molto modesta, con le pareti bianche e le tendine a strisce rosse. C'era un letto stile Hollywood, sul quale troneggiavano animaletti di peluche che risalivano all'infanzia di Kathleen. Alle pareti foto di amici e qualche poster di film famosi.

«Ecco», disse Margaret con un sospiro. «L'ho tenuta esattamente come l'aveva lasciata Kathleen... Be', forse ho rimesso un po' in ordine. Se vuoi puoi aprire i cassetti e guardare. In quel cassetto lassù troverai una busta marrone: vi ho riunito alcune cose... appunti, lettere, messaggi telefonici...

roba del genere. C'è anche un'agendina con nomi e indirizzi sul comodino...»

«Non preoccuparti, starò attenta a non sciupare niente», disse Carly.

«Ne ero certa. Ora ti lascio sola.»

Poi, proprio come l'aveva lasciata improvvisamente a New York, Margaret si allontanò senza aggiungere altro e andò in camera sua ad aspettare, anche se non sapeva esattamente che cosa. Era sicura che in camera di Kathleen non ci fosse nulla che potesse costituire un indizio: la polizia aveva passato tutto quanto al setaccio, anche lei lo aveva fatto, e aveva assunto un poliziotto in pensione per aiutarla. Ma nessuno aveva trovato la minima traccia.

Ovviamente Carly era in preda a un senso di disagio: lì aveva dormito la duplicazione del suo volto, l'altro capolavoro di Laval. Carly si sentiva una sua sorella gemella... la gemella sopravvissuta che guarda le cose appartenute a quella defunta. Era un pensiero terrificante: cercava di scacciarlo ma tornava con insistenza.

La prima occhiata non le rivelò nulla che potesse aiutarla: si trattava di una comunissima stanza. Nei poster attaccati alle pareti non c'era nessun messaggio nascosto e le foto degli amici non dicevano nulla di strano. Carly cominciò a frugare nei cassetti, ma vi trovò solo i tipici capi di abbigliamento delle ragazze californiane.

Aprì allora la busta marrone di cui aveva parlato Margaret.

Lesse una per una le lettere che Kathleen aveva spedito a casa durante una vacanza in Colorado e le cartoline inviate da una località di villeggiatura della California settentrionale, dove aveva trascorso un periodo di riposo dopo l'operazione. In nessuna frase individuò un minimo legame con la sua scomparsa; non si nominava mai André Laval. Sfogliando quelle lettere e quegli appunti, Carly cominciò a pensare che forse aveva ragione la polizia.

Prese l'agendina di Kathleen e cominciò a esaminarla. Era compilata in modo molto meticoloso, con nomi, indirizzi, numeri telefonici, nuovi numeri telefonici, numeri telefonici in alternativa dove rintracciare certe persone a certe ore. Carly ebbe la netta impressione che Kathleen fosse estremamente attenta, ben organizzata e molto ordinata. Ma non c'era nessun accenno a quello che aveva trovato nella sua cartella medica, e che le era sembrato così inquietante. Forse non aveva voluto scriverlo. Forse temeva che sua madre potesse leggerlo e rimanerne sconvolta.

Continuò a consultare l'agendina.

Fu allora che notò un appunto.

Prima lo lasciò passare senza fermarsi, poi tornò istintivamente indietro. Si trattava semplicemente di due parole separate da un trattino: il nome di battesimo di una donna e la città.

Perché?

Perché una persona meticolosa e precisa come Kathleen Shirmer avrebbe scritto un appunto così vago? Non era nel suo stile; non si confaceva all'idea che si era fatta di lei. Era un particolare che stonava, l'unico riferimento incompleto di tutta l'agendina. E la forma, poi, con il trattino centrale, era strana. Perché non c'erano altre annotazioni?

Carly sapeva che forse si stava arrampicando sugli specchi. Dopo tutto, la polizia aveva lasciato correre senza indagare oltre, e loro erano abituati a roba del genere. Ma Carly si fidava del suo sesto senso, che in quel momento gli diceva che quell'appunto, e il modo in cui era scritto, significavano qualcosa.

Doveva scoprire che cosa significavano quelle due parole.

Avrebbe indagato.

Doveva farlo: non aveva alternativa.

Mike Moran era in mutande e canottiera - rigorosamente bianche e di linea tradizionale - ed era seduto sul tappeto del soggiorno di casa sua, a Brooklyn. Sparse a terra intorno a lui c'erano circa duecento diapositive da 35 millimetri scattate da fotografi professionisti per illustrare gli articoli di *Allure* che dovevano ancora uscire. Moran guardava dentro a un visore appoggiato al pavimento e stava esaminando a una a una le diapositive per un articolo su una nuova *Mercedes Benz.* Aveva anche una lente di ingrandimento per studiare nei dettagli ogni diapositiva: ce n'era una che mostrava il nuovo pannello-comandi e un'altra che ritraeva l'auto «a figura intera», parcheggiata davanti al *Waldorf-Astoria.* Mike Moran aveva una *Ford,* e ne era soddisfatto. Ma le Ford non erano macchine da *Allure.*

Il salotto della casa rifletteva l'idea che Moran aveva dell'eleganza: il tappeto rosso era di seconda mano, acquistato nel Lower East Side, e il mobilio usciva dalle svendite di Brooklyn. Non c'era uno stile particolare, solo una sobria mescolanza di singoli pezzi funzionali, dominata da un divano troppo imbottito con una stoffa floreale. A dire il vero, comunque, la mobilia non aveva grande importanza, perché difficilmente si vedeva: la stanza era piena di numeri vecchi del *New York Times,* della rivista *Smithsonian,* e di giornali economici, che tutto sommato avevano anche lo

scopo pratico di preservare i mobili dalla polvere. Le pareti erano ricoperte dalle copertine di *Allure*, tutte debitamente incorniciate e fornite gratuitamente dal tipografo della rivista.

Alle 22 e 36 il telefono squillò. Moran, la cui gamba destra si era addormentata, riuscì faticosamente a mettersi in piedi e ad arrivare al telefono, che stava su una vecchia scrivania con il tiretto. Alzò il ricevitore e disse: «Moran... che lo vogliate o no».

«Io lo voglio», disse la voce di Carly, che giungeva perfettamente nitida attraverso il continente.

«Ehi, Carlot», esclamò Moran, buttando la lente di ingrandimento su una poltrona. «Mi chiami per darmi qualche bella notizia o per dirmi che ti sei persa per strada?»

«Mi sono persa», rispose Carly, distesa sul suo letto dell'*Hilton.* «Sono nel bel mezzo di una giungla, solo con un telefono e un servizio in camera che funziona in modo zoppicante.»

«Molto spiritosa», disse Moran. «Grazie per avermi chiamato di sera. Si risparmia circa il quindici per cento...»

«Ecco l'unica cosa che gli interessa», gemette Carly. «Il conto del telefono. Ecco a che cosa serve la redazione di un giornale...»

«Questa è una conversazione insignificante», tagliò corto Moran, «e il telefono in interurbana costa molti soldi. Allora, che cosa hai da dirmi?»

«Una richiesta», rispose Carly.

«Che cosa?»

«Mike, forse ho trovato qualcosa.»

«Hai trovato la ragazza?»

«No. Non c'è traccia della ragazza. Però ho esaminato tutte le sue cose. Mike, vorrei che tu mi aiutassi.»

«Fuori il rospo.»

«Nell'agendina di Kathleen Shirmer ho trovato due parole, due parole fuori posto. Sembravano sospese in aria. Ebbene, secondo me quelle due parole sono importanti, anche se forse mi sbaglio, e allora mi sbaglio di grosso.»

«E di quali parole si trattava?»

«Fern-Washington.»

«Fern-Washington? Che diavolo ci trovi di tanto interessante?»

«Questo devo ancora scoprirlo. Capisci... non c'era nessuna ragione per la quale Kathleen dovesse scrivere una cosa del genere sull'agendina. Ho chiesto alla madre se conosceva nessuno che si chiamasse Fern, a Washin-

gton, e la signora Shirmer mi ha detto che Kathleen non era mai stata a Washington.»

«Forse era qualcuno di Los Angeles che si stava trasferendo a Washington», suggerì Moran.

«Forse. Ma perché scriverlo sull'agendina? Chiunque lo avrebbe scritto su un blocco per appunti.»

«Sì, questo è vero. Però Fern potrebbe anche essere il nome di un affare, o di un'organizzazione. Forse si tratta di una sigla, F.E.R.N., e ciascuna lettera ha un significato preciso.»

«A questo non avevo pensato», disse Carly. «Sì, è possibile.»

«O forse Kathleen aveva intenzione di mandare una pianta di felce, *fern* appunto, a qualcuno che si chiamava Washington.»

«Mi sembra meno probabile», disse Carly. «Ma non si sa mai. Insomma, io ti faccio la mia richiesta: vorrei che tu chiedessi a un paio di persone di fare delle indagini. Forse riusciremo a capire che cosa significa 'Fern Washington'. Potremmo anche scoprire che non significa niente».

«Va bene.»

«Grazie, Mike.» Si interruppe e poi riprese: «Fern-Washington», disse ancora una volta. Lo ripeté continuamente anche durante il volo di ritorno a New York. Era l'ultimo suo pensiero la sera prima di addormentarsi e il primo la mattina quando si svegliava. *Fern-Washington.*

Chi, che cosa era Fern?

Capitolo 10

Mike aveva in casa un'intera collezione di menu, che consultava nei casi in cui, Dio non volesse, doveva invitare qualcuno fuori a cena. E così, quando Carly tornò da Los Angeles, Moran la invitò a fare una chiacchierata e a raccontargli tutto del viaggio, «ma non in ufficio», al ristorante, il che, per Mike Moran, era tuffarsi nel massimo della vita mondana. Per Carly era una vittoria, oltre a costituire la prima cena fuori con un altro essere umano dal giorno dell'operazione.

Mike aveva un altro motivo. *Fern-Washington:* quelle due parole gli erano risuonate in mente e con l'aiuto di uno dei ragazzi di *Allure* era riuscito a metter su una solida teoria. Non vedeva l'ora di parlarne con Carly.

Valutando con attenzione cifre e portate, Moran scelse infine un ristorante cinese sulla Columbus Avenue: era una zona abbastanza elegante, ma il ristorante era abbastanza modesto da tenere i prezzi al livello delle sue

tasche, livello che era piuttosto basso. E poi Moran preferiva sempre i ristoranti cinesi, perché avevano prezzi estremamente concorrenziali, soprattutto se si considerava il rapporto prezzo/porzione. Nei ristoranti francesi andava soltanto quando lo invitavano, e prima si informava se i menu erano tradotti in inglese.

Aveva dato appuntamento a Carly davanti al ristorante, e lei arrivò in taxi. Si misero accanto a una finestra, da dove potevano godersi la vista degli yuppie con la ventiquattrore attaccata al braccio. Presero un piatto di gamberetti, riso alla cinese e una zuppa, ma il piatto forte fu il viaggio di Carly e l'interrogativo che sollevava: Fern-Washington. Carly era stanca, risentiva del cambio di fuso orario, ma era ansiosa di sentire che cosa Mike avesse scoperto su quello che lei riteneva un mistero.

Moran non la fece aspettare molto.

«Ho chiesto a un paio di ragazzi di fare un po' di indagini», le disse. «Nella vita di Laval non c'è mai stato nessuno di importante che si chiamasse Fern. Però Washington è una città che ha un certo peso nella sua carriera: è una delle quattro, oltre New York, dove Laval esercita. Le altre sono: Los Angeles, Chicago e Boston.»

«E allora, se vogliamo seguire questa pista», rispose Carly, che si aspettava quella deduzione, «Fern deve essere una paziente di Washington.»

«Sì, anch'io ho pensato la stessa cosa», disse Moran. «Tu mi hai detto che questa Kathleen aveva visto qualcosa nella sua cartella clinica. Forse il tuo principe dei dottori aveva preso un appunto su un'altra paziente, forse una con gli stessi problemi... che si chiama Fern e abita a Washington.»

«Va bene, può essere», concesse Carly, indicando al cameriere che non voleva altro tè. «Ma perché Kathleen lo avrebbe scritto sull'agendina?»

«Forse perché in qualche modo era collegato a ciò che aveva scoperto su Laval... a quello che non ha voluto raccontare alla madre», rispose Moran.

«Forse. E...» Carly si interruppe.

«Cosa?»

«E forse c'è qualche collegamento tra Kathleen e quella donna, altrimenti non si spiegherebbe il suo nome nella cartella medica di Kathleen...»

Moran conosceva bene Carly, e capì che stava gradualmente portandolo verso qualcosa d'importante, di essenziale.

«Dove vuoi arrivare?» chiese.

«Mike», rispose Carly, «c'è una cosa che mi turba il sonno da quando ho scoperto l'esistenza di questa Fern. Se Laval ne ha fatte due... perché non tre?»

«Facce?» chiese Moran.

«Facce, sì», rispose Carly in tono deciso. «Torna tutto, Mike. Che cosa ha potuto scoprire Kathleen nella *sua* cartella medica da restarne tanto sconvolta? Evidentemente ciò che ho scoperto io quando ho incontrato sua madre davanti a casa mia... e cioè che Laval stava facendo un lavoro a catena di montaggio.»

«Sì, è possibile», disse Moran. «E possibile.»

Moran si chiuse in se stesso, mescolò il riso con la salsa cinese piccante e cominciò a mandare giù piccoli bocconi con il tè. Carly vide che era rimasto turbato da quella sua versione dei fatti. Sapeva che Moran era stato bruciato durante la sua militanza politica in California proprio da alcuni articoli pressappochisti; qualche editoriale feroce e varie domande piene di doppi sensi poste in malo modo da giornalisti che non sapevano fare il proprio mestiere.

Sebbene vivessero entrambi nel mondo arrivista e da coltello-nella-schiena del giornalismo, Carly sapeva di avere di fronte a sé un uomo onesto, onesto anche con coloro che disprezzava. E in quel momento la parola INGIUSTO era scritta a grandi lettere sulla fronte di Moran.

«Quel figlio di puttana non mi piace», disse all'improvviso. «Non mi è mai piaciuto, così come non mi è piaciuto quel suo modo di farsi pubblicità. Però non voglio neppure un linciaggio. Carly, queste sono supposizioni, ma in realtà noi non abbiamo uno straccio di prova. Sappiamo che ha fatto questa cosa con il tuo volto: d'accordo, è una cosa che offende, ma oltre a questo possiamo produrre soltanto supposizioni. Teorie.»

«Certo», disse Carly. «Sì, sto lavorando su una semplice supposizione, ma è una buona supposizione.»

«Tu hai avuto dei problemi con i medici, vero?» chiese Moran.

Carly s'irrigidì e appoggiò la forchetta, che andò a battere contro il bordo del piatto. Non si aspettava una domanda del genere, o meglio, non si aspettava un confronto tanto diretto. Moran l'aveva sempre presa in giro, aveva scherzato con lei, trattandola come si trattano gli amici a cui si è più affezionati. Ma mai prima di allora l'aveva affrontata in modo così diretto, e sul momento non sapeva che cosa rispondere. «Che cosa vuoi dire? Spiegati», chiese.

«Una volta mi hai parlato dei tuoi genitori», rispose Moran.

«Tuo padre era medico, per l'appunto...»

«Mio padre era medico», disse Carly in tono neutro. «Ha lasciato mia madre e me. E senza provvedere a noi.»

«Una volta mi hai anche detto di aver avuto altri problemi con i medici: qualcuno della tua famiglia, mi sembra...»

«Devo raccontarti la mia vita per filo e per segno?» chiese Carly in tono brusco.

«Mi dispiace, Carly», le disse Moran. «Non volevo scendere sul personale. Ascolta, io voglio proteggerti. Se per caso per qualche motivo ce l'hai con i medici...»

«Diciamo che non credo che tutto quello che esce dalla loro bocca sia oro colato, va bene?» rispose Carly. «Non pendo dalle loro labbra... Però non sono nemmeno paranoica. Mio padre era medico, ed era uno che non pensava alla propria famiglia. Mia madre è morta perché un medico ha sbagliato diagnosi. Evidentemente non ho mai avuto fortuna con gli esponenti di quella professione. Però adesso voglio i fatti, che tu ti fidi di me o no, Mike.»

Moran alzò una mano per interromperla. Aveva già visto Carly in momenti di particolare tensione o nel mezzo di controversie e sapeva che, se non altro, si trattava di una persona che prendeva le cose di petto e che, quando aveva un progetto, lo perseguiva con tutta se stessa. Era uno dei suoi punti di forza e allo stesso tempo dei punti deboli. In quel momento, Moran non aveva certo voglia di vedersi minacciato da una lettera di dimissioni. «Io mi fido di te», dichiarò senza battere ciglio. «Te l'ho già detto prima.»

«Accetto le scuse», disse Carly.

Moran si mise a ridere: non ricordava di essersi scusato.

Quella sua risata ruppe la tensione ma non fece dimenticare loro la realtà con cui avevano a che fare; tutti e due accarezzarono l'idea di chiamare la polizia, anche solo per avere un consiglio, ma poi la abbandonarono: in realtà non c'era nessuna *vera* prova che fosse stato commesso un reato, e d'altra parte la scomparsa di Kathleen costituiva già oggetto di indagine da parte della polizia.

C'era un altro particolare con cui dovevano fare i conti, un fatto che tutti e due si auguravano non venisse mai fuori: *se* Laval era veramente coinvolto nella scomparsa di Kathleen ed era venuto a sapere che Carly stava indagando, forse avrebbe potuto reagire, e colpire *lei*. Che cosa avrebbe fatto Moran?

Che cosa *poteva* fare?

«Quand'è che rivedi Laval?» chiese Moran.

«Domani», rispose Carly. «Una visita di controllo dopo l'operazione.»

«Sta' attenta a quello che dici.»

André Laval aveva un magnifico aspetto.

A dire il vero, lui era sempre spleeen-di-do, ma quella sera risultava davvero affascinante. Era uno dei grandi ricevimenti dell'anno, organizzato da una ricca signora della Quinta Avenue, una di quelle signore in possesso di denaro di antica provenienza e ufficialmente certificato. Nel caso specifico, gli antichi fondi venivano dal giro della droga nel diciannovesimo secolo, ma erano stati abbondantemente lavati e candeggiati negli anni seguenti, tanto che tutti pensavano che la gran dama si fosse fatta una ricchezza giocando in borsa e gestendo azioni di case automobilistiche e di compagnie di assicurazioni.

C'erano solo diciotto invitati nell'appartamento su tre piani con dodici stanze che davano su Central Park, e a servirli rispettosamente, salvo poi ridere alle loro spalle una volta terminato il ricevimento, c'erano altrettanti camerieri. Si trattava di una festa per l'élite dell'élite. Se c'era un politico, infatti, era sicuramente qualcuno «molto in alto», e se c'era un avvocato di Wall Street si poteva stare certi che era socio di uno degli studi più famosi, e che non lo era da meno di dieci anni. I medici solitamente non erano considerati all'altezza del gruppo, a meno che non fossero noti a livello internazionale e non facessero parte dell'alta società, requisiti che Laval possedeva a pieno titolo. Comunque, c'erano vari giornalisti... socialmente gentaglia, ma gentaglia da trattare in guanti gialli, perché fornitrice di preziosa pubblicità.

Laval era splendido, con vestito blu da duemila dollari, camicia rigorosamente bianca e cravatta; ai piedi, naturalmente, mocassini di Gucci. In tasca aveva una serie di foto, perché, come tutti sapevano, quei ricevimenti erano in realtà degli appuntamenti d'affari; e Laval era andato preparato.

Circolò tra le signore cariche di gioielli, ascoltando le voci nasali della crema dell'alta società che criticavano il ventesimo secolo. Il suo obiettivo era dall'altra parte di una sala lunga quindici metri: una donna minuscola di circa sessant'anni con un vestito rosso acceso che in quel momento era oggetto di attenzioni da parte di un famoso stilista d'alta moda e di sua moglie.

Laval cominciò la sua marcia, scambiando qualche parola con i vari ospiti a mano a mano che si spostava lentamente vero l'obiettivo, passando di fronte a un buffet pieno di roba da bere e da mangiare. Sapeva che il suo cammino non sarebbe stato privo di incidenti, e infatti i suoi timori furono

puntualmente confermati dall'apparizione di un uomo che ricordava di aver visto da qualche parte.

«André», disse l'uomo. In quella cerchia, nessuno veniva chiamato «dottore».

«Oh, sì», rispose Laval. «Che piacere vederla... Davvero...» Laval non lo riconobbe. L'uomo era sui cinquantacinque anni, di media statura e con un volto stanco che avrebbe avuto bisogno del suo intervento.

«Sa, André», disse, «mia moglie vorrebbe che prendessi un appuntamento e venissi da lei: dice che ha fatto un ottimo lavoro, con lei.»

«È una donna così fine e delicata», rispose Laval. «Una delle pazienti che preferisco...»

«Ah, sì, lo so. Certo. Ma per quello che mi riguarda... che cosa ne pensa?»

Laval fissava con un occhio quel volto stanco, e con l'altro la sua preda, dall'altra parte del salone. Il suo timore era quello di venire circondato da altri rompiscatole che lo avrebbero bloccato, se il tizio con la faccia stanca lo avesse tenuto lì troppo a lungo. «È un po' difficile dirlo qui sui due piedi», rispose Laval. «C'è una luce pessima. Perché non viene in studio da me, e facciamo una chiacchierata... Lì ho tutto quello che mi serve.»

«Certo. Va bene, André. Senta, venga da mia moglie, che sta morendo dalla voglia di parlare con lei.»

«Oh, no, non ora», rispose Laval. «Ho promesso di parlare con qualcuno, e voglio dedicare a sua moglie tutto il tempo che si merita. Ecco, devo scambiare due parole con quelle persone. Solo pochi minuti.»

«Sì, d'accordo. Shasta può aspettare».

Grazie al cielo alla fine il nome della moglie è venuto fuori, pensò Laval mentre sgusciava via. E poi si ricordò che Shasta Crane, erede di una fortuna basata sul rame, era stato un affare da trentottomila dollari, un intervento che non aveva potuto mutare quella sua personalità così scialba. La sbirciò mentre, in un angolo, parlava con un finanziere, forse il suo prossimo marito, o forse solo uno in lista d'attesa.

Laval continuò la sua marcia, facendo un affettuoso cenno di saluto a due signore che erano state sue pazienti, sillabando parole come *splendida* o *deliziosa* per esprimere la sua approvazione per quello che era in pratica il frutto del suo lavoro. D'altronde nessuno dei suoi pazienti si vergognava di ammetterlo in pubblico. Negli Anni Ottanta la chirurgia plastica era uscita dallo sgabuzzino ed era piombata in sala da pranzo, diventando un argomento da trattare a cena.

Alla fine Laval raggiunse la sua meta. Olympia Gould era la giornalista più influente nel campo delle mondanità, dato che da trentasei anni teneva la rubrica «Olympia di notte». Essere menzionati in un suo articolo poteva fare la fortuna di un creatore di moda, rovinare un attore o dare l'avvio a una pratica di divorzio presso la corte suprema dello stato di New York e di città limitrofe. Eppure, nonostante l'adulazione che la circondava e il potere che aveva accumulato, Olympia Gould sapeva sempre colpire nel segno. Forse era merito dell'infanzia trascorsa come figlia di un sacerdote del Midwest, oppure della morte in combattimento del marito, deceduto durante la seconda guerra mondiale. Comunque, Olympia non si produceva mai in espressioni come «ca-riiiiissima» o altri termini d'alta società. Laval sapeva come raffreddare il proprio modo stravagante di parlare quando si trovava in sua presenza, e lo faceva per timore di offendere il senso di equilibrio e di buon gusto della giornalista.

«Olympia», disse, controllando il tono della voce e i gesti mentre si avvicinava all'obiettivo, «non ci vediamo da mesi.»

«Oh, salve, dottore», rispose Olympia Gould. Era l'unica persona presente al ricevimento che usasse i titoli accademici parlando con gli altri invitati. «Ha qualche bel pettegolezzo appetitoso per me?»

Laval era certo che gli avrebbe fatto quella domanda, perché Olympia Gould era una vera professionista, e i ricevimenti come quello erano miniere da cui estrarre materiale per i suoi articoli. E si era preparato: era arrivato perfino a recitare i suoi commenti davanti a uno specchio, esercitandosi in una combinazione di sincerità, emozione e preoccupazione professionale. Anche questo faceva parte dell'essere un medico famoso.

«Non so se sia un vero e proprio pettegolezzo, Olympia...»

«Allora non mi interessa.»

«...ma penso di avere tra le mani il volto degli Anni Novanta.»

«Allora mi interessa.»

«Ah, Olympia, lei non mi tradisce mai!»

«E dove sarebbe questo volto?»

Con un gesto ampio, Laval si frugò nella tasca interna della giacca e poi si guardò intorno per assicurarsi che nessuno lo stesse osservando. «Forse è meglio...» E la guidò verso le sedie di un salottino lì accanto.

Si sedettero, e Laval tirò fuori le foto. «Sto facendo una ricerca molto interessante, Olympia», disse Laval. «Ecco, le voglio far vedere...» E le mostrò la foto di un volto che sembrava fatto da tre immagini sovrapposte.

«Molto bella», disse Olympia. «E questo il volto degli Anni Novanta?»

«No, non ancora», rispose Laval. «Questa è l'idea, il punto da cui sono partito. Sa, noi chirurghi plastici sappiamo che il volto perfetto cambia da generazione a generazione.»

«Sì», disse Olympia. «Le ragazze degli Anni Cinquanta sono diverse da quelle di oggi.»

«Molto bene, Olympia. Lei è sempre perspicace.»

Laval si interruppe, ricordandosi che la Gould odiava i complimenti gratuiti. «La foto che voglio mostrarle adesso è un assemblaggio di particolari dei volti delle grandi attrici degli Anni Quaranta. Li ho messi insieme per ottenere un volto che fosse l'immagine dell'ideale di bellezza di allora.»

«Il tipo Rita Hayworth, insomma», disse la Gould.

«Sì, certo; infatti Rita Hayworth è proprio una delle componenti.» A dire il vero, Laval, la cui mancanza di fantasia artistica era già stata notata a scuola, aveva semplicemente preso a prestito la tecnica di un artista di New York, che creava composizioni combinando l'arte della fotografia con la tecnica del computer. Ma Laval non riconosceva mai i meriti degli altri, nella sua testa i meriti erano tutti suoi.

«E ora», disse tirando fuori un'altra foto, «ecco un montaggio che riproduce la bellezza ideale degli Anni Cinquanta. Il look Grace Kelly, come si potrebbe definire.»

«Sì, direi proprio che ci siamo. Dottore, sento che sta per arrivare una bomba, qualcosa che meriterà i caratteri cubitali.» Caratteri cubitali... Laval era in estasi. «Vorrei farle notare, Olympia», disse, «quanto il look degli Anni Cinquanta riflettesse l'epoca. Il volto ideale era rotondetto, quasi materno, anche nelle donne giovani: un volto pieno, morbido, molto conservatore.»

«Già... a me piaceva tanto», disse Olympia. «Non che rimpianga il passato... Per carità... Mi piace moltissimo anche il presente.» Era chiaro che Olympia parlava così per proteggersi, visto che il rimpianto del passato era sicuramente una buona ragione, per una giornalista che scriveva articoli d'attualità, per andarsene in pensione.

«Be', se le piace il presente, allora dia un'occhiata a questa foto.» Tirò fuori un'altra foto, formato dieci per quindici, e la depositò tra le mani minuscole della Gould.

«Questo è il risultato della fusione dei volti ideali di oggi. Christie Brinkley, Kathleen Turner e qualche altra.»

Olympia studiò la foto, poi la confrontò con il volto ideale degli Anni Cinquanta. «Ah», esclamò poi, «è davvero sorprendente. Non avevo mai

visto foto del genere.» Vide che il volto femminile ideale degli Anni Ottanta era più forte, più volitivo di quello degli Anni Cinquanta; meno materno, ma più ambizioso: la mascella era appuntita invece che rotonda, e questo rifletteva la nuova presa di coscienza delle donne.

«E ora, l'ultima foto», disse Laval, mettendole in mano un'altra foto. Ma stavolta non era un montaggio, bensì la foto di una donna reale, un volto che assomigliava molto al volto ideale degli Anni Ottanta, con qualche leggera modifica. Uno sguardo più rilassato, un equilibrio tra il vecchio e il nuovo... moderno, ma con una grande eleganza lineare: era il volto di Carly Randall.

«Molto graziosa», disse la Gould. «Bella davvero. È attrice?»

«Veramente lavora nella redazione di una rivista», rispose Laval. «Ma non posso dirle altro. Si tratta di una mia paziente.»

«Che cosa le ha fatto?»

«Questa ragazza ha avuto un incidente, e io le ho ricostruito il volto. Certo, c'era la struttura ossea di base, una struttura ossea che penso potrà essere considerata ideale ancora per tre anni. Io ho aggiunto ciò che doveva essere aggiunto.»

«Davvero molto carina», insistette la Gould. Si portò la foto più vicina agli occhi, e la studiò, affascinata dal lavoro di Laval. E Laval capì che aveva raggiunto l'effetto voluto: i tre montaggi che aveva mostrato prima di tirar fuori la foto di Carly avevano creato l'atmosfera giusta.

«Forse ci sarà bisogno di qualche ritocco», continuò Laval. «Ma le assicuro, Olympia, che si tratta di una ragazza carina, molto carina. E le assicuro anche che in breve tempo il suo volto sarà conosciuto in tutto il mondo.»

Quelle parole fecero salire un brivido nella schiena di Olympia Gould, un po' come quando Babe Ruth puntava il dito contro le tribune del centro campo prima di battere un fuoricampo: scoprire nuovi talenti, un look completamente nuovo, era il fiore all'occhiello di una giornalista di attualità.

«Dottore, forse lei ha proprio ragione. Mi accorgo di non poter staccare gli occhi da questa foto.» Poi gliela restituì.

«Andiamo al sodo. Quando me la fa conoscere?»

«Presto», disse Laval. «Molto presto, Olympia. Spero che la convalescenza continui bene come ha cominciato.»

«Voglio la prima intervista. Le foto non mi interessano; noi non valiamo niente per quello che riguarda le foto: che le pubblichi qualcun altro. Io

voglio l'intervista.»

«L'avrà.»

«Dottore, in questo momento noi stiamo scrivendo un capitolo di storia del costume.»

Laval era al colmo della felicità: a dire il vero, fin dall'inizio sapeva che con Olympia Gould avrebbe avuto buon gioco, visto che era un'ottima giornalista cui lui stava offrendo ottimo materiale. Ma l'entusiasmo con cui lei gli aveva parlato era qualcosa in più, qualcosa che avvicinava Laval all'obiettivo finale: essere il creatore riconosciuto del look di un intero decennio. Con la chirurgia plastica avrebbe fatto ciò che non era riuscito a fare come scultore; sarebbe stato il primo chirurgo a guadagnarsi l'immortalità come artista, e non come medico. E, naturalmente quello che faceva per raggiungere lo scopo era, nella sua mente, perfettamente legittimo.

Era legittimo perfino «comprare» Olympia Gould pur sapendo che probabilmente Carly non avrebbe mai accettato iniziative del genere.

Se la convalescenza non fosse andata come voleva lui, se avesse dovuto disfarsi di lei, avrebbe sicuramente inventato qualcosa. Nel frattempo, poteva tastare il polso, studiare le reazioni... e la reazione di Olympia Gould era proprio quella che si aspettava.

Improvvisamente l'immagine di Kathleen Shirmer gli comparve davanti agli occhi.

Era legittimo.

Se lo ripeté più volte.

Era perfettamente legittimo.

Ma sapeva di avere ancora vari ostacoli da superare. Doveva convincere Carly a lasciare il lavoro e costruirsi la fortuna sul suo volto. Ma era certo che non sarebbe stato un grosso ostacolo. Chi era così sciocco da non trovare allettante la ricchezza e la fama di una modella o di un'attrice? E quella donna doveva a lui tutto quello che era diventata. Lui l'aveva salvata da una vita grigia; André Laval era una figura divina, lo sentiva dentro di sé, nella sua mente piena di talento.

Comunque, c'era sempre il problema di Marcia a Chicago. Non era ancora andato a trovarla, a fare quello che era necessario. Doveva andarci, anche se non era certo piacevole arrivare fino a casa sua, in quel quartiere sordido.

Era legittimo.

Era tutto legittimo.

Capitolo 11

Successe mentre Carly saliva su un taxi, proprio davanti a casa sua; era già accaduto in precedenza, ma lei non aveva mai detto niente a Mike Moran o agli altri amici, per timore che la voce si spargesse e finisse per rovinarle la carriera, o addirittura la sua reputazione personale. Laval invece lo sapeva, e anche il suo neurologo lo sapeva, e le aveva detto che molto probabilmente il disturbo sarebbe sparito con il passare del tempo.

Carly salì sul taxi, e improvvisamente non si ricordò più nulla: non sapeva dove voleva andare, che giorno era e non capiva nemmeno *dove* fosse.

«Dove andiamo?» chiese l'autista, con l'interesse che avrebbe potuto mostrare un blocco di granito.

Carly si limitò a fissarlo.

«Dove?» ripeté.

«Ah...»

«Dove vuole andare?» chiese. Aveva sei anni di esperienze di viaggiatori dalle idee poco chiare, e sapeva che erano quasi tutti stranieri.

«Io voglio...» Carly si interruppe. Era come se fosse tutto avvolto da una nebbia fitta.

«Parla inglese?» chiese l'autista, guardando l'orologio e contando mentalmente i secondi che stava perdendo.

«Inglese?» ripeté Carly.

«Va bene... Spagnolo?» A New York, gran parte della popolazione parla spagnolo.

«Inglese», disse Carly.

«Allora mi dica dov'è che vuole andare, signora, oppure scenda. Vede, quel signore laggiù sta aspettando un taxi. Mi hanno anche chiamato dall'aeroporto. Coraggio...»

«Io vorrei andare... ah...»

«Lei ha bevuto troppo ieri sera. Coraggio. Scenda.» E con queste parole l'autista, un uomo corpulento, scese dal taxi e aprì la portiera posteriore, proiettando un'ombra minacciosa su Carly. Allungò il braccio destro, grosso e peloso, e fece per agguantare la spalla di Carly.

«Fermo!» gridò lei.

«Vuole che chiami la polizia?» chiese l'autista.

Spaventatissima, Carly afferrò la maniglia dell'altra portiera e uscì di corsa.

«Chi non regge l'alcol non dovrebbe bere!» le gridò dietro l'autista mentre Carly, ancora intontita, correva via con la sensazione di avere la mente sfuocata. I passanti si voltarono a guardarla, mettendola in imbarazzo. Mentre il taxi si allontanava, lei si appoggiò al muro di casa sua, tenendosi la testa e cercando di riprendersi. La gente che le passava accanto si limitava a fissarla, senza darsi la pena di intervenire. Un ragazzino adocchiò la borsetta, ma poi decise che sarebbe stato troppo rischioso cercare di scippargliela con tutta quella gente intorno.

Tremando per lo choc, Carly sentì che stava passando: c'erano già stati altri episodi di quel tipo dopo l'incidente, ma gli esami fatti avevano accertato che non c'era niente di grave. Quei momenti di amnesia erano parte del trauma post-incidente, o almeno così le avevano assicurato i medici, e capitavano a volte durante il processo di guarigione, per cui non sarebbero durati a lungo. Di colpo la memoria le tornò completamente. Aveva detto a Mike Moran che andava da Laval, il che era vero, ma, per una sorta di imbarazzo, non gli aveva specificato chi doveva incontrare prima di passare la visita con Laval: aveva un appuntamento con il dottor Gordon Slesar, uno psichiatra, una vera e propria autorità nella cura delle vittime di incidenti, ed era già in ritardo di qualche minuto.

Slesar era uno degli psichiatri che le aveva raccomandato Laval; aveva insistito perché anche Carly, come tutti gli altri suoi pazienti, facesse qualche seduta di terapia post-operatoria. Carly lo aveva scelto perché lo aveva già conosciuto durante un'intervista per *Allure* sui giovani medici famosi di New York: era rimasta profondamente impressionata dalla sua intelligenza e sensibilità, inoltre sapeva che la sua reputazione era al di là di ogni sospetto.

Prese un altro taxi e scoprì di essere perfettamente lucida: dettò all'autista l'indirizzo esatto di Slesar e gli fece una descrizione dell'edificio. Il taxi la portò a destinazione in meno di dodici minuti.

Lo studio di Gordon Slesar era in una villetta vicino alla Columbia University, dove spesso Slesar teneva seminari di perfezionamento in sociologia e psicologia. Slesar era scapolo, e viveva al secondo piano di un appartamento piuttosto modesto: al primo piano aveva sistemato lo studio. Così i pazienti non avevano l'impressione di entrare in uno studio medico: la sala d'aspetto era un normale salotto, con i mobili antichi e i quadri alle pareti e anche l'infermiera aveva un tavolino d'antiquariato che sarebbe stato bene in una casa normale.

Slesar accolse Carly con quel suo meraviglioso sorriso per il quale era

famoso nei circoli psichiatrici: era uno di quei sorrisi che accendono una stanza e tutti coloro che vi abitano, uno di quei sorrisi che rivelano di essere di fronte a una persona onesta, simpatica e disponibile. Aveva trentatré anni, un volto rotondo, era piuttosto alto e magro e indossava sempre lo stesso tipo di indumenti per lavorare: vestito grigio scuro, camicia blu e cravatta marrone. Stava diventando prematuramente calvo, ma tutto sommato in lui quella caratteristica non era spiacevole: il sorriso, poi, sviava l'attenzione di chi lo guardava da tutti i possibili difetti.

«Si accomodi, signora Randall», disse, con una voce che aveva il calore di un canto. Non era possibile che un tipo del genere non piacesse. Si arrivava a *desiderare* di raccontargli i propri guai: Gordon Slesar era nato per fare lo strizzacervelli.

Carly entrò nello studio, una stanza ricoperta da pannelli di legno di rovere con grandi tappeti spessi, e notò subito la scrivania di Slesar e il divano di cuoio nero. «Prego, si sieda», continuò Slesar, prendendo la cartella di Carly e rivedendone brevemente il contenuto. «Se per caso sente che fa troppo caldo qui dentro, me lo dica», disse Slesar. «A volte mi dimentico.» Di nuovo un sorriso abbagliante.

«Va benissimo, grazie», rispose Carly.

«Va bene. A quanto vedo, la manda il dottor Laval... Lei è una paziente a cui tiene molto.»

«Mi fa piacere...» rispose Carly.

«Sì... vedo che lei ha detto all'infermiera che ci siamo conosciuti durante un'intervista. Sì, certo, *mi ricordo.* Lei lavora *per Allure.* Ho qualche copia dell'articolo.»

«Davvero si ricorda di quell'occasione?»

«Certo. Ogni domanda. Fu un'ottima intervista; molto intelligente. Ora capisco perché André tiene tanto a lei.»

«E un bravissimo chirurgo», disse Carly.

«Oh, sì, certo, il migliore. E con lei ha fatto davvero un lavoro splendido. Mi dispiace per il suo incidente. Ma ora è rimessa completamente a nuovo, e noi due siamo qui per chiacchierare di eventuali problemi che potrebbero essere sorti.»

«A dire il vero, mi sento molto bene», dichiarò Carly.

«Sì, ne sono sicuro. Avevo immaginato che non avrebbe avuto grossi problemi. La prego, però, si metta comoda... parliamo un po'. Mi raccomando, non esiti ad affrontare qualsiasi argomento che possa averle creato fastidi. Vede, in un lasso di tempo piuttosto breve la sua vita è cambiata

ben due volte: la prima con l'incidente, e la seconda con l'operazione. Se le sembra che ci sia qualcosa che non va, me lo dica.» E di nuovo la abbagliò con un sorriso.

Carly si appoggiò allo schienale della poltrona, con la sensazione di potersi fidare completamente di Slesar. Sapeva infatti che quel suo modo di fare disinvolto e quel calore umano nascondevano un'intelligenza non comune: era stato il primo del suo corso di laurea e veniva continuamente invitato a tenere conferenze in tutto il mondo. Carly sapeva anche che era stata fortunata a ottenere subito un appuntamento con lui: quelli che lo chiedevano senza essere presentati da Laval dovevano aspettare come minimo per due mesi.

«Bene», cominciò Slesar, «parliamo un po' di lei. Mi racconti di sé, e io la interromperò quando avrò bisogno di qualche dettaglio. Gradisce qualcosa da bere?»

«Oh, no, va benissimo così.»

«Bene. Cominci pure.»

Slesar si sedette su una sedia con le rotelle e prese un blocco per appunti. Carly cominciò a parlare, e parlò per circa mezz'ora; tutte le volte che alzava gli occhi vedeva che Slesar l'ascoltava con attenzione; questo particolare le piacque, perché in realtà aveva sempre creduto che gli psichiatri pensassero ai fatti loro mentre i pazienti parlavano.

Slesar la interruppe un paio di volte, ma per il resto del tempo fu Carly a parlare e il medico, che ascoltava e di tanto in tanto prendeva qualche appunto, le sorrideva per incoraggiarla. Dopo una mezz'ora, però, Slesar si fece più pressante con le domande, che erano poi le domande standard per coloro che erano reduci da un intervento di chirurgia plastica, come: «Le dà fastidio che la gente si volti a guardarla?»

«No, non precisamente», rispose Carly. «Sì, certo, me ne rendo conto, ma direi che è piuttosto lusinghiero.»

«E i suoi amici? Ovviamente noteranno una profonda differenza...»

«Sì, ma nel mio caso non si trattava di un intervento per ringiovanire di vent'anni. Io avevo subito un incidente, e non penso che la gente tratti le due situazioni allo stesso modo.»

«Lei è molto perspicace. Le capita di avere crisi di identità? Di guardarsi allo specchio e di chiedersi chi è lei veramente?»

«No, questo non mi è mai capitato. La sola cosa, diciamo così, *anormale* che mi capiti sono le amnesie, dei vuoti improvvisi di memoria.»

«Sì, l'ho letto anche sulla cartella medica. Sono disturbi che scompari-

ranno, ma intanto possiamo affrontarli. Le danno molta noia?»

«Be'», Carly si mosse sul divano e liberò una gamba che cominciava a intorpidirsi. «Di solito si tratta di episodi che durano pochissimo. Cinque o sei secondi. Stamani mi è capitato un po' più a lungo, ma mai oltre una ventina di secondi.»

«Se dovesse capitare di nuovo», le disse Slesar, «e lei dovesse essere in compagnia di altra gente, dica semplicemente che si sente un po' debole e che desidera sedersi. La gente di solito capisce. Se fossi in lei, comunque, non ne parlerei con nessuno, perché purtroppo si fa molto presto a creare impressioni sbagliate.»

«Sì, l'ho pensato anch'io», rispose Carly.

«Immagino che lei sia tornata a lavorare...»

«Sì, certo, sono tornata in redazione.»

«Molti pazienti hanno il problema dei colleghi di lavoro che cominciano a diventare gelosi. Ovviamente chi esce da un'operazione di chirurgia plastica è al meglio delle condizioni fisiche, mentre loro magari si sentono stanchi: se per caso arriva una promozione, possono sorgere grossi problemi: possono pensare che la promozione è dovuta al nuovo aspetto di una persona...» Sorrise.

«Be', per il momento non ho avuto problemi del genere», spiegò Carly.

«Se per caso dovesse succedere, comunque, lei deve ripetersi che si è pienamente guadagnata ciò che ha avuto. Deve dirsi che l'aspetto è una parte della sua persona, un ingrediente della personalità: certo, può aiutare, ma non più di tanto. E soprattutto nessuno può togliergliele.»

«Sì, credo proprio che penserei così», disse Carly. Gli argomenti che Slesar affrontava erano importanti ma c'era un pensiero di fondo che continuava a tornarle in mente, un argomento a cui lei teneva più di tutti, l'idea che l'ossessionava. Ma poteva esprimerla? Poteva discutere il comportamento di un medico con un altro medico? Sapeva bene che loro si proteggevano e si coprivano l'uno con l'altro. Aveva sentito parlare spesso, anche dai vecchi amici di suo padre, di un tacito codice che, almeno in certe occasioni, rendeva virtualmente impossibile per un medico fare dei commenti negativi nei confronti di un collega. Lo aveva toccato con mano quando aveva scritto degli articoli su presunti «errori professionali» che erano stati commessi in ospedale.

«Prova sensi di colpa nei confronti della sua operazione?» chiese Slesar.

«Sensi di colpa?»

«Be', mettiamola in questo modo: a volte, in guerra, capita che un uomo

si senta colpevole se il suo compagno viene ucciso e lui sopravvive. Nel suo caso, lei è stata operata da un grande chirurgo plastico. Certamente saprà che ci sono molte altre persone che hanno incidenti simili al suo... e che trascorrono il resto della loro vita nell'ombra...»

«Sì, a volte ci penso e sono molto triste nei loro confronti», ammise Carly, sentendosi improvvisamente piuttosto giù di corda. «In ospedale ho visto anche vari casi, e so che per alcuni non c'è quasi nulla da fare. Io so bene in che inferno si vive quando si è in condizioni del genere.»

«Sì, certo», disse Slesar. «E ora mi dica quello che si sta tenendo per sé.»

Carly si girò verso di lui con sguardo interrogativo.

«Cosa?»

«Mi dica quello che si sta tenendo per sé. Coraggio. Tutti ci teniamo dentro qualcosa.»

«Non io.»

«Tutti.»

Che cosa aveva notato? Aveva scorto qualcosa nel suo comportamento, oppure si trattava di una di quelle domande «aspirapolvere», studiate apposta per risucchiare eventuali particolari trascurati?

«Mi faccia pensare», rispose, prendendo tempo.

«Sì, ci pensi bene», disse Slesar, guardando l'orologio per far capire a Carly che quella sua disponibilità non poteva estendersi oltre l'ora convenuta.

Carly era in conflitto con se stessa: da una parte, una voce dentro di lei le diceva di parlare, di toccare quell'argomento per sentire quello che lui avrebbe detto. Di sicuro c'erano stati pazienti che avevano avuto dei sospetti sul conto di altri medici, e di sicuro ne avevano parlato con lo psichiatra. Tutto sommato, gli psichiatri sono tenuti al segreto professionale. Forse quell'uomo avrebbe potuto darle una mano.

Ma l'altra parte di lei esitava: forse si trattava di un reato vero e proprio, e nessun medico avrebbe voluto esserne coinvolto. E chissà, forse avrebbe anche potuto spaventarsi, pensare che lei era una di quelle donne che ce l'avevano con i medici, che agivano d'impulso. Se avesse menzionato un'ipotesi del genere, sicuramente nella mente dello psichiatra sarebbe apparsa la parola «inadempienza professionale» come un semaforo rosso.

«Allora?» chiese alla fine Slesar.

«Vorrei farle una domanda», rispose Carly.

«Certo.»

«Quando un paziente si sente... a disagio con un medico, ne parlate durante la seduta?»

Slesar si mise a ridere, e piano piano il suo sorriso si fece sempre più ampio. «Certo», rispose. «Vede, noi medici non siamo più chiusi come un tempo, e capiamo anche che una persona possa avere dei problemi con un nostro collega: a volte si tratta di problemi semplicemente di ordine psicologico, a volte invece no. Però non esiti a esprimere una sua preoccupazione, perché io sono qui per aiutarla.»

«Ma se lei conoscesse personalmente quel medico, non si sentirebbe obbligato da sentimenti di lealtà verso...»

Carly guardò Slesar, e vide il sorriso dissolversi dal suo volto per far posto a un cipiglio, un cipiglio di disapprovazione, come se lei lo avesse insultato, o avesse addirittura insultato Sigmund Freud. Quello era un uomo che, in accordo con la sua reputazione, prendeva sul serio la propria professione e non amava che si mettesse in discussione il suo operato. Carly si rese conto che lei invece lo aveva fatto.

«Senta», disse Slesar, cercando di apparire gentile nonostante l'evidente irritazione, «io sono un medico, e noi medici facciamo un giuramento che riguarda anche il segreto professionale. *Mai, per nessun motivo,* rivelerei ciò che lei mi ha detto a qualsiasi altro medico, a meno che non avessi il suo permesso. Quello che lei dice si ferma dentro queste mura, e le assicuro che si tratta di mura solide.»

«Anche se io dicessi una cosa terribile di un medico?»

«Non ha nessuna importanza ciò che lei vuole dirmi: io ho sentito di tutto. E devo ammettere che alcuni miei colleghi non sono certo buoni candidati a un premio di popolarità. So che esistono pessimi medici, medici scortesi e medici che a volte fanno cilecca. Sì, lo so anch'io...»

Quelle parole rassicurarono Carly: doveva semplicemente parlare con qualcuno che fosse un esperto, qualcuno di diverso da Mike Moran e qualcuno che, a differenza di Scott Levin, non avrebbe difeso per principio un chirurgo plastico.

«È successa una cosa», disse in tono drammatico.

«Ne ero certo», rispose Slesar. «La prego, mi racconti tutto.» Il sorriso era tornato come per incanto sulle labbra, splendente e rassicurante, e come sempre risucchiava il paziente nel gorgo psichiatrico di Slesar.

«Io rispetto la capacità professionale del dottor Laval...»

«Ma non sopporta l'individuo.» Slesar si mise a ridere. «Mi capita spesso. André ama impersonare la parte della divinità. Io...»

«No, non è questo.»

«E allora?»

Fino a che punto doveva parlare? Quanto avrebbe potuto rivelargli senza sentirsi in imbarazzo, senza danneggiare una persona che poteva anche essere innocente? «Ehmm, io ammiro la sua capacità professionale», ripeté Carly con esitazione, «ma ho scoperto che... ho scoperto che aveva fatto un'altra faccia proprio come la mia... Insomma, proprio *identica* alla mia... a un'altra paziente.»

Ci fu un silenzio di ghiaccio; Carly non sapeva che cosa fare. Guardò Slesar e lo vide sorridere ancora. «Non capisco», disse lui.

«Una donna mi ha fermato proprio davanti al portone di casa mia», spiegò Carly. «Pensava che fossi sua figlia, una ragazza che è scomparsa da casa. Io ho cercato di spiegarle che non ero sua figlia, e lei mi ha fatto vedere una foto. Sua figlia e io siamo... identiche. E anche l'altra ragazza aveva subito un'operazione di chirurgia plastica, da Laval.»

«Ho capito», disse Slesar con aria scettica. «Questa ancora non l'avevo sentita, ma per il momento non voglio giudicare. Continui.»

«La donna veniva da Burbank, in California, e così ho deciso di andare fin laggiù a vedere se trovavo qualcosa di interessante. In California è successo un fatto incredibile. La polizia mi ha fermata, pensando che fossi proprio lei, Kathleen Shirmer.»

«Mi sembra che abbia detto che questa ragazza è scomparsa», la interruppe Slesar.

«Sì. Senza lasciare tracce. Ma il fatto che la polizia mi abbia fermata, e le foto che mi hanno fatto vedere... sono particolari che confermano che i nostri volti sono identici. E tutte e due siamo state operate dallo stesso chirurgo.»

«Be'», Slesar alzò le spalle, «a volte ci sono somiglianze che...»

«Se lei vedesse quelle foto», disse Carly in tono deciso, «non direbbe così, glielo assicuro.»

Slesar capì che Carly era seria, veramente seria, e convinta di quel che diceva. In fretta mise giù qualche appunto. «Se ho ben capito», disse poi, «lei ha problemi perché c'è un'altra donna che le assomiglia. È vero?»

«Io ho dei problemi a pensare che il dottor Laval abbia creato lo stesso volto su due donne diverse. Non penso che sia una cosa giusta. Non trova anche lei?»

«Diciamo che io non lo avrei fatto», rispose Slesar.

«E ho dei problemi anche perché questa ragazza è scomparsa. A quanto

sembra, non era il tipo da sparire nel nulla. E poi ho altri sospetti.»

«Per esempio?»

«Qualcosa che intuisco, giusto a livello di sensazione. La avverto, qui stiamo andando nel campo delle supposizioni... ma penso che Laval abbia dato lo stesso volto anche ad altre donne.»

«Ne ha le prove?»

«Preferirei non rispondere a questa domanda, per il momento», disse Carly. «Diciamo che le sto cercando, ma Laval sta facendo qualcosa di strano, forse anche più che strano. Di questo penso proprio di essere sicura».

Slesar fece un sospiro lento e profondo, poi appoggiò il blocco per appunti sul tavolo. «Perbacco», disse. «Si tratta veramente di roba che scotta. Senta, per me è davvero difficile credere a quello che lei dice...»

«Sì, lo capisco.»

«E non sono certo il tipo da difendere ciò che ha fatto Laval. Però mi chiedo se non sia possibile... e la prego di riflettere un istante... che lei abbia inquadrato tutta quanta la faccenda in un modo diverso da quello in cui andava realmente inquadrata. Il dottor Laval potrebbe aver avuto i suoi buoni motivi.»

«Non metto in dubbio il fatto che abbia avuto i suoi buoni motivi», replicò Carly in tono deciso, cogliendo un'eco delle parole di Scott Lavin. «Però certo non si tratta di motivi onorevoli, non si tratta di qualcosa che la medicina accetterebbe: nessun medico ha il diritto di duplicare volti.»

«Su questo sono d'accordo», disse Slesar. «Capisco bene il suo punto di vista, e anch'io sono indignato. Sì, lei ha ragione. Non avrebbe dovuto fare una cosa del genere. Sono stupito, davvero stupito: non riconosco più l'André Laval che conoscevo.»

«Ma io che cosa devo fare?»

«Non lo so neppure io. Comunque, se fossi in lei non andrei di sicuro all'Ordine Professionale. Anche perché lei non ha prove.»

«Sì, sono d'accordo», dichiarò Carly.

Slesar si massaggiò il mento, con l'aria di uno che sta prendendo in considerazione varie soluzioni. «Be', di sicuro non è il mio campo», disse. «Io curo disturbi psichiatrici. Comunque, lei potrebbe anche volere un confronto diretto con Laval. Affrontarlo 'a viso aperto', insomma.»

«Non potrei mai fare una cosa del genere», disse Carly.

«Sì, lei potrebbe farlo tranquillamente, ma capisco le sue riserve. Va bene: che cosa intendeva fare... prima di venire qui oggi?»

«Avevo intenzione di andare fino in fondo a questa faccenda, così come sono sempre andata fino in fondo a tutte le cose che mi interessavano.»

«Sì... anch'io probabilmente farei lo stesso», disse Slesar.

«Però sono un po' preoccupato, perché temo che un'esperienza come questa possa ripercuotersi sul suo equilibrio mentale. Sa, a volte anche i grandi medici fanno cose di cui non vanno orgogliosi. Prendiamo l'ipotesi peggiore: Laval duplica i volti per provare che una cosa del genere si può fare, o perché vuole una specie di marchio di fabbrica. La cosa non l'ha sconvolta, vero?»

«Be', è inquietante.»

«Non è abbastanza. E penso al senso di frustrazione che ne ricaverebbe se decidesse di andare fino in fondo. Lei ha avuto un colpo di fortuna, e ha saputo dell'esistenza di questa ragazza. Però si ricordi che la prossima volta potrebbe anche non essere così fortunata. Si ricordi che questa potrebbe anche diventare un'ossessione, e spesso le ossessioni distruggono una persona.»

«Insomma, lei mi sta suggerendo che la cosa migliore da fare è di lasciar perdere», disse Carly.

«Sì, in un certo senso sì. Signora Randall, lei non ha prove sufficienti per incriminare il dottor Laval. Lei non è stata colpita in modo diretto. Se non sbaglio, è pienamente soddisfatta di quello che le è stato fatto. La sua vita è addirittura cambiata in meglio...»

«Io voglio capire perché quell'uomo ha fatto una cosa del genere.»

Slesar alzò le spalle. «Io posso soltanto darle dei consigli», disse. «Non posso certo fermarla.»

«Io non mi lascerò sicuramente fermare», replicò Carly, ritrovando tutto il coraggio e la fermezza della giornalista.

«Capisco», commentò Slesar. «Però voglio chiederle di seguire il mio consiglio almeno per una cosa...»

«E cioè?»

«Voglio che lei continui a discuterne con me. Qualunque novità scopra, la pregherei di riferirmela: sarò felice di aiutarla, naturalmente in tutta discrezione... ma l'avverto che sarò molto duro con lei se scoprirò i segni dell'idea che comincia a diventare ossessione. Le propongo di usarmi un po' come cartina tornasole... Le va?»

«D'accordo», disse Carly. «E per quanto tempo?»

«Finché questa storia non cesserà di preoccuparla. Visto che si tratta di una mia richiesta, le applicherò le tariffe minime; d'altronde, l'interazione

di un paziente con il proprio medico è un argomento che mi interessa molto. Nel suo caso, poi, vedo che lei ha avuto vari problemi con i medici...»

Carly si lasciò sfuggire un grugnito e sbatté forte il palmo della mano destra contro il bracciolo della poltrona, facendo sobbalzare Slesar, che la fissò con aria interrogativa.

«Anche il mio capo ha detto la stessa cosa», mormorò in tono rabbioso e mordente, «ma io le assicuro che il mio passato non ha minimamente influenzato quello che penso di questa storia.»

«Vedremo», disse Slesar. «A volte noi non ci rendiamo conto di quello che ci influenza. Ma immagino che lei abbia ragione. Neanch'io penso che il suo passato l'abbia influenzata, però so che ci sono altri fenomeni...»

«Per esempio?»

«Quei vuoti di memoria.»

«E che cosa avrebbero a che vedere con la catena di montaggio Laval?»

Slesar scoppiò in una aperta risata. «Catena di montaggio, eh? Questa è piuttosto buona. Signora Randall, io non so che relazione ci possa essere; però so che i vuoti di memoria possono essere indicativi di problemi di percezione. Dovremo esaminare accuratamente ciò che lei vede.»

«Io so quello che vedo.»

«E io accetto quello che lei prova», disse Slesar.

La seduta terminò e Slesar assicurò Carly che avrebbe fatto tutto quello che era in suo potere: le disse che quei suoi commenti piuttosto duri erano serviti semplicemente a far affiorare eventuali problemi. Le dette il suo numero telefonico privato, e le disse di chiamare a qualsiasi ora, specialmente se avesse scoperto qualcosa di nuovo sul conto di Laval. Concluse con qualche commento borbottato a mezza voce sui medici che infangano la professione.

Carly sentì che, se non proprio un alleato, aveva trovato perlomeno un amico. Sentì che aveva almeno il sostegno morale di Gordon Slesar, oltre al supporto professionale di Mike Moran. Quel giorno aveva un altro appuntamento, un appuntamento con André Laval; francamente non vedeva l'ora di essere davanti a lui. Stava per andare dritta nella tana del lupo, là dove, se c'era stato, era avvenuto il crimine.

Tornato in studio, Slesar si lasciò cadere sulla sua poltrona, ripensando a quello che aveva appena sentito da Carly Randall. Per una volta non sorrideva; anzi, in lui non c'era traccia di quella giovialità che solitamente gli sprizzava da tutti i pori. Rimase a lungo a fissare il vuoto, poi prese a tamburellare una matita contro il piano della scrivania, con gesti nervosi. Alla

fine prese la cornetta del telefono interno e chiamò la segretaria. «Per favore, annulli i prossimi due appuntamenti», comunicò. «Non mi sento bene.»

E non si sentiva veramente bene.

Stava attraversando una delle peggiori crisi della sua carriera, e Carly Randall era nell'occhio del ciclone.

Capitolo 12

Carly aveva due ore di tempo tra i due appuntamenti e decise di impiegarle per pranzare in un ristorante italiano nell'East Side di Manhattan. Già pensava alla sua prossima missione... alla ricerca del nome che aveva trovato sull'agendina di Kathleen. A pranzo consultò gli orari del Metroliner per Washington e controllò su una cartina la posizione di alcuni alberghi. Conosceva soltanto il nome della donna che avrebbe voluto rintracciare: Fern, ma non sapeva nemmeno se facesse parte della Washington privata o della capitale pubblica. Carly si rendeva perfettamente conto che forse poteva entrare in contrasto con qualche persona potente... magari con la moglie di qualche politico o avvocato importante, o di qualcuno collegato a un'ambasciata straniera.

Non fece caso a una macchina verde che le sfrecciò davanti, una *Toyota* con il contrassegno dell'Ordine dei Medici, guidata da Gordon Slesar; non sentì neppure il clacson della *Toyota* che Slesar suonò con rabbia e con gesto nervoso, cercando di superare un camioncino parcheggiato in doppia fila. Alla fine riuscì a oltrepassarlo, svoltò a un incrocio e proseguì verso la Settantesima Est.

Venti minuti più tardi, dopo aver parcheggiato la macchina in un garage, Slesar salì le scale di una casa piuttosto elegante senza nome né numero sulla porta. André Laval era così conosciuto, così esclusivo come chirurgo plastico che riteneva superflua qualsiasi identificazione, anzi, la considerava un po' cafona. Certa gente non ha bisogno di indirizzi, e la targa con nome e qualifiche era, secondo la filosofia di Laval, da lasciare ai medici in cerca di pazienti. La gente che andava a casa di Laval sapeva come trovarlo, e il numero di telefono privato, che naturalmente non appariva sull'elenco, veniva distribuito attraverso i canali giusti.

La casa di Laval era in netto contrasto con la studiata semplicità della villetta di Slesar. Slesar superò una porta di cristallo e ferro battuto e si ritrovò in una sala decorata con quadri, tappeti preziosi e mobili d'antiquariato. La sala d'aspetto vera e propria non esisteva, in quanto Laval era e-

stremamente preciso e non faceva mai attendere.

La segretaria, a cui Laval stesso aveva consigliato una salopette rossa molto elegante, era seduta a un tavolo e salutò Slesar con tono di chi ha imparato a memoria la lezione: doveva suscitare l'idea che il visitatore, chiunque fosse, sicuramente era meno importante del Grande Maestro. «Buona sera, dottor Slesar», disse. «Vado ad avvertire il dottor Laval che lei è arrivato.» Non gli disse di sedersi. Una persona non si siede quando sa che verrà ricevuta subito.

Anche se Laval e Slesar si conoscevano da anni, il chirurgo non uscì dal suo studio ad accogliere il collega. Lo stile era tutto, e il mondo poteva benissimo alzarsi in piedi e andare da Laval. A un segnale di Laval, la segretaria schiacciò un bottone sul suo tavolo e aprì una porta di bronzo: la porta degli studi di Laval. «Prego, dottor Slesar. Può accomodarsi.»

Slesar entrò come aveva già fatto mille altre volte, e percorse un lungo corridoio, fermandosi davanti allo studio vero e proprio, dove Laval stava prendendo appunti sul paziente che aveva appena visitato. Vestito con un blazer Burberry di cachemire blu e un paio di pantaloni di Armani, alzò lo sguardo solo dopo aver salutato il suo ospite: «Gordon, entra. Ti trovo benone, Gordy».

«Grazie, André. Naturalmente tu sei in splendida forma come al solito.»

«È la professione che lo richiede, Gordy. Comunque, mi devo correggere. Ora che ti guardo meglio, noto che dovresti perdere qualche chiletto, amico mio.»

«Sì, André, lo so. Me lo dicono tutti.»

«L'aspetto è essenziale. Gordy. Credimi. Io ho costruito un mondo di bellezza. Quella pancetta che hai messo su ti costerà parecchio.»

«Sì, lo so.» Slesar notò un grosso libro sull'arte italiana che era proprio sul lettino dei pazienti. «Hai in programma un viaggio in Italia?» chiese.

«Oh, no», rispose Laval, «Stavo semplicemente rivedendo i lineamenti mediterranei. È la nuova moda, Gordy. Le donne sono stanche del look anglosassone e vogliono altri stili: quello mediterraneo va molto di moda. Proprio ieri ho fatto un viso stu-pen-do: una ragazza che avrebbe potuto benissimo essere una Medici di Firenze.»

«Una nuova Sophia Loren, eh, André?»

Laval fece un sorrisetto accondiscendente. «Gordy, posso fare di meglio.»

Slesar si riprese immediatamente. «Oh, senza dubbio, senza dubbio...»

Laval notò che Slesar era nervoso. «Bene, Gordy», disse. «Qual buon

vento ti porta? Quando hai chiamato hai detto soltanto che dovevi vedermi subito, insistendo che non si poteva parlare di certe cose per telefono. Mi hai perfino chiesto di annullare un appuntamento con una grande star che ultimamente ha fatto un film da ottantasei milioni di dollari, cosa che io ho fatto a malincuore. E mi hai anche detto che era una faccenda che interessava soprattutto me. Spero che sia importante.»

«Importantissima.» Slesar non sorrideva, e Laval capì che non aveva affatto esagerato.

«Siediti», disse Laval, che improvvisamente aveva cambiato tono: quel modo di fare di Slesar lo metteva a disagio. Era abituato a sentire soltanto complimenti dalla gente che veniva a trovarlo.

Slesar si sedette sulla poltrona di cuoio che solitamente era riservata ai pazienti. «André, stamani ho avuto una seduta con una delle tue pazienti.»

«Davvero?»

«Carly Randall.»

«Oh, sì. Te l'ho mandata io. È una ragazza in gamba, Carly.»

«Sì, certo, André», disse Slesar. «Ma durante il colloquio è venuta fuori una cosa.»

Laval aggrottò la fronte e si chinò in avanti. «Per caso sono sorti problemi di tipo psicologico?»

«Non so. Decidi tu.»

«Bene. Dimmi tutto.»

Slesar ebbe un'esitazione, poi fissò una copia del giuramento di Ippocrate, che Laval aveva incorniciato e messo in ognuno dei sei ambulatori. «André», cominciò. «A dire il vero, io non dovrei dirtelo.»

«Be', immagino che lei ti abbia autorizzato, no?»

«No. Esattamente il contrario. Io le ho giurato che avrei mantenuto il segreto.»

«Gordy, ma di che cosa stai parlando?»

«Sto parlando di colpevolezza», rispose Slesar. «Sto parlando di un qualcosa che faccio e che non dovrei fare.» Sulla fronte di Slesar apparvero alcune gocce di sudore, e Laval notò che aveva il fiato corto. «Sto parlando anche del fatto che tre anni fa tu mi hai salvato da una denuncia per 'inadempienza professionale'».

«Sì, mi ricordo», disse Laval. «Il caso Andrews.»

«Non mi ricordare quel nome...» gemette Slesar. «Sì, tu mi salvasti. E io voglio fare lo stesso per te.»

Laval balzò su dalla sedia, colto alla sprovvista. Era stupefatto: «Carly

Randall sta pensando di denunciarmi? E perché? Che motivo ha di fare una cosa del genere? Gordy, io l'ho fatta rinascere a nuova vita!» Come il solito, la sua recitazione era ottima e convincente, ma dentro di sé sentì un brivido. Effettivamente poteva esserci qualcosa che non andava in Carly: era il suo incubo, la potenziale distruzione del sogno. Ma dal modo di fare di Slesar non capì subito fino a che punto Carly sapeva. «Un'azione legale», continuò. «Roba da non crederci...»

«Siediti, André», disse Slesar. «È molto peggio di quanto tu non pensi.»

Laval non rispose. Si sedette, affondando nella sua poltrona, chiedendosi che cosa ci potesse essere di peggio, se per caso la sua paziente non avesse fatto qualcosa di veramente grave, non lo avesse trascinato nei guai, non avesse gettato il suo nome nel fango.

«André», continuò Slesar, «per caso tu hai dato il suo volto a qualche altra?»

Laval si volse verso di lui. «Che cavolo dici, amico?» sbottò in tono brusco con il linguaggio dei bassifondi di Filadelfia, dai quali proveniva. Un linguaggio a cui ricorreva soltanto quando doveva denigrare un altro medico.

«Ha trovato qualcuno che veniva dalla California. Burbank, credo che abbia detto. Una delle tue pazienti, André.»

Il cuore di Laval diede un balzo, ma lui lottò disperatamente per far sì che non si notasse. Circoscrivere il pericolo era l'unica azione possibile, per il momento. Carly sapeva: se non tutto, sicuramente qualcosa. Come lo aveva scoperto? Forse qualcuno glielo aveva detto: quella era una possibilità che esisteva da sempre, visto che si trattava di un esperimento ad alto rischio. Calmati, si disse Laval: rimani André Laval, un maestro di eleganza. Era un momento molto delicato ma bisognava superarlo. «Non sono certo di aver capito bene», disse con un tono di voce improvvisamente diventato tutto calma e dolcezza.

«Questa ragazza afferma che una donna l'ha fermata a New York e l'ha scambiata per sua figlia. Le due ragazze sarebbero identiche, e tutte e due sono state operate da te. Questa donna era di Burbank e sua figlia, quella che assomiglia a Carly, è scomparsa.»

Per un intervallo di tempo che parve un'eternità Laval non disse niente; poi guardò Slesar dritto negli occhi e alzò le spalle. «Sì, diciamo che nella sostanza è vero», aggiunse poi a voce bassa, lasciando Slesar stupefatto di fronte a quel cambiamento improvviso.

«È *cosa*?»

«Sì, Gordy», disse Laval, che ora sorrideva con indifferenza arrogante.

«Ma un momento fa tu...»

«Volevo soltanto essere sicuro che si trattasse dello stesso caso. Molto triste, vero? Io ho fatto tanto per lei e ora lei dubita di me. Immagino che sia egoismo. Quella povera ragazza di Burbank è scomparsa e ovviamente la signora Randall pensa solo a se stessa.»

«André», disse Slesar con il volto normalmente raggiante diventato di pietra. «Fammi capire. Tu ammetti di aver duplicato il volto di quella ragazza?»

Laval si alzò in piedi e cominciò ad andare su e giù per la stanza, infilandosi le mani in tasca, con i pollici che spuntavano dai bordi. «No, no, no», rispose, «io non ho duplicato un bel nulla, Gordy. Dire così significa semplificare un fatto estremamente complesso, intrufolarsi nel nostro mondo di competenza professionale. Io ho soltanto cercato di perfezionare alcuni lineamenti. Ultimamente lavoravo su certi problemi di chirurgia estetica, e ho trovato alcune soluzioni che mi sembravano ideali...»

«Anch'io ho pensato la stessa cosa e...»

«Scusa, Gordy, lasciami finire. In questo periodo sto lavorando nel campo della mentoplastica - cioè l'impianto del mento - e avevo perfezionato una fossetta molto sensuale. So che può sembrarti sciocco, ma per molte donne la fossetta sul mento è importantissima. L'ho perfezionata e l'ho inserita nel volto di due donne, Kathleen Shirmer e Carly Randall - due casi geograficamente molto lontani l'uno dall'altro - come parte della mia ricerca. E poi gli zigomi, una delle questioni che mi hanno dato più grattacapi. Sai qual è il problema più grosso degli zigomi, Gordy?»

«No, André, non lo so.»

«La pelle: le donne non se ne rendono conto. Al momento attuale io sono in grado di plasmare qualunque tipo di mento voglia. Il problema è far sì che la pelle sembri naturale quando viene risistemata sugli zigomi. Molto difficile, te lo posso assicurare. La pelle con l'età perde elasticità e non si conforma mai perfettamente. Ma io ho perfezionato alcune tecniche, e le ho usate su queste donne». Fece un gesto ampio nell'aria con la mano destra. «Insomma, ci sono cose che mi piacciono e altre che non mi piacciono. Forse ho usato le stesse tecniche anche su altre pazienti. Dovrei riguardare gli appunti.»

«Sei eccezionale, André. Comincio a sentirmi un idiota per averti spaventato tanto. E comincio anche a sentirmi un verme... per aver svelato una confidenza che mi ero impegnato a mantenere segreta.»

«Via, Gordy, non ci pensare», disse Laval. «Lo hai fatto per un'ottima ragione. Non ne hai certo approfittato per qualcosa di personale. Tu volevi solo aiutarmi. Comunque, il fatto più insolito è che questa donna abbia trovato Carly Randall. Sai, magari si usano varie volte queste tecniche e magari i volti che si ottengono si somigliano un po'. Visto che questa ragazza è scomparsa di casa, la madre sicuramente avrà ricordato i particolari che in quel momento le faceva comodo ricordare. I volti sono simili, ma non identici. Comunque, capisco che una donna disperata possa aver fatto confusione.»

«Tu sai dove si trovi, André?»

Laval gli rivolse un'occhiata sdegnosa. «Naturalmente no. Ma che razza...»

«Oh, no, stavo semplicemente pensando che...»

«Sono andato in California e ho scoperto che la ragazza era fuggita. Ho fatto fare anch'io delle indagini, pagandole di tasca mia. Io sono sempre disponibile quando si tratta di aiutare qualcuno. Quella poi era una paziente meravigliosa. Splen-di-da.»

«Era?»

«Certo, come paziente.»

«André», continuò Slesar. «Carly Randall mi ha detto di avere un sospetto tremendo.»

«Quale sospetto?»

«Pensa che tu abbia dato lo stesso volto anche ad altre donne.»

«Oh, davvero? Mi sembra più un'ossessione che un sospetto.»

«Era anche il mio timore.»

«Be', lasciamo che vada fino in fondo. Forse riuscirà a trovare altre facce simili alla sua. Gordy, io ho operato più di tremilacinquecento donne. Se tu metti insieme tremilacinquecento donne operate dallo stesso artis... dallo stesso chirurgo, sicuramente trovi qualche somiglianza.»

«Certo. È logico.»

«Specialmente con il tipo di lavoro che mi proponevo di fare: perfezionare alcuni lineamenti tipo... Forse dovrei sospendere questo esperimento.»

«Non lo interrompere solo per questo, André», disse Slesar.

«Sei un medico troppo grande.»

«Sai, ho paura che questa donna esca allo scoperto e mi metta nei guai. È una giornalista, e i giornalisti sono tutti irresponsabili. E poi la chirurgia plastica è uno di quei campi che loro adorano infangare. Se quella ragazza

decide di fare un articolo scrivendo quello che pensa, le sue bugie arrivano a mezzo mondo prima che qualcuno si decida a ristabilire la verità. Allora posso dare l'addio al mio lavoro. E pensare che ci sono tante donne che potrei ancora aiutare...»

«Le parlerò, André, e penso di poter riuscire a calmarla. Non posso dirle che ho parlato con te, ovviamente, ma posso riferirle parte di ciò che tu mi hai detto. Le dirò che ho fatto delle ricerche nel campo della chirurgia plastica, e che queste piccole... somiglianze... sono piuttosto comuni.»

«Sì, Gordy, diglielo. E fa' in modo che rifletta sulla nuova vita che io le ho dato. Fa' soprattutto in modo...» Laval esibì una punta di amarezza teatrale nella voce... «che rifletta su quello che sarebbe stata la sua vita se non mi avesse incontrato. E, Gordy...»

«Sì?»

Laval si alzò nuovamente in piedi e cominciò a camminare, stavolta con le mani intrecciate di fronte a sé. Slesar aveva già visto altre volte quella posa, e sapeva che Laval la usava per fare una richiesta. Il grande personaggio non lo chiamava mai un favore, ma era lo stesso. «Gordy, io so cosa hai provato a venire qui, a violare una privacy che...»

«Mi sento tuttora colpevole», disse Slesar. «È la prima volta che faccio una cosa del genere.»

«Sì, lo capisco, anche se tu avevi nobili motivi per farlo. Però, Gordy, voglio che tu sappia che per me sarebbe estremamente importante essere informato di ciò che succede.»

Slesar in fondo se lo aspettava, ma quelle parole furono per lui una stilettata. Era un persona onesta, ma si rendeva conto che i motivi che lo avevano spinto lì non erano proprio «nobili» come l'altro li aveva dipinti, e sapeva che anche Laval lo giudicava. Gordon Slesar era un arrampicatore, uno che si dedicava anche alla politica: ed era angosciato dall'insicurezza, dalla paura di non piacere agli altri, di non meritare il rispetto dei colleghi. Era stata proprio l'insicurezza a portarlo a scegliere psichiatria, una disciplina che gli avrebbe consentito di arrivare alla verità sui suoi guai personali; era stata sempre l'insicurezza a suggerirgli quel sorriso smagliante e quello sprizzare calore e bontà da tutti i pori. L'insicurezza infine lo aveva portato da Laval, gli aveva fatto infrangere il giuramento di Ippocrate e lo aveva spinto a rivelare quello che Carly Randall gli aveva detto. Stava facendo un *favore* al grande chirurgo plastico nello stesso modo in cui un politico di minore importanza rende un favore al suo capo e un membro della criminalità organizzata un servizio al suo padrino. Si stava accatti-

vando le simpatie di Laval, che si sarebbe ricordato del favore, avrebbe protetto Gordon Slesar e lo avrebbe aiutato nella carriera.

Gordon Slesar si sentiva meschino. Si sentiva meschino perché in effetti lo era: un medico con l'anima di un portaborse.

«Che cosa mi rispondi, Gordy?»

«È mia opinione professionale», disse Slesar, «che riferirti quello che ti dico significhi aiutare la nostra paziente. Per questo sono disposto a passare sopra il segreto professionale, pur di vederla guarire.»

Questa è una balla bella e buona, pensò Slesar.

Questa è una balla bella e buona, pensò Laval.

Si intendevano alla perfezione.

Capitolo 13

«Ucciderò Carly Randall.»

Laval parlava rivolto alla telecamera in una piccola sala di registrazione attigua al suo studio: non era molto elegante, ma lui la usava spesso.

«Sono spiacente di doverlo fare», continuò, «ma è sopravvenuta una crisi... la peggiore della mia carriera: la signora Randall ha scoperto che ho dato il suo volto a un'altra donna in California e il mio esperimento sta attraversando un momento di difficoltà. Qualcosa è andato storto.

«Forse vi chiederete perché ho deciso di registrare tutto su cassetta. Ebbene, questa cassetta è destinata ai posteri, e nessuno mai potrà punirmi per i fatti che qui ammetto. Vi ho descritto con cura il mio esperimento e sento che devo anche informarvi del suo sviluppo. Dimostrerò come un chirurgo esperto possa superare una crisi, come riesca a risolverla.

«All'inizio speravo di decidere del destino di Carly Randall molto più tardi, quando fosse guarita completamente: l'avrei visitata e avrei giudicato secondo il mio standard, che non è certo dei più bassi. Ma lei ha scoperto la faccenda dell'altro volto. Il destino si è rivoltato contro di me e ora deve rivoltarsi anche contro di lei.

«Dovrò ucciderla prima che mi danneggi.

«Carly Randall sarà qui tra qualche minuto. Devo ucciderla subito? Sarebbe conveniente, e ne avrei anche l'opportunità. Però ho già fatto un piano preciso. E poi sarebbe troppo ovvio. Slesar sa tutto. È un'idiota, ma potrebbero venirgli dei sospetti. Devo fare in modo che la colpa di questo omicidio ricada su qualcun altro.

Mi chiedo però se ne avrò il tempo. Che cosa succederebbe se lei andas-

se alla polizia?

Devo fare in modo di *avere* tempo. Sta ancora facendo delle indagini, ancora non ha prove certe contro di me. Sono certo che continuerà a cercare per conto suo: le giornaliste non hanno nessuna intenzione di andare alla polizia e rovinare così un buono spunto per un articolo. Sì, sono certo che avrò tutto il tempo che mi serve...»

Laval spense la telecamera: era frustrato. Lo irritava il pensiero che di lì a poco Carly sarebbe stata nelle sue mani, senza che lui potesse far niente, per paura di essere catturato. Si sentiva tradito.

Comportati come in un qualsiasi altro normalissimo appuntamento, si disse. Non rivelare nulla. Prima studia che cosa fa lei.

Tutto gli stava crollando addosso, ma neppure per un attimo pensò di scappare in un'altra nazione, di nascondersi: il suo ego non glielo avrebbe mai permesso. Doveva superare quella crisi, e uscirne a testa alta, con reputazione e professionalità intatte.

Ma come?

Carly arrivò esattamente alle due. Laval aveva una vera e propria ossessione per la puntualità e i suoi pazienti lo sapevano: bastava arrivare con cinque minuti di ritardo per vedersi annullare l'appuntamento. Carly si ricordava una notizia che aveva fatto scalpore circa un anno prima, quando Laval aveva annullato l'appuntamento con una delle cinque donne più ricche d'America e l'aveva poi addirittura cancellata dalla lista delle sue pazienti perché si era presentata in ritardo una seconda volta.

La segretaria di Laval le aprì la porta. «Sono Geneen, un nuovo membro dello staff del dottor Laval. Vado a informare il dottore che è arrivata.» A dire il vero, la ragazza si chiamava Edith, ma Laval aveva insistito per un nome meno comune.

La porta di bronzo si aprì e Carly entrò. «Studio numero tre», le disse Geneen. Carly era già stata altre volte a casa di Laval, a lui faceva piacere che i pazienti visitassero i suoi studi. Tutta quella eleganza rendeva più giustificate le sue astronomiche parcelle.

Quando Carly entrò nello studio, il dottore era in una delle sue pose abituali: stava scrivendo la cartella medica di un paziente. Aveva tolto di mezzo il libro sull'arte mediterranea. Alzò lo sguardo non appena vide l'ombra di Carly proiettarsi sul parquet tirato a lucido. «Signora Randall», disse, «lei è veramente bellissima. Sono sorpreso che non sia seguita da un codazzo di spasimanti.»

Carly rise, e finse quella che riteneva fosse la giusta dose di imbarazzo, timidezza e grazia. «Grazie», disse. «E tutta colpa sua, dottor Laval.»

«Accetto le mie colpe.»

Entrambi stavano manovrando per un proprio fine, entrambi puntavano alla gola, nascondendosi sotto il paravento di una visita medica di routine. «Il dottor Slesar mi ha mandato un rapporto stu-pen-do su di lei», disse Laval. «Naturalmente non è sceso nei dettagli riguardo a ciò che vi siete detti, ma mi ha riferito che lei è il ritratto della salute emotiva.»^

«E una persona molto gentile», rispose Carly. Che altro poteva dire?

«Conosco Gordon Slesar ormai da un'eternità», aggiunse Laval, rimettendosi la penna stilografica Mont Blanc dentro il taschino della giacca. «E un principe. Farà tutto quello che potrà per lei, se naturalmente ne avrà bisogno. È una persona molto onesta e corretta.»

«Non ne avrei dubitato», rispose Carly.

«Ma, prego, si accomodi, signora Randall», disse Laval, rendendosi improvvisamente conto che Carly era ancora sulla porta. «Si sieda e mi parli del nuovo fiorire della sua vita.»

Carly entrò nello studio e si sedette su una poltrona di cuoio vicino al lettino. Anche se spesso visitava i pazienti nella stanza con la scrivania di rovere, Laval riteneva che lo studio con il tradizionale lettino incutesse maggior timore, fosse più imponente e creasse un clima di rispetto e di ammirazione per il medico. Laval non voleva che i suoi pazienti dimenticassero che lui, oltre a essere un grande artista, era anche un grande medico.

«Sì, la mia vita è davvero rifiorita», cominciò Carly. «Tutti pensano che lei abbia fatto un lavoro stupendo. Per strada mi notano, e io sono felice di non dovermi più nascondere.»

«Naturalmente.»

«E poi in redazione ho sentito dire che potrei puntare anche su una carriera diversa dal giornalismo.»

Laval scosse la testa all'indietro e si produsse nella sua risata glielo-avevo-detto, collaudata da molti anni. «Bene, bene, mia cara signora», disse. «Ora lei comincia a intravedere l'intensità del suo potenziale. Ah, a proposito, mi sono preso la libertà di mandare un fotografo alla sua festa.»

«Sì, Marge me lo ha detto.»

«Ah, Marge... la conosco bene. Bravissima ragazza. E poi, è così statuaria... una redattrice molto in gamba. Mi ha detto che il suo sarebbe un volto perfetto per una modella, o un'attrice. Signora Randall, sarebbe sciocco non rendersi conto di ciò che ora lei può dare.»

«Sì, è vero, ci ho pensato spesso», rispose Carly.

«Mi faccia controllare la sua cartella.» Laval si avvicinò a un archivio e cominciò a far scorrere le cartelle ripensando a quello che gli aveva detto Slesar. Perché Carly non ne parlava? E fino a che punto sapeva? Quanto danno poteva arrecargli? Naturalmente c'era la possibilità che la pista che stava seguendo finisse nel nulla: però sapeva comunque troppo, anche se certi fatti si potevano tranquillamente spiegare. Ma chi avrebbe creduto alle spiegazioni di André Laval?

Da parte sua, Carly era decisa a non lasciar trapelare nulla. Si era preparata a quella visita e aveva tentato di confinare i suoi sospetti su Laval in un angolo della mente. Dentro di sé ringraziava Gordon Slesar: pur nel suo scetticismo, infatti, era stato molto comprensivo. Carly sentiva che lo psichiatra sarebbe diventato la sua valvola di sfogo, la persona della quale avrebbe avuto bisogno in seguito, quando si sarebbe avventurata in quel campo minato.

«Ah», disse Laval, dando un'occhiata ai suoi appunti. «Vedo che lei si è rimessa proprio bene. Come si sente, signora Randall?»

«Benone. A proposito, vorrei pregarla di chiamarmi Carly, da ora in poi.»

«No, questo no», rispose Laval. «La ringrazio, ma non posso sopportare i chirurghi plastici che si prendono troppa familiarità con i loro pazienti. Noi non gestiamo saloni di bellezza. Signora Randall, questo è un ambulatorio medico: voglio che ricordi che prima di tutto lei è per me una paziente.»

«Capisco», disse Carly. Mio Dio, pensò, quest'uomo è un attore nato e recita meglio degli attori di Hollywood.

«Ora mi dica una cosa», continuò Laval. «Come va con il lavoro?»

«Be', sto lavorando, ma certo non mi ammazzo di fatica.»

«Ha fatto dei viaggi ultimamente?»

Carly esitò: era certa che si trattasse di una domanda di routine. «Sì, ho viaggiato», rispose, «ma niente di speciale.»

«Ah, sì? Una vacanza, spero.»

«Più o meno.»

«E dove è stata di bello?»

«A Los Angeles.» Carly capì che doveva dire la verità. Laval aveva amicizie e contatti ad *Allure,* e magari poteva anche fare qualche domanda in giro.

«Una città molto interessante», disse Laval, avvicinandosi a Carly ed e-

saminandole il volto. «Io esercito anche allo Unity Hospital. Gran bel posto. Ho dei pazienti molto importanti.»

«Come va? La pelle reagisce bene?» chiese Carly, cercando di cambiare argomento.

«Molto bene», rispose Laval. «Però c'è la piccola zona in cui abbiamo fatto l'otoplasia...»

«La *che cosa*?»

«Il lavoro che abbiamo fatto sull'orecchio. Non mi convince del tutto per quello che riguarda la tensione della pelle. Ma si tratta di un aspetto secondario. Per il momento direi di stare a vedere come si mettono le cose.»

«Dovrò tornare in ospedale?»

«Be', vedremo», rispose Laval. «So che esistono certi medici, quelli che chiamano per nome i loro pazienti, che fanno queste operazioni anche in ambulatorio - tra un po' cominceranno a farle anche in macchina - ma io preferisco sempre l'ospedale. Si ricorda quello che le ho detto quando ci siamo visti la prima volta?»

«Io... credo di sì.»

«Le ho detto che la cosa più importante da sapere riguardo alla chirurgia plastica è che può essere pericolosa.»

«Sì, mi ricordo.»

«E quali sono i pericoli più grandi in una ricostruzione facciale, signora Randall?» chiese Laval, come se fosse stato in aula. «Cecità, danni al cervello e infezioni.»

«Mio Dio, sì, mi ricordo», rispose Carly, rabbrividendo di fronte all'elencazione di quelle delizie.

«Bene. Non lo scordi mai. Le operazioni pericolose si fanno in ospedale.»

Laval cominciava ad avere chiaro in mente il suo piano. Era davvero un conservatore in chirurgia, non amava eseguire operazioni ambulatoriali e insisteva perché i suoi pazienti comprendessero a pieno i rischi che correvano, ma c'era un'altra ragione per cercare di convincere Carly a tornare in ospedale.

Si sa che in ospedale la gente muore.

Spesso.

Per vari incidenti.

«Se dovessi decidere di operarla nuovamente, lei sarà in città?» chiese Laval.

Carly esitò, cercando di assumere l'aria di chi sta pensando al calendario

degli impegni. «Non saprei dirglielo», rispose.

«A dire il vero, dovrei andare fuori città, in questo periodo.»

«Va molto lontano?»

«No, non molto.» Carly provava una forte tentazione e le riusciva sempre più difficile resistere al desiderio di avvicinarsi al parapetto e guardare che cosa c'era di sotto. «Dovrei andare a Washington.» Guardò Laval per scoprire la sua reazione.

Laval non batté ciglio. Era controllatissimo e deciso a fare in modo che Carly Randall non sapesse *nulla* da lui. Dentro di sé, comunque, sentiva l'agitazione: perché proprio Washington? Era solo una coincidenza? Era normale che una giornalista andasse nella capitale di una nazione, ma non erano normali le circostanze in cui ci sarebbe andata. «Bella città», commentò. «Ho molti clienti a Washington.»

«Ne ero certa», replicò Carly.

Laval le sorrise con benevolenza. «Benissimo, signora Randall. Con l'unica eccezione di quel piccolo problema all'orecchio, direi che lei va benissimo... ed è bellissima. Le farò sapere se e quando sarà necessaria un'altra operazione. Domande?»

«No, penso proprio di no. A dire il vero, sono molto contenta.»

«Perfetto», disse Laval. «A proposito, se per caso dovesse assentarsi e andare fuori città, telefoni alla mia segretaria e le lasci un recapito... nel caso decidessimo di programmare il piccolo intervento.»

«Certo.»

«Penso proprio che dovremo farlo, signora Randall. Penso proprio che dovremo farlo... in ospedale, giusto per stare più tranquilli.»

Capitolo 14

Qualche minuto dopo che Carly fu uscita, squillò il telefono privato di Laval. Solo un gruppo estremamente ristretto di persone aveva quel numero, e Laval sapeva che chi lo chiamava doveva essere qualcuno di molto importante: uno dei suoi pazienti più facoltosi, un leader politico, un membro di qualche famiglia reale o un personaggio dello spettacolo. Il numero veniva cambiato ogni anno in dicembre, con estrema discrezione, in modo che ogni anno Laval, con un biglietto di auguri natalizi, potesse spedire quello nuovo ai pochi fortunati. Per alcuni era il dono più bello che potessero ricevere.

Il chirurgo sollevò la cornetta. «André Laval.»

Per un attimo dall'altro capo del filo si udì soltanto un respirare affannoso e nel sottofondo si sentiva della musica rock distorta. Non doveva certo trattarsi di una delle persone che abitualmente chiamavano a quel numero.

«Pronto?» ripeté. Forse qualcuno aveva sbagliato.

«Ah, sì, salve, dottore», disse una voce di donna chiaramente ubriaca.

Laval cambiò istantaneamente tono di voce. «Oh, salve Marcia», sussurrò. «Ah... che piacere sentirti.» Era Marcia Lane: Laval le aveva dato il suo numero privato perché non voleva che in ospedale qualcuno sapesse di quel curioso legame tra medico e paziente.

Marcia era appoggiata alla parete del suo misero appartamento, con gli occhiali da sole, il telefono in una mano e il cronico bicchiere nell'altra. Aveva trentadue anni e sul pavimento, accanto a lei, giaceva un ragazzo di ventuno, mezzo nudo, con un serpente tatuato sul braccio sinistro. Mentre parlava al telefono, Marcia lo fissava.

«Ah, ti ho chiamato, dottore», disse, «per via di quell'appuntamento...»

«Ah, sì...» rispose Laval. «Arrivo giovedì, Marcia.»

«Scordatelo, amico.»

«Prego?»

«Non pregare tanto», replicò Marcia. «Non ci possiamo vedere questa settimana, dottore.»

«Perché?»

«Ho un sacco di problemi.»

«Chissà, forse potrei aiutarti.»

«No. Si tratta di problemi di uomini. E non ho bisogno di nessun aiuto. Ho bisogno di una pistola, invece.»

«Via, via, forse noi due possiamo parlare», propose Laval, fingendo un interessamento che non sentiva affatto. «Volevo darti un'occhiata perché penso che sia venuto il momento di fare un controllo.» Mio Dio, pensò, come mi è venuto in mente di scegliere una persona del genere? D'accordo, dopo l'operazione era peggiorata, ma avrebbe dovuto prevederlo.

«Niente da fare», disse lei. «Sarà per un'altra volta. Forse tra due settimane. Che ne dici?»

Laval sospirò: era preoccupato per se stesso. «Be', se le cose stanno così», disse, «va bene. Ma penso che questo sia deleterio per te... sì, che non sia bene.»

«So che cosa significa 'deleterio'», disse Marcia.

«Sì, sì, certo, certo...»

«Senti, richiamami tra due settimane. Non ci sarà nessun deleterio. Gra-

zie, dottore.»

«Va bene, Marcia, io...»

Marcia riappese prima che Laval riuscisse a terminare la frase. Dette un calcio all'uomo disteso accanto a lei, poi gli versò addosso il contenuto del suo bicchiere. «Sei morto?» chiese. Lui rispose con una specie di grugnito.

Laval riappese e si mise a fissare un punto nel vuoto; poi fissò il telefono come se contenesse ancora dei germi provenienti dall'appartamento di Marcia. Improvvisamente tutto gli crollava addosso. Carly Randall era un cannone pronto a sparare e Marcia cominciava a fare la difficile. Laval sentiva che una maledizione era improvvisamente calata su di lui. Gli davano nuovamente la caccia: quelle stesse persone che in gioventù lo avevano rifiutato e lo avevano sbattuto fuori dalla scuola d'arte... sì, dovevano entrarci loro, in qualche modo. C'era sempre qualcuno che gli dava la caccia.

La risposta a quel problema era la stessa risposta che aveva risolto il caso di Kathleen Shirmer. La morte. La morte risolveva tutti i problemi.

La morte di Marcia.

La morte di Carly.

Capitolo 15

Carly partì da Pennsylvania Station.

Le piaceva viaggiare in treno, specialmente se doveva andare a Washington: il primo viaggio che aveva fatto in treno, infatti, era stato proprio quello. Sua madre ce l'aveva portata nel 1963, come regalo di compleanno per i suoi otto anni, e quello era rimasto uno dei suoi ricordi più belli. Carly rammentava ancora di aver visto Kennedy lasciare la Casa Bianca in limousine e ricordava anche, se pur più vagamente, i dimostranti per i diritti civili che tenevano un'adunata in Lafayette Park.

Aveva guardato attentamente ogni uomo che le passava accanto, sperando di ritrovare suo padre, magari era in giro a smaltire la sbronza: era un'ossessione che avrebbe continuato a tormentarla per anni. Anche da adulta, di tanto in tanto, le capitava di scrutare ansiosamente i volti nella folla, nella speranza di individuare quel viso che conosceva a malapena, pur sapendo per istinto che non lo avrebbe mai rivisto.

Ma questa volta non era una gita.

E neppure un viaggio alla ricerca del padre.

Carly doveva rintracciare una persona, o meglio un nome: Fern. *Fern-Washington.*

Il treno arrivò alla Union Station nel primo pomeriggio, due ore e cinquanta minuti dopo essere partito da New York. Carly prese la valigia e andò verso il parcheggio dei taxi, appena fuori dal terminal.

Washington e New York sono simili per la condizione dei loro taxi. Le auto non sono mai troppo sfasciate per restare in servizio e nessun difetto è considerato importante al punto di pregiudicare la sicurezza. In entrambe le città gli autisti nuotano nell'incanto della loro noncuranza, con l'unica differenza che a Washington quasi tutti parlano inglese. A Washington, comunque, la tariffa dei taxi si basa essenzialmente sulle zone attraversate e all'interno di una stessa zona è fissa. Ciò incoraggia gli autisti a trovare nuove formule matematiche, secondo le quali la distanza più breve tra due punti equivale al giro turistico completo della città.

«Ha vinto al gioco?» chiese l'autista del taxi a Carly, mentre l'auto agonizzante usciva dalla stazione.

«Quale gioco?» rispose lei.

L'uomo si voltò, la guardò stupefatto e rimase in silenzio per tutto il resto del tragitto.

Carly scese all'*Hampshire Hotel*, uno dei posti che preferiva a Washington, a due passi da DuPont Circle. Era un albergo piccolo, di stile europeo, dove tutte le stanze avevano anche una piccola cucina. Carly portò la valigia in camera, vi si fermò il tempo necessario per gustare uno dei prelibati cioccolatini che l'hotel offriva ai propri ospiti, e si precipitò fuori per cominciare la caccia.

Visto che Kathleen era scomparsa dalla circolazione, Carly aveva pensato che anche Fern - se era davvero una persona reale - doveva aver subito lo stesso destino. Aveva quindi deciso di cominciare le ricerche dall'elenco delle persone scomparse. Però non se la sentiva di andare alla polizia: non voleva mettere di mezzo le autorità prima di avere in mano prove concrete. D'altra parte, però, non aveva una scusa plausibile per andare a frugare nei loro archivi.

Così, presentandosi come redattrice di *Allure*, riuscì ad avere un permesso di accesso agli archivi del *Washington Express*, una rivista settimanale che viveva di storie cittadine, in particolare di storie di cronaca nera, che a Washington erano frequenti e colorite. Se davvero Fern era tra le persone scomparse, sicuramente l'*Express* ne aveva riportato la notizia in qualche

numero.

Si trattava di una rivista che faceva parte di un gruppo editoriale, ed era economicamente molto più solida degli altri settimanali della proprietà; gli uffici davano sulla K Street, in un edificio del gruppo che disponeva di un "obitorio", o archivio dati, completamente computerizzato. Si batteva sulla tastiera il dato e sullo schermo appariva subito l'articolo relativo, completo di fotografie.

Carly decise di andare a piedi fino agli uffici della rivista nel palazzo a vetri verde scuro. L'edificio aveva soltanto diciotto piani, un'altra costruzione di Washington clamorosamente bassa, che permetteva di vedere un pezzetto di cielo.

Entrò.

Il *Washington Express* era al settimo piano e divideva gli uffici con la redazione di un bollettino per gli operatori dei negozi di animali. Carly prese l'ascensore e prima di giungere al settimo piano si infilò gli occhiali da sole. Non voleva essere notata: se avesse trovato una foto di Fern, poteva darsi che i redattori dell'*Express* notassero la straordinaria somiglianza con il suo viso.

«Il signor Farmer, per favore», disse alla segretaria. Roy Farmer era il responsabile dell'archivio, e la segretaria gli citofonò immediatamente.

Qualche minuto dopo un uomo sulla settantina con la faccia da professore emerse dalla porta a molla che conduceva agli uffici interni dell'*Express.* Aveva un paio di occhiali dalle lenti spesse che gli deformavano gli occhi, facendoli apparire troppo grandi per il suo volto. «Sono Roy Farmer», disse, tendendo la mano.

«Carly Randall», lei gli strinse la mano con energia. «Ci siamo sentiti per telefono.»

«Quell'aggeggio di Bell», rispose Farmer con una risatina.

«Mi ricordo quando funzionavano con la manovella... Se ho capito bene, lei voleva dare un'occhiata agli articoli di cronaca nera.»

«Sì, infatti... sto facendo un lavoro e ho bisogno di alcuni dati.»

«Sempre felice di aiutare un collega», rispose Farmer, «come ho aiutato Ben Hecht ed Ernie Pyle, ai tempi d'oro. Che le loro anime riposino in pace nel sonno eterno.»

«Io... io apprezzo molto il suo aiuto», disse Carly, non sapendo come rispondere a tanto pio rapimento. Anche lei sperava in cuor suo che i signori Hecht e Pyle avessero trovato il meritato riposo, ma non aveva intenzione di discutere oltre la questione. «Possiamo cominciare subito?» chiese.

«Certamente», disse Farmer. «L'ambizione è la macchina del progresso.»

«Mi trova perfettamente d'accordo».

«Mi segua, la prego», disse Farmer, conducendo Carly attraverso la porta a molla e poi lungo un corridoio punteggiato da copertine dell'*Express:* NE UCCIDE TRE E NE FERISCE DUE, era uno dei titoli. VIOLENTA DUE DONNE E SCAPPA, diceva una copertina proprio in fondo al corridoio. «Ecco, qui ce n'è una che mi piace», commentò Farmer, indicandola: RAPISCE BAMBINO E PICCHIA LA MADRE. «Molto pregnante.»

Raggiunsero una piccola stanza dove c'erano tre personal computer, tutti e tre liberi. «Ecco», disse Farmer. «Accendiamo la celeberrima invenzione di Edison.» Accese lo schermo. «Se ho capito bene da quello che ci siamo detti al telefono», precisò, «lei voleva infomazioni sulle persone scomparse.»

«Esatto», rispose Carly. «Tutto quello che avete in archivio a partire... diciamo da tre anni fa.»

«Benissimo. Abbiamo un archivio che raccoglie tutti gli articoli fatti su persone scomparse da casa. In molti casi si tratta di storie interessanti.»

Farmer aprì il cassetto dove erano conservati i dischetti e, dopo aver frugato per un po', trovò quello che interessava a Carly. «Questo sistema è in grado di riprodurre sul monitor anche le fotografie», spiegò. «Ha in mente qualche caso particolare?»

«No... no», disse Carly. «Avevo intenzione di fare un lavoro di ricerca in generale.»

«Molto bene. Ora inserisco il disco e le faccio vedere come funziona il sistema di ricerca. Ai vecchi tempi avevamo archivi pieni di ritagli di giornali, e li dovevamo leggere a uno a uno; le mani ci diventavano nere di inchiostro, ma era tutto più bello. Ci hanno tolto l'eleganza.»

«Lei ha sempre lavorato a Washington?» chiese Carly, incuriosita da quell'ometto piccolo e strambo.

«No. Ho lavorato nella redazione del vecchio *New York Daily Mirror,* ai tempi in cui costava tre centesimi. Ho conosciuto di persona Walter Winchell, che la sua anima possa riposare nella pace eterna. A volte andavamo a pranzo insieme.»

«Come la invidio...» disse Carly.

«Meno male che c'è qualcuno che mi invidia.»

Farmer diede rapidamente a Carly le istruzioni per usare il computer. Le fece vedere come si poteva andare avanti e poi tornare indietro, o fermarsi

su qualche particolare di un caso ritenuto interessante.

«La lascio», le disse poi. «Ho del lavoro da sbrigare. Ma se per caso avesse bisogno di me, mi chiami pure con l'aggeggio di Bell, formando il numero 611.»

«Grazie», rispose Carly. «Mi rendo conto che lei ha fatto di più di quanto il suo lavoro richieda. Gliene sono profondamente grata.»

«Bene. A proposito, penso che ci vedrebbe molto meglio se si togliesse quei fanali. Le donne di oggi... portano sempre gli occhiali da sole: non lo capisco proprio.»

«La luce mi fa male agli occhi», spiegò Carly.

«Non ci sono i medici per questo?» disse Farmer, rivolto a nessuno in particolare, poi uscì.

Carly si mise al lavoro di buona lena. Chiuse la porta e spense la luce, in modo da avere soltanto il bagliore proveniente dallo schermo. Quando fu certa di essere sola, si tolse anche gli occhiali da sole.

Naturalmente aveva mentito affermando di voler fare una ricerca generale: lei voleva andare subito agli articoli che riguardavano Fern - se esisteva una Fern. Scorse l'indice, andò subito alla lista delle persone scomparse e segnò i casi in cui la protagonista si chiamava Fern.

Trovò subito due nomi.

Seguendo le indicazioni di Farmer, andò a vedere il primo caso, e subito sullo schermo comparve l'articolo relativo. Fern Carielo, che abitava in Kalmia Road, nel quartiere nordoccidentale di Washington, era scomparsa il 4 novembre del 1986. Però aveva soltanto diciannove anni, e la foto pubblicata assieme all'articolo mostrava chiaramente un volto molto diverso da quello di Carly. Non era quello che cercava.

Velocemente dette istruzione al computer di passare all'altro caso. Fern Simon, di Georgetown, figlia di un petroliere, era scomparsa il 2 gennaio del 1986. Non c'erano foto. Probabilmente perché la famiglia non aveva fatto in tempo a consegnarle al giornale.

L'articolo diceva che Fern aveva trentadue anni... esattamente l'età di Carly.

Diceva anche che era nubile, e che sperava di diventare un'attrice.

Carly sentì il cuore batterle più forte: capì di aver colpito nel segno, e fu stupita di averlo fatto tanto facilmente. Però aveva bisogno di una conferma, soprattutto di una foto. E poi doveva sapere se il caso aveva avuto un esito.

C'erano altri due articoli che riguardavano Fern Simon. Un articolo di-

ceva che la polizia aveva trovato una traccia; aggiungeva anche altri particolari, tra i quali il fatto che Fern fosse scomparsa di casa un sabato, dopo essere uscita dalla casa di suo padre, a Georgetown, dove abitava. Non aveva lasciato detto dove sarebbe andata.

Il secondo articolo annunciava che il padre di Fern aveva offerto una ricompensa di venticinquemila dollari. Carly lesse tutto l'articolo, che si trovava in prima pagina e poi s'interrompeva, per continuare a pagina sedici.

Carly andò a vedere.

C'era qualcos'altro. Una foto.

Ma la ragazza ritratta non assomigliava affatto a Carly.

Sentì il cuore che le scendeva fin dentro lo stomaco. Quelle erano le uniche due Fern, la fortuna non l'aveva assistita come pensava in un primo momento. Forse si era sbagliata del tutto. Forse non esisteva nessuna Fern. O, se esisteva, non era stata una paziente di Laval. Forse quell'appunto nell'agendina di Kathleen Shirmer era privo d'importanza; quella che le era sembrata una pista in realtà portava a un vicolo cieco, e lei sarebbe tornata a New York a mani vuote.

Stava per spegnere il monitor quando ebbe un attimo di esitazione e sentì un rigurgito di pignoleria giornalistica: forse era meglio esaminare fino in fondo il disco con l'elenco delle persone scomparse. Forse era meglio rivedere tutti i casi segnalati dall'*Express*. Forse c'era stato un errore nella catalogazione, un nome che era stato confuso. Certo, significava andare a tentoni, ma Carly decise che ne valeva la pena: d'altra parte, le storie di persone scomparse l'avevano sempre affascinata.

Cominciò a esaminare sistematicamente il dischetto e subito percepì il senso della tragedia che accompagnava ogni storia. Sapeva che la maggior parte delle persone «scomparse» avevano voluto esserlo: era gente che scappava, gente esasperata dal matrimonio e dalle difficoltà della carriera, gente che non sopportava certe responsabilità di tipo economico. Mentre guardava le foto e leggeva le descrizioni relative, si chiedeva dove potessero essere quelle donne in quel momento, se conducevano una nuova vita migliore, se sarebbero mai tornate.

Carly lesse per quasi un'ora, ipnotizzata dal bagliore dello schermo e dal ronzio che emetteva. Leggeva in fretta i pezzi che non le interessavano e si soffermava sugli altri.

Il titolo di un articolo la incuriosì: ESCE DALL'ARCHIVIO DI STATO E SCOMPARE. Lesse:

«Ieri sera una donna di trent'anni è scomparsa mentre tornava a casa dal-

l'Archivio di Stato, dove stava facendo una ricerca per l'università. Kristen F. Lowry, che abita al 1717 R Street Northwest, è stata vista l'ultima volta dall'archivista che l'aveva aiutata a trovare documenti sulle relazioni americane con il Brasile. La signora Lowry...»

Carly scorse il resto dell'articolo.

Poi una frase la colpì.

Fissò quella riga, sbattendo le palpebre. No, non poteva essere vero.

La rilesse più volte:

«La ricercatrice, che si era recentemente sottoposta a un intervento di chirurgia plastica...»

Carly cercò disperatamente una fotografia. Ma non c'era. Rilesse tutto l'articolo. Chirurgia plastica. Ma quante donne avevano...?

Il nome: Kristen F. Lowry. No, non c'entrava. Ma... forse sì. L'iniziale del secondo nome... F.

Fern?

Forse il primo nome non le piaceva. Forse l'avevano chiamata così in onore di una parente che lei detestava, e per questo usava sempre il secondo nome. Fern Lowry? Perché no? Era un'ipotesi come un'altra.

Carly continuò nella sua ricerca, sperando di trovare altro materiale sul caso Lowry. Com'era finita? Dov'era la ragazza?

Vide soltanto un altro pezzo: il solito «seguito», l'articolo del giorno dopo, o meglio, nel caso dell'*Express*, l'articolo della settimana dopo. Diceva semplicemente che la polizia stava intervistando gli amici della ragazza e varie persone del Dipartimento di Stato, che l'aveva incaricata di effettuare quelle ricerche in vista di un progetto di politica estera nei confronti dell'America latina. Non c'era altro, e non c'erano foto. Forse la ragazza non ne aveva più fatte da quando aveva subito l'intervento di chirurgia plastica.

O forse era semplicemente un altro vicolo cieco, e il secondo nome di quella ragazza era Frances, o Felicia, o Francesca. Perché non c'erano altri articoli?

Con animo incerto Carly spense il computer. Poi accese la luce, tolse il disco e, mettendosi gli occhiali da sole, uscì nel corridoio. Avrebbe voluto consegnare il disco a Farmer, ma aveva dimenticato il numero interno. A un tratto vide una delle segretarie che veniva nella sua direzione e la fermò: «Mi scusi, potrebbe...» Proprio allora vide Farmer uscire dall'ufficio con un fascio di documenti sotto il braccio.

«Cercava me?», chiese.

«Sì», rispose Carly. «Ho finito. Volevo ringraziarla e...»

«Perché non mi ha chiamato con quell'aggeggio di Bell?»

«Già ... mi dispiace. Ho dimenticato il numero.»

«Ai tempi d'oro i giornalisti prendevano appunti su certi graziosi libriccini gialli. Ma devono essere passati di moda.» E finalmente sorrise, un sorriso amaro, il sorriso da furetto di un uomo che viveva interamente in un'epoca passata.

«Me ne ricorderò», disse Carly. «Comunque, grazie di cuore.»

«Torni pure se ha bisogno», rispose Farmer. «E non si dimentichi di firmare il registro degli ospiti. Noi teniamo un registro molto preciso.»

Carly uscì dalla sede del giornale e s'infilò in una cabina; poi chiamò l'Ufficio Informazioni e si fece dare il numero telefonico e l'indirizzo dell'Ufficio Persone Scomparse, al Dipartimento di Polizia di Washington.

Dopo una mezz'ora circa si ritrovò nel dipartimento Persone Scomparse, seduta su una semplicissima sedia di metallo: gli uffici in realtà non erano altro che una stanza dove coabitavano sei dattilografe, con qualche sedia in più per eventuali visitatori. Naturalmente non era un ufficio dove capitava molta gente, ma d'altronde neppure Carly era il tipo da soggiornare spesso negli uffici della polizia. Era una giornalista: aveva dato un preavviso brevissimo, ma la Washington ufficiale era sempre pronta per la Stampa, la terza industria dopo il Governo e la compravendita del Potere.

Carly attese per qualche minuto il tenente Pete Romulo, responsabile delle pubbliche relazioni per l'ufficio Persone Scomparse, con undici anni di esperienza nel seguire quel genere di casi. A un tratto da una porta emerse Romulo, un tizio robusto con una bella pancetta e modi spicci da bullo, che sembravano più adatti a un Marine che a un membro della polizia locale. Era vestito in borghese, con un abito grigio chiaro e una cravatta rossa, quasi incandescente. «Romulo», si presentò tendendo la mano a Carly. «Ufficio Persone Scomparse. Sì, sono filippino, e no, non sono parente di Carlos Romulo, ex ministro degli esteri delle Filippine e no, non ho mai conosciuto Cory Aquino.» Un sorriso ampio illuminò il volto enorme, sormontato da un ciuffo gigantesco di capelli neri e ondulati. «Le basta?»

Carly era stupefatta. Non le era mai capitato di ottenere l'autobiografia completa di un poliziotto negli uffici della polizia. «Carly Randall», disse a bassa voce. «Sono soltanto una giornalista di *Allure.* Spero che questo le basti.»

«Certo che mi basta», replicò Romulo. «Mi piacciono i giornalisti. Mi

piace la libertà di stampa. È essenziale... almeno nella grande maggioranza dei casi. Lei conosce Walter Cronkite?»

«L'ho visto una volta», disse Carly.

«Anch'io. A una cerimonia d'inaugurazione... per l'insediamento del Presidente. È stato davvero emozionante, le giuro.»

«La cerimonia?»

«No, l'aver conosciuto Walter Cronkite. Le cerimonie di insediamento... be', ne abbiamo una ogni quattro anni, ed è sempre la stessa storia. Be', che cosa posso fare per lei, signora Giornalista?»

«Ecco... non potremmo andare nel suo ufficio?» chiese Carly, che non voleva parlare davanti alle dattilografe.

«Certo. Venga», disse Romulo. «Non che sia un granché, ma perlomeno è un angolo tutto mio.»

Ha proprio ragione, pensò Carly. Non era un granché: quattro pareti intonacate di bianco con una scrivania, una sedia dietro la scrivania e due sedie per gli ospiti, una delle quali rotta. Le pareti erano nude, senza manifesti o quadri. Dietro la scrivania c'erano un'asta che reggeva una vecchia bandiera americana e una finestra, che dava su un muro di mattoni. Un mobiletto da archivio verde oliva, pieno di graffi, completava l'arredamento.

«Glielo avevo detto», disse Romulo, mentre Carly si guardava intorno. «Qui non siamo all'FBI. Coraggio, si sieda e mi apra il suo cuore.»

Carly si sedette sulla sedia non rotta, che cigolò, mentre Romulo scivolò sulla sua, che scricchiolò. «Sto seguendo un caso», disse a Romulo.

«Per il suo giornale?»

Carly esitò. Sentiva che doveva trattare quella faccenda con i guanti gialli: già era stato abbastanza rischioso andare alla polizia, iniziativa che aveva evitato finché poteva. Non voleva coinvolgere le autorità in quell'indagine che era soltanto sua. «È un caso che interessa me personalmente, ma credo che ne trarrò un articolo.»

«Che tipo di articolo?»

«Be', questo ancora non lo so.»

«Non lo sa? Insomma, si tratta di un articolo su una persona scomparsa o no?»

«Potrebbe, se questo caso risulterà legato ad altri.»

Improvvisamente Romulo si fece serio. «Lei non sarà uno di quei giornalisti che si divertono a giocare agli investigatori, vero?» chiese. «Perché, se lei è uno di quei tipi, allora le dico subito che è capitata nel posto sba-

gliato. Io fornisco informazioni ai giornalisti che fanno il proprio lavoro... noi non incoraggiamo certo chi si crede Sherlock Holmes. Sono stato chiaro?»

«Chiarissimo», rispose Carly. «Senta, io voglio soltanto farle qualche domanda. Io faccio il mio lavoro. Lei può chiamare il mio capo...»

Romulo fece un gesto con la mano. «Non ho bisogno di chiamare nessuno», la rassicurò. «L'ho guardata in faccia, e lei ha una faccia che mi piace. Non le farò più domande imbarazzanti. In fondo, questi sono documenti pubblici. Lei ha il diritto di visionarli, almeno quanto ne ha diritto Jerry Ford, o chiunque altro. Ecco, mi dia il nominativo.»

«Kristen F. Lowry», rispose Carly.

«Mai sentito.»

«Sì, immagino; con tanti casi...»

«E questa Lowry sarebbe scomparsa?» chiese Romulo, piazzando ambedue le mani su quello stomaco ragguardevole.

«Sì, è scomparsa mentre tornava dall'Archivio di Stato. Stava facendo una ricerca per il Dipartimento di Stato; credo si trattasse di un certo progetto di ricerca...»

«L'Archivio di Stato...» Romulo s'interruppe e rimase pensieroso per qualche istante, ondeggiandosi sulla sedia. «Sì, sì, ora mi ricordo. L'Archivio. Sì, credo proprio di ricordare il caso. Sì, certo. Non era la ragazza che aveva fatto un'operazione?»

«Sì, di chirurgia plastica», disse Carly.

«Sì, proprio lei. E lei vorrebbe sapere...»

«Ho rintracciato alcuni articoli di giornale che parlano di lei, ma in nessuno si dice come è finito il caso.»

Senza dire una parola, Romulo si alzò dalla sedia e si avvicinò all'armadio. «Qui conserviamo i casi degli ultimi anni», spiegò. «Però non ricordo con precisione quando è successo. Vediamo un po'...»

«Fra l'altro, non sono riuscita a trovare nemmeno una fotografia», aggiunse Carly. «Mi piacerebbe proprio vederne una.»

«Calma, calma», disse Romulo. «Ora troviamo la cartella e sono certo che potrò darle tutto quello che il suo cuore desidera.»

Carly sentì che i muscoli le si tendevano mentre le dita di Romulo danzavano sulle estremità consunte delle cartelle con i vari casi, cercando quello giusto. «Loden», disse. «Lomax. Loring. Già, mi ricordo: la moglie di quel politico... Un matrimonio finito male. Ecco, oplà, ecco Lowry, Kristen F.» Estrasse una cartella.

«Si può sapere il secondo nome?»

Romulo fissò Carly al di sopra della cartella che aveva in mano, e chiuse un occhio con un'espressione che voleva essere castigatoria. «Mi ascolti bene», disse. «Le ho *detto* di stare calma, di avere un po' di pazienza. Ora guardiamo.»

«Mi scusi», rispose subito Carly, rendendosi conto che stava compromettendo il suo unico legame con Lowry, Kristen F.

Romulo si sedette con un sospiro di sollievo e appoggiò la cartella sulla scrivania. «Bene», disse, «innanzitutto occupiamoci del nome. Ecco, questo è il modulo che riporta tutte le informazioni... quelle che riusciamo a raccogliere. Ecco qui. Il secondo nome...»

Carly trattenne il fiato.

«Fern.»

Carly non sobbalzò. Non mostrò la minima emozione. Fa' assolutamente in modo che non abbiano sospetti, si disse. «Sì», rispose, cercando di controllare il tremito nella voce. «È proprio come pensavo.»

«Bene», continuò Romulo. «Se non sbaglio lei voleva anche una foto. Ecco, qui ce n'è una. Sì, ecco... Una foto. Dice... prima dell'incidente. Ah, ecco perché si era fatta fare la plastica...»

«Non ce n'è una dopo l'incidente?» chiese Carly. Lottava con se stessa per controllarsi, per tenere a freno quell'urgenza di sapere.

«Penso di sì», disse Romulo. «Sotto queste carte avevo proprio visto...» Trovò la foto e la tirò fuori.

La fissò. Poi, improvvisamente, alzò la testa di scatto e fissò Carly. Socchiuse gli occhi e inclinò la testa. Poi riabbassò lo sguardo. «Oh, Dio!» mormorò.

«Che cosa c'è?» chiese Carly.

«Oh, mio Dio! Maria, madre di...! Signora, lei pensa che io sia un imbecille?»

Carly era sorpresa. «Non capisco.»

Romulo si alzò in piedi. «Non capisce, eh? Maledizione, e lei pensa che un poliziotto con la mia esperienza non sappia riconoscere una persona dietro un paio di occhiali da sole?» Girò intorno alla scrivania, si avvicinò a Carly e le tolse gli occhiali. «Lei pensava che non mi rendessi conto che è la sua sorella gemella?» E, presa la foto, gliela mise davanti al naso.

Mortificata, temendo di aver rovinato tutto, Carly si ritrasse, spostandosi su un angolo della sedia. Ecco che cosa aveva ottenuto a cercare di non farsi riconoscere e a spingere troppo le cose.

Poi, con rassegnazione, guardò la foto, anche se sapeva già quello che avrebbe visto.

Sì, aveva trovato Fern.

Perlomeno aveva trovato una sua foto.

«Non sono la gemella di questa ragazza», spiegò a Romulo in tono pacato.

«Ah, ma davvero?» replicò Romulo. «E allora che cos'è, la fotocopia? E magari ora mi verrà a dire che è una cugina: o forse il risultato di una di quelle cose che si fanno in laboratorio.»

«Senta, tenente Romulo», lo interruppe Carly. «Le posso spiegare tutto in breve. Diciamo che entrambe siamo state sottoposte a un intervento di chirurgia plastica, e che ci sono state delle... coincidenze.»

«Sì, sì, sì», disse Romulo. «Ma che bella storiella. Sì... sì. Un tentativo di nascondere la parentela. Okay, questi sono affari suoi, non certo miei. Non mi importa un...»

«In questo momento, però», lo interruppe Carly, «mi interesserebbe sapere come è andato a finire il caso di Fern.»

Romulo la fissò, valutandola con un'occhiata. Capiva che era seria e molto decisa ad andare fino in fondo. Con l'occhio esperto di una vecchia volpe, scorse tutti i documenti contenuti nella cartella. Guardò ogni pagina... Carly era impaziente. Alla fine prese in mano un foglio di carta rosa e dal suo volto scomparve l'espressione affascinata.

«C'è qualcosa che non va?» chiese Carly.

«Non mi meraviglio che non abbia trovato nulla tra gli articoli della rivista», le disse Romulo. «Infatti, quando è stato risolto c'era lo sciopero dei giornali.»

«Risolto? Che cosa è successo? Che cosa è successo a Fern?»

Romulo la guardò dritto negli occhi. «Signora Randall», rispose, «Fern è morta.»

Carly dovette appoggiarsi allo schienale della sedia. «Come?» chiese.

«Qui non lo dice», rispose Romulo. «Dice soltanto che l'hanno trovata nel Maryland, nascosta in un cespuglio su una collina. O perlomeno, l'hanno ritrovata *quasi* tutta.»

«Quasi tutta?»

Romulo le tese una foto.

Carly la guardò. Era una foto standard della polizia, diciotto per venticinque, e ritraeva il corpo di una donna... che non aveva niente sopra il collo.

Capitolo 16

«Dimmi che sto sognando», supplicò Carly. «Coraggio, dimmelo.»

Erano passate molte ore, e Carly si trovava nell'ufficio di Mike Moran. Era da poco tornata da Washington.

«No, non stai sognando», rispose Moran, che sembrava stranamente depresso. Era convinto che quella sua brillante idea di un articolo sulla chirurgia plastica stesse trasformandosi in una cupa indagine su un omicidio. «Voglio soltanto che tu stia attenta.»

«Perché? Ho superato i limiti di velocità?»

«Forse. Senti, a questo punto abbiamo stabilito che Laval duplica i volti. Sappiamo che Kathleen è scomparsa e che Fern è morta.»

«Già... e a questo punto presumo che anche Kathleen sia morta», lo interruppe Carly.

«Nel giornalismo non si presume mai niente», le ricordò Moran.

«Ha parlato il leggendario capo redattore», rispose Carly. «Allora senti un po': quando ero al Burgess Hospital mi sono fatta degli amici nell'amministrazione: be', ho chiesto loro di controllare i registri di presenza nei giorni in cui Kathleen è scomparsa e Fern è stata uccisa. È venuto fuori che Laval non ha operato a New York in nessuno di quei due giorni. Nessuno sa dove fosse. Quel tizio non va certo a giocare a golf, Mike.»

«Quindi tu presumi che fosse a Burbank e a Washington.»

«Ma non posso provarlo. Non posso provare neppure che Kathleen è morta. Però direi che è presumere un qualcosa che fila liscio come l'olio. E se lei è morta, quante altre sono morte? E se Laval ha avuto così tante pazienti finite male, non è in pericolo anche la mia testa?»

Moran s'irrigidì: mai prima di quel momento aveva visto Carly in preda alla paura. Laval uccideva le sue pazienti? Le rapiva? Era difficile rispondere di no con certezza a entrambe le domande. «Senti», le disse. «Questa non è una commedia musicale. Sarà meglio che tu stia lontana da Laval.»

«No, non credo sia un problema», replicò Carly. «Laval ha tutto l'interesse a non farsi prendere. Non ucciderebbe mai in una situazione ovvia, in un posto dove tutti sospetterebbero immediatamente di lui. Immagino che abbia teso un agguato a queste donne... magari di notte. Naturalmente la mia è soltanto una teoria. Però so badare a me stessa. Sta' tranquillo, mi terrò lontana dai vicoli bui.»

Moran aveva i piedi sulla scrivania, e a quelle parole li posò a terra con

un tonfo. «Carly», disse in tono duro, «penso che dovremmo andare alla polizia.»

Carly esitò: sapeva anche lei che sarebbe stato più opportuno. A Moran non piaceva giocare a guardie e ladri, soprattutto se c'era di mezzo qualcosa di grosso. Ma l'istinto di Carly le diceva di resistere, di considerare quella storia quasi un fatto privato.

D'altra parte, come poteva tenere all'oscuro le autorità di New York? Aveva scoperto troppe cose, e anche i giornalisti avevano obblighi civili ben precisi. E poi, per la prima volta in vita sua, stava affrontando una diversa realtà: poteva veramente essere in pericolo. «Non ho motivi per giustificarti un mio no», disse.

«Lo credo anch'io», rispose Moran. «Questa storia va ben al di là del puro e semplice giornalismo, non ti pare?»

«Se hai qualche amico alla polizia, forse potremmo fare una chiacchierata e spiegare...»

«Sì, conosco una persona», le disse Moran.

«Va bene, allora. Andiamo.» Poi, improvvisamente, si fermò, e la sua mente cominciò a correre. Che cosa sarebbe successo se la polizia avesse rovinato tutto? Che cosa sarebbe successo se ci fossero andati pesanti e avessero messo Laval sul chi vive? Avrebbero rovinato tutto. «Un momento», disse. «Fammici pensare. Forse posso scoprire ancora qualche particolare significativo.»

«Stai esagerando, Carlykins», obiettò Moran. «Fra l'altro potremmo anche avere delle noie legali. Tu *devi* andare alla polizia.»

«Dammi ancora ventiquattr'ore», pregò Carly.

«Perché?»

«Dammi soltanto ventiquattr'ore.»

«Non vuoi dirmelo?»

«Mike, fidati di me. Se non sbaglio, tutto quello che abbiamo scoperto lo dobbiamo al mio istinto. Penso che in un giorno potrò risolvere varie cose.»

Moran rifletté un istante: che alternative aveva? Non poteva certo trascinare Carly alla polizia. «Ventiquattro ore», disse. «Ma che siano ventiquattro, non una di più. Mi voglio fidare del tuo istinto.»

«Fidati», ripeté Carly.

Gordon Slesar era in accappatoio quando aprì la porta a Carly Randall; era mezzanotte e venti, Carly era appena uscita dall'ufficio di Moran. Gor-

don era esausto per quella che lui definiva «una lunga e pesante giornata psichiatrica», ma il suo volto era come il solito raggiante: il sorriso faceva parte dell'immagine. «Entri, entri», disse, facendola accomodare. Carly gli aveva telefonato comunicandogli che aveva bisogno di parlare con lui subito. Gli psichiatri erano abituati a questo genere di richieste: come le ostetriche, anche loro erano medici ventiquattr'ore su ventiquattro. E, visto che la cosa poteva anche riguardare Laval, Slesar non voleva certo rifiutarsi.

«Mi dia il cappotto», glielo tolse dalle spalle. «Sono felice di vederla. Dico davvero.»

«Io invece mi vergogno di averla disturbata così tardi», rispose Carly, buttandosi sulla vecchia poltrona a dondolo dove si sedeva quando non usava il divano.

«Non si preoccupi, è il mio lavoro. Lei mi è parsa preoccupata, e vorrei aiutarla.» Slesar prese blocco e penna e si sedette davanti a Carly. «Prima di cominciare, vorrei farle subito una domanda precisa», disse. «La cosa riguarda il dottor Laval?»

«Sì», rispose Carly.

«È stata da lui recentemente?»

«No. Però ho trovato un'altra sua paziente che è identica a me.»

Slesar si finse confuso. «Identica a lei? Pensavo che ce ne fosse soltanto una... quella ragazza di Los Angeles che è scomparsa.»

«Voglio essere completamente sincera», disse Carly. «Quando sono venuta da lei non le ho detto che nell'agendina di quella ragazza californiana scomparsa avevo trovato un appunto, un nome. E questo nome mi ha portato a un altro caso... a Washington.»

Slesar la fissò con lo sguardo vuoto, non sapeva nemmeno lui che cosa convenisse fare. Si trattava di una notizia che Laval gli aveva nascosto. «Perché non me lo ha detto prima?» chiese.

«Volevo controllare l'informazione», rispose Carly.

«Capisco. Sì, certo. No, no, non si preoccupi: noi strizzacervelli queste cose le capiamo perfettamente. Però in questo modo le cose si complicano un tantino, non è vero?»

«Sì», rispose Carly con un tremito nella voce. «Specialmente se si considera che questa ragazza di Washington è morta.»

«È *cosa*?»

«E stata trovata morta, senza testa.»

Slesar capì immediatamente a cosa puntava Carly. «Tremendo. E davvero una storia tremenda. Ma lei certo non vorrà insinuare che il dottor La-

val...»

«Non so nemmeno io che cosa voglio insinuare. Il fatto è che quest'uomo ha creato due volti uguali, e a entrambe le donne che avevano quel volto è successa una disgrazia terribile. *Lui* è l'unico legame esistente tra i due casi.»

«Sì, certo, Laval e tutte le persone che lavorano con lui», disse Slesar. «E tutte le persone che potrebbero aver avuto accesso alle sue cartelle cliniche.»

«Sì, sì, certo. Non ci avevo pensato, a dire il vero. Però dovrà ammettere anche lei che solo Laval, grazie alla sua esperienza, poteva aver deciso di dare a quelle due donne lo stesso volto.»

«Questo è vero», convenne Slesar. «Che ha intenzione di fare?»

«Ancora non lo so. Ma stavo pensando di andare alla polizia.»

«Capisco. Be', certo, può essere la cosa migliore. Ma... forse, le converrebbe aspettare»

«Perché?»

«Perché così lei corre il rischio di danneggiare una persona eccezionale che potrebbe essere innocente. La polizia ama dare risalto a notizie come questa, e soprattutto ama distruggere i grandi personaggi. Vede, potrebbe ancora trattarsi di una tragica coincidenza. So perfettamente che la statistica è una scienza, e che a questo punto sarebbe altamente improbabile. Però dobbiamo tenere presente che le condizioni non sono le stesse: una delle ragazze è stata trovata morta, ed è chiaro che si tratta di un omicidio, mentre l'altra è soltanto scomparsa da casa. Resta il fatto che Laval ha dato a tre donne lo stesso volto, è vero. Ma le coincidenze esistono. E forse la ragazza che è scomparsa da casa se ne è andata di sua volontà: forse in questo momento è da qualche parte, viva e felice.

«E poi, se è davvero accaduto qualcosa, ci sono anche molti medici e infermieri da tenere presenti. Magari qualcuno che è geloso di Laval e del suo successo...»

«E lei, che cosa pensa che dovrei fare?»

Slesar rifletté per un attimo, cercando di trovare una risposta che sembrasse ragionevole, ma allo stesso tempo fosse utile ai suoi scopi. Doveva rimanere comunque fedele a Laval, che lo avrebbe appoggiato nella carriera. Ma sentiva un disagio sempre crescente. Quella duplicazione di volti era quantomeno bizzarra, e il destino di quelle due donne ancora più strano e misterioso. Che cosa doveva fare? Sì, aveva doveri di fedeltà nei confronti di Laval, ma aveva anche paura di essere risucchiato in qualcosa di

scandaloso. E tuttavia... Laval non avrebbe mai fatto nulla di male, ne era convinto. Laval era la Rocca di Gibilterra, un uomo che era arrivato al massimo, un medico sicuro di sé e invidiato dai più. Ma anche la storia di Carly Randall sembrava avere un solido fondamento. Di sicuro non poteva inventare una storia con tanti particolari, con tanti dettagli che si potevano facilmente controllare...

«Non mi ha risposto», disse alla fine Carly, impaziente.

«Ci sto pensando», rispose Slesar. «Sa, non sono sicuro di ciò che farei io stesso. Però sono certo che non andrei alla polizia. Voglio dire, le autorità di Burbank e di Washington si staranno già occupando dei casi...»

«Certo.»

«Ecco... lascerei a loro questo incarico. Lei è ancora una paziente del dottor Laval, vero?»

«Sì.»

«E lo sarà ancora per molto?»

«Penso di sì. Devo ancora sottopormi a un piccolo intervento chirurgico.»

«Benissimo, se fossi in lei lo farei subito. In seguito, magari... be', io sono uno psichiatra, e questo non è il mio campo. Ma se lei in seguito dovesse ancora avere dei problemi, e la polizia non avesse ancora risolto i casi, allora se fossi in lei contatterei l'Ordine Professionale dei medici. Tutto ciò deve avere una spiegazione molto semplice: guardi, sto cercando di essere razionale: non mi piace l'idea di distruggere una persona della portata scientifica del dottor Laval.»

Carly non aveva nulla da ribattere. Era ancora convinta della sincerità di Slesar, che però non le aveva fornito nessun utile suggerimento. In fondo, aveva ragione lui: perché uno psichiatra avrebbe dovuto occuparsi di una storia come quella?

«Mi tenga comunque informato, la prego», continuò Slesar. «Se mi verrà in mente qualcosa, la chiamerò io.»

Carly era delusa, ma si rendeva conto di avere assimilato un'altra informazione: per la prima volta aveva notato una certa tensione nel modo di fare di Slesar. Lui recitava ancora la sua commedia, con i sorrisi e tutto il resto, ma sembrava turbato da ciò che lei aveva detto. Anche se lo negava a parole, era allarmato: era come se dicesse una cosa e ne stesse pensando un'altra, completamente diversa.

Carly non era ancora uscita dal portone che Slesar era già al telefono. Le

mani gli tremavano, le palme erano sudate. Mentre componeva il numero si sentiva vicino a un crollo nervoso.

«Dottor Laval», disse la voce all'altro capo del filo. Laval era disteso sul letto, avvolto nel suo pigiama di seta verde con le iniziali ricamate sul taschino. Anche sulla coperta del letto era ricamata una grande L.

«André», disse Slesar. «Sono Gordon Slesar.»

«Gordy», rispose Laval. «Com'è che mi chiami così tardi? Un caso di emergenza?» Ma sapeva già che si trattava di Carly Randall.

«E stata qui», rispose Slesar con voce tesa. «Carly. Cattive notizie, André. Ti riferisco che cosa mi ha detto.»

«Sì, te ne prego, Gordy.»

Slesar gli fece un breve riassunto della visita di Carly, raccontandogli in fretta tutto quello che era stato detto. Mentre l'altro parlava, il volto di Laval divenne sempre più preoccupato, sino a chiudersi in una smorfia. Alla fine ci fu un lungo silenzio, mentre il chirurgo raccoglieva le idee.

«Bene», disse Laval. «Sono stupefatto, Gordy. E anche nauseato. Non avevo idea che fosse successo qualcosa di brutto a quella mia paziente di Washington. Di quella di Burbank già sapevo... ne avevamo anche parlato. Probabilmente una questione psicologica. Ma sono davvero dispiaciuto per quella ragazza di Washington; era una brava ragazza... Nessuno mi aveva informato.»

«Sì, certo, André, io so che è vero», disse Slesar. «Ma questa donna ha detto di essere preoccupata per il fatto che ci siano altre ragazze con il suo volto.»

«Gordy, si trattava di un esperimento di tipo scientifico», disse Laval. «Sono donne molto lontane tra di loro, geograficamente parlando. Mi sembra che ne abbiamo già parlato; non c'è nessun intento di duplicazione. Queste donne, in teoria, non avrebbero mai dovuto sapere l'una dell'esistenza dell'altra.» Come il solito Laval parlava con una rapidità e una fluidità invidiabili e Slesar non immaginava quanto fosse triste e preoccupato. Quella storia era andata oltre il limite previsto. Quella *ragazza* era andata oltre il limite previsto, e poteva essere pericolosa, forse anche più che pericolosa. Poteva risultare letale, per lui. Certo, si poteva sempre spiegare che Kathleen e Fern erano una coincidenza. Ma che cosa sarebbe accaduto se Carly scopriva la prova che esisteva laggiù? «Vorrei che Carly Randall ne parlasse personalmente con me», continuò Laval. «Così potrei spiegarle come avvengono certi esperimenti di chirurgia estetica.»

«Sì, André, ma... lei è molto preoccupata per quelle due donne... una

morta e l'altra scomparsa da casa.»

«Anch'io sono preoccupato», insistette Laval.

Slesar invece era preoccupato perché sapeva di essere in possesso di un'informazione molto preziosa, che avrebbe potuto scatenare il putiferio. E anche Laval lo sapeva.

I due medici si sentivano stranamente soli: entrambi menavano colpi alla cieca, manovravano per trarre vantaggio dalla situazione, sempre cercando di mantenere il proprio stile professionale. A quel punto Slesar buttò lì una domanda che prese Laval alla sprovvista. «Senti, André, sii sincero con me: ci sono anche altre donne con lo stesso volto... il volto di Carly?»

«Perché me lo domandi?» disse Laval, in tono quasi bellicoso.

«Perché voglio sapere come rispondere se per caso Carly mi dirà che le ha trovate.»

Laval tentò di calmarsi. Non poteva più nascondere la realtà, era in effetti possibile che Carly la scoprisse e andasse da Slesar. Meglio uscire allo scoperto, fare sembrare tutto parte di un grande esperimento. «Ce ne sono altre due», disse alla fine, con tono indifferente. «Ma fa parte del mio lavoro.»

«Dimmi come si chiamano, André.»

«Perché lo vuoi sapere?»

«Per la stessa ragione di prima», rispose Slesar. «Carly potrebbe pensare di aver scoperto chi sono: sarebbe meglio per tutti e due se sapessi istantaneamente se ha colpito nel segno.»

«Sì, mi sembra giusto», disse Laval. Assecondalo, si disse fra sé. Mettilo al corrente. Rendilo tuo complice. «Bene», continuò, «c'è Marcia Lane, che abita a Chicago.» Poi si interruppe: Marcia Lane era viva, non le aveva fatto niente, o meglio, quello che le aveva fatto era perfettamente legittimo... fino a quel momento. Laval esitò a dire a Slesar il nome dell'altra donna, Alice, di Boston, perché poteva risultare imbarazzante. «Dell'altra non ricordo per il momento il nome», disse. «Forse dovrei dare un'occhiata ai miei appunti.»

«Sì, forse sarebbe meglio», disse Slesar.

«Sì, ma ora non ce li ho sottomano. Te li procuro, Gordy.»

«André», riprese Slesar. «Io sono con te. Questa donna è una giornalista, e tende a esagerare. A dire il vero, io non so che cosa pensare del tuo esperimento, ma sono certo che non faresti mai nulla di male a delle donne.»

«No, questo no», confermò Laval. «Gordy, apprezzo la tua fedeltà. È una situazione difficile. Un fraintendimento, e la mia carriera potrebbe ri-

sentirne in modo drammatico.»

«Questo mai», disse Slesar.

La conversazione terminò.

Slesar rimase seduto al suo posto, fissando il telefono, chiedendosi quale fosse la verità e preoccupandosi per il futuro. Laval poteva fare qualcosa contro di lui? Che sarebbe successo se si fosse saputo che aveva rivelato le confidenze di Carly al collega chirurgo? Se Laval stava facendo qualcosa contro la legge lui poteva andare incontro a grane legali. Quella notte lo psichiatra non riuscì a dormire. La nuova rivelazione di Carly a proposito di Washington era una vera e propria bomba. Forse, pensò, sono stato troppo fedele alla persona sbagliata. Tutto sommato, aveva il diritto di proteggersi. *Quella* era la strada giusta, la strada che gli avrebbe consentito di stare tranquillo: *proteggersi.*

Era una questione di salute mentale.

Nemmeno Laval riuscì a dormire: sentiva il cerchio stringersi attorno a lui. Naturalmente Carly Randall non aveva nessuna prova e poi lui era stato molto prudente per quello che riguardava gli omicidi commessi. Però, se si fosse saputo in giro che Carly sospettava cose simili di lui, sicuramente ciò avrebbe destato un'ondata di sospetti, rovinando la sua brillante carriera. E di sicuro prima o poi in giro si sarebbe saputo.

«Avrei dovuto ucciderla», borbottò tra sé, misurando a grandi passi il tappeto blu. «Perché non l'ho fatto subito?»

Sapeva benissimo perché. Non aveva ancora trovato il modo per uccidere Carly senza destare sospetti. Doveva elaborare un piano, un piano congegnato nei minimi particolari.

Quando aveva iniziato il suo "esperimento" aveva pensato di essere molto in gamba: sarebbe diventato un chirurgo plastico immortale creando il volto immortale, una specie di Monna Lisa moderna, ammirata in tutto il mondo. Ma forse, dopo tutto, non era così in gamba. Arnie Lemke sembrava destinato a sciupare ogni cosa, fin dagli anni della giovinezza. Forse ho conservato quel talento negativo, pensò.

Rimase alzato fino all'alba, sedendosi di tanto in tanto su una poltrona antica, dono di un suo paziente di Monaco che lo ammirava molto. Poi si alzò, pensando al suo piano e misurando a grandi passi la stanza. Stava elaborando quel piano sempre meglio, scartando alcune possibilità e valutando con cura il tipo di persone che gli sarebbero state necessarie.

A un tratto arrivò l'idea giusta.

Alle otto in punto del mattino prese il telefono e chiamò lo studio del Burgess Hospital; gli rispose una delle tre segretarie.

«Studio del dottor Laval.»

«Oh. Giselle, sono il dottore», disse Laval, cercando di apparire normale e usando, come il solito, il titolo accademico preceduto dall'articolo.

«Sì, dottore.»

«Giselle, ho deciso di sottoporre Carly Randall a un nuovo intervento. Mi fissi un appuntamento il più presto possibile.»

«Naturalmente.»

«Domani o dopodomani andrebbe benissimo, per esempio.»

«Dottore, credo che lei sia impegnato per i prossimi tre giorni.»

Laval esitò. Mostrare fretta, o peggio ansia, significava senza dubbio scoprirsi: doveva apparire professionale, preoccupato esclusivamente dei problemi dei suoi pazienti. «Be', prima si fa e meglio è», disse. «Ho visto che c'è il rischio di deterioramento. Non si può rimandare un altro intervento?»

Giselle controllò il calendario degli appuntamenti. «La maggior parte dei pazienti si trova già in ospedale», rispose. «Tranne... Rusty Sims, l'attrice. Si tratta di un intervento da poco. Dottore, lei aveva perfino detto che non ce n'era bisogno, ma io penso che la signora abbia insistito perché vuole avere qualcosa da dare in pasto ai giornalisti televisivi.»

«Sì, lo ha detto anche a me. Com'è andato l'ultimo film?»

«Ha incassato sedici milioni.»

«Rimandi il suo intervento.»

«Certo.»

«E... Giselle, mi faccia assistere dallo stesso staff di infermieri che hanno assistito la principessa Isabel. Penso che siano i migliori.»

«Va bene, li avvertirò», disse Giselle.

Riattaccarono. Infermiera Becker, ricordò Laval. Sì, l'infermiera Becker. Aveva grande esperienza, ma era una donna timida e molto remissiva. Non certo l'immagine dell'infermiera perfetta. Aveva già fatto alcuni errori e le infermiere più anziane l'avevano ripresa più volte.

Infermiera Becker, un tipo remissivo, di quelle donne cui si può far fare quello che si vuole. Infermiera Becker. Una semplicissima infermiera che poteva anche fare un errore e che avrebbe accettato passivamente un rimprovero piuttosto che sottoporsi all'inferno di un'indagine e di un processo.

Infermiera Becker. Avrebbe avuto un ruolo del tutto nuovo: assassina di Carly Randall.

Capitolo 17

Strano.

Nella cassetta della posta di Carly c'era una busta bianca, anonima, evidentemente messa lì da qualcuno che aveva atteso l'arrivo di un inquilino del palazzo e si era infilato nell'atrio dietro di lui.

Strano.

Non c'era il mittente, e sulla busta era scritto soltanto: CARLY RANDALL - URGENTE.

Carly aprì la busta e vi trovò un foglio di carta con scritto: MARCIA LANE, CHICAGO - PAZIENTE LAVAL, IL FABBRICAVOLTI.

Qualcuno sapeva.

Qualcuno sapeva che Carly stava facendo delle indagini sulle donne con il suo stesso volto. Ed evidentemente questo qualcuno sapeva i nomi delle donne coinvolte.

Come?

Come poteva una persona sapere cose del genere? E chi era? E perché, uomo o donna che fosse, aveva messo quella busta nella sua cassetta della posta?

Sì, Slesar sapeva che lei stava facendo delle ricerche, ma sicuramente Slesar non era in possesso dei nomi. Laval certamente li sapeva, ma era assurdo pensare che ci fosse lui dietro quella busta. Mike Moran? Non aveva certo tali informazioni.

Carly sentì una punta di disagio perché quel messaggio era la conferma di una teoria di Slesar: cioè che l'assassino delle donne dovesse essere qualcuno che lavorava con Laval e che ne era invidioso. Ma come poteva costui sapere che Carly stava facendo delle indagini sul chirurgo?

Un momento, pensò Carly.

Forse quel qualcuno *non* sapeva.

Mandando semplicemente un nome a una donna a cui era stato dato il volto di un'altra, una donna che era una giornalista, sicuramente qualcosa sarebbe saltato fuori.

Laval duplicava i volti: non c'erano dubbi. Ma dietro gli omicidi c'era qualcun'altro, che forse cercava di screditarlo? Era possibile.

Quella nuova ipotesi non fece certo sentire meglio Carly.

Mike Moran studiava con attenzione il nome sul pezzo di carta. Era nella

sua solita posizione da ufficio: piedi sulla scrivania piena di ritagli e di appunti, abito che sarebbe stato rifiutato anche dalle raccolte di beneficenza. «Sta diventando un gran bel film, Carlykins», commentò. «Ora penso proprio che sia il momento di far entrare la polizia.»

«Io voglio andare a Chicago», rispose Carly, senza nemmeno prendere in considerazione il suggerimento di Moran di rivolgersi alla polizia.

«Sì, bene. Dobbiamo rintracciare Marcia Lane. Mi sembra un'ottima idea. Però prima andiamo alla polizia.»

«Sì, andiamoci pure. Quando torno, però.»

«No, Carlykins, ora. Subito.»

«Mike, io devo andare fino in fondo a questa storia. Senti, so badare a me stessa. Qualcuno sa di me, forse mi osserva. In una situazione del genere io mi fido di me stessa, non dei piedipiatti.»

«Se fossi in te, mi fiderei di entrambi. Senti, Carly, questo biglietto... insomma, non è come giocare a Monopoli in una giornata di pioggia. Io credo che la situazione sia grave.»

«Lo so. Non appena torno in città, facciamo esattamente come dici tu.»

«Se torni.»

«Mike, ti prego, niente melodrammi. E poi, che cosa potrebbe fare di concreto la polizia per proteggermi? Mettermi in galera?»

«Potrebbe essere la strada giusta per fare qualche bell'articolo», rispose Mike. Poi alzò le mani in un gesto di resa. «Scherzavo. Pace. Stavo solo scherzando. Senti, pensaci un po' su. Rimanda il viaggio di un giorno. Ti prego, Carly. Ho paura, e non mi vergogno ad ammetterlo.»

«Ciao, Mike.» E fece per uscire dall'ufficio. Mike Moran la conosceva abbastanza bene per capire che stava facendo di tutto per dimenticare il pericolo, per cancellarlo dalla mente... prima di diventare matta.

«Okay, hai vinto», disse. «D'altronde, non posso certo obbligarti. E poi non *voglio* obbligarti. Vai a Chicago. Trova questa Lane. Scova chi vuoi. Ma mentre tu sarai via *io* andrò alla polizia. Non ho nessuna intenzione di essere complice di un reato, Carly. Io sono un cittadino, prima di tutto.»

«Mike», rispose Carly. «Tu avresti dovuto fare carriera politica; oppure scrivere un nuovo inno nazionale.»

Mike Moran sorrise, sinceramente stupito dal coraggio di Carly anche di fronte a una reale situazione di pericolo. Lui si preoccupava di lei, più di quanto Carly se ne rendesse conto. Non sapeva esprimerlo a parole ma, con quel suo modo di fare un po' strambo, sperava sinceramente che un giorno o l'altro la ragazza avrebbe capito. «Stai attenta», le disse.

«Certo.»

Carly, d'altro canto, sapeva che Mike avrebbe fatto esattamente come aveva detto: sarebbe andato alla polizia in sua assenza, e in fondo ne era anche contenta. Era veramente la cosa più giusta da fare. Ma lei doveva a tutti i costi conoscere Marcia Lane, di Chicago. E al più presto.

«Telefonami», le disse Moran. «Quando tornerai rivedremo insieme tutto quello che abbiamo raccolto. Magari davanti a una mezza pizza, a casa mia.»

Carly era al settimo cielo: Moran non aveva mai espresso tanto esplicitamente la passione.

Mentre guardava sul computer gli orari per Chicago, Carly sentì suonare il telefono e sollevò la cornetta.

«La signora Randall?»

«Sì, sono Carly Randall.»

«Sono Giselle, la segretaria del dottor Laval. Il dottore ha rivisto la sua cartella medica e desidererebbe sottoporla a un altro piccolo intervento.»

Carly se n'era quasi dimenticala. Considerate le circostanze, era una situazione molto strana: l'uomo su cui lei stava indagando, e che forse aveva ucciso, le chiedeva di sottoporsi al suo bisturi. «Ah...» disse. «È una cosa urgente?»

«Non ci sono pericoli immediati, signora Randall. Ma il dottore ritiene che l'operazione debba essere fatta il più presto possibile, in modo da evitare l'insorgere di complicazioni. Vuole parlarne con lui?»

«Ehmm... no», rispose Carly, guardando l'orologio. «Ho tante cose da fare oggi. Sì, va bene, immagino che vada fatta anche questa. Quando?»

«Domani, quattordici ottobre?»

«Impossibile», disse Carly. «Domani sono fuori per lavoro.»

«Dopodomani, allora?»

«No», disse Carly. «Mi ci vorrà un po' di tempo prima di liberarmi. Dunque, vediamo...» scorse il calendario, cercando una giornata libera che fosse relativamente vicina. «Andrébbe bene il venti di ottobre?»

Laval era accanto a Giselle, e ascoltava, mentre la segretaria gli indicava quello che Carly stava dicendo. Non era soddisfatto. Voleva agire subito, ma si rendeva conto che mettere fretta significava attirare i sospetti. Perciò indicò semplicemente a Giselle di cercare di anticipare.

«Penso che sia meglio farlo prima», disse Giselle.

«No, prima proprio non posso. Quindi dobbiamo fissare per il venti. Va

bene?»

Giselle prese il calendario e indicò di nuovo a Laval la data proposta. Laval fece una smorfia, sapendo che prima del venti le cose potevano mettersi male per lui, che Carly poteva anche trovare prove schiaccianti. Ma non aveva altra scelta: la donna gli faceva resistenza. Forse in seguito avrebbe potuto usare qualche sottile tattica psicologica per convincerla, ma per il momento conveniva stare al gioco. Annuì a Giselle.

«Sì, si può vedere di rimandare un appuntamento preso per il venti», disse Giselle a Carly. «Okay, allora. Venti ottobre, ore nove. Le manderemo le istruzioni.»

«Bene», rispose Carly. «Ma penso ormai di conoscerle bene.» E automaticamente ripassò le regole standard dell'ospedale: non prendere farmaci prima di entrare a meno che non siano strettamente necessari; avvertire il personale medico se si sono presi dei farmaci o se ci sono problemi di intolleranze o di allergie; non portare cibo; non portare gioielli od oggetti di valore; portare con sé la polizza di assicurazione. Carly aveva letto innumerevoli volte la lista di istruzioni, al punto di conoscerla ormai a memoria.

La conversazione finì e Carly non ci pensò più. Nonostante le circostanze un po' strane, non aveva paura di farsi operare da Laval: anche se fosse stato davvero un omicida, di sicuro era troppo scaltro per tentare di danneggiarla mentre era circondato da altri medici e dagli infermieri. Sì, Carly preferiva concentrarsi sul viaggio a Chicago.

In quello stesso momento, André Laval lasciava l'ufficio di Giselle e faceva una passeggiata nei laboratori del Burgess Hospital, organizzando e rifinendo il suo piano per il giorno dell'operazione e programmando la morte incidentale di Carly... perfino l'orazione funebre, che sperava di pronunciare in occasione della cerimonia.

Ma era angosciato, profondamente triste: sentiva il ticchettio della bomba che stava per scoppiare, e che si faceva più forte ogni giorno. Chiunque nella sua posizione avrebbe immediatamente ucciso Carly. Ma dove? Per le strade di New York? Calandosi da un abbaino sopra l'appartamento della donna? Il fatto era che lui non faceva il killer di professione: era soltanto un grande scienziato che aveva fatto quello che era necessario. Laval odiava l'idea di perdere il controllo, e si rendeva conto che invece lo stava perdendo. Aveva paura che lo catturassero, aveva paura dei sospetti di Gordon Slesar.

Sì, erano di nuovo tutti contro di lui, proprio come ai tempi della scuola d'arte, quando era giovane. Sì, volevano di nuovo far fuori Arnie Lemke.

Ma Arnie avrebbe resistito. Arnie resisteva sempre.

Carly prese un taxi in mezzo a un nubifragio, e si fece portare alla sede principale della Biblioteca di New York, all'incrocio tra la Fifth Avenue e la Quarantaduesima. Sapeva che la biblioteca disponeva di una copia dell'elenco telefonico delle principali città americane. A dire il vero, anche *Allure* aveva le copie, ma Carly non voleva attrarre l'attenzione di qualcuno con quel suo improvviso interesse per Chicago.

Fece di corsa le scale che portavano all'atrio della biblioteca, passò accanto ai due leoni di pietra che erano il simbolo dell'edificio e poi prese l'ascensore fino al terzo piano, dove c'era la sala di lettura, che sembrava l'interno di una spelonca. Trovò subito l'elenco telefonico di Chicago, che era spiegazzato e pieno di orecchie.

Scoprì che c'erano quattro Marcia Lane, e prese nome e indirizzo di tutte. Mentre scriveva, ripensò alla lettera che aveva dato l'avvio a quella nuova fase delle indagini. Aveva accettato la teoria che fosse opera di qualcuno molto vicino a Laval, che lo stava tradendo. Costui poteva anche aver voglia di vuotare il sacco... di rivelare particolari che avrebbero incastrato Laval una volta per tutte. Rimaneva però sempre il problema di rintracciarlo. E come poteva fare? Naturalmente una delle strade per scoprirlo passava per Marcia Lane, a Chicago. Era ancora viva? Avrebbe saputo spiegarle che cosa stava succedendo?

Carly si sentì improvvisamente mancare. Perché Marcia avrebbe dovuto essere ancora viva? Laval era così accurato nelle sue faccende. Se Carly intuiva giusto, fino a quel momento il chirurgo si era sistematicamente liberato di tutte le prove esistenti. Improvvisamente si rese conto che le probabilità di trovare Marcia Lane ancora viva erano molto scarse.

Eppure doveva tentare ugualmente: non c'era nient'altro da fare.

Uscì dalla biblioteca e tornò a casa, da dove intendeva telefonare alle quattro Marcia Lane che aveva trovato sull'elenco. Le vennero in mente altri possibili ostacoli: forse la *sua* Marcia Lane non viveva proprio in città, forse usava un nome falso, come facevano altre donne che avevano subito un intervento di plastica. Forse si era trasferita, forse le avrebbe mentito o si sarebbe rifiutata di cooperare. Forse era complice di Laval, o forse era stata ipnotizzata.

Lo squillo acuto del telefono interruppe i suoi pensieri, facendola trasali-

re. Temendo di dover sostenere una lunga conversazione con qualche amica, si appoggiò allo schienale della sedia e lasciò che fosse la segreteria telefonica a rispondere per lei.

«Okay, Carlot», disse Moran, la cui voce risultava ancora più debole attraverso la macchina. «Ho preso un appuntamento con uno della polizia.»

Sorridendo, Carly ascoltò l'invito di Mike ad andare con lui alla polizia. Si rese conto che quell'uomo si preoccupava per lei in modo particolare. Ma era concentrata sul suo prossimo obiettivo: Mike se la sarebbe cavata a meraviglia anche da solo.

Compose il 312, il prefisso di Chicago, e poi il numero della prima Marcia Lane della lista. Era difficile che Carly si preparasse in anticipo le frasi da dire, ma quella volta lo aveva fatto e aveva ben chiaro in mente come agire.

Il telefono squillò, squillò, e squillò. Carly contò sette suoni, aspettando, con il cuore in tumulto, che qualcuno rispondesse.

Controllò il numero per essere sicura di averlo fatto giusto, e l'indirizzo della persona che aveva chiamato: una donna che abitava sulla Lake Shore Drive, la costa d'oro di Chicago. Sì, era giusta come paziente di Laval.

Alla fine qualcuno rispose: sentì un clic.

«Pronto?» Era una voce ferma, però leggermente incrinata; Carly non riuscì a valutare l'età di chi aveva risposto.

«Pronto, parlo con Marcia Lane?» chiese.

«Sì, sono Marcia Lane», rispose la voce. «Sempre stata Marcia Lane, anche quando ero sposata.»

«Sì, certo.» La voce le sembrava troppo vecchia per essere quella giusta. «Senta, signora Lane, sono una giornalista, e sto facendo un articolo sulla chirurgia plastica...»

«Lei è della televisione?»

«No, io...»

«Conosce Dan Rather?»

«No, a dire il vero no. Lavoro per una rivista.»

«Sono furiosa con Dan», disse la voce. «Hanno dato una cosa sui denti, ma io ero in un'altra stanza. Allora ho telefonato e ho chiesto di rimandarlo in onda, ma loro mi hanno detto di no. Sono furiosa. Non si fa così.»

«Signora Lane», chiese Carly. «Volevo chiederle se lei si è mai sottoposta a un intervento di plastica negli ultimi...»

«Mai fatto nulla del genere», disse la voce. «Sono intatta, come dice la Bibbia. A me la Bibbia piace. Se Dan Rather leggesse la Bibbia...»

«Ehmmm, grazie, signora Lane», concluse Carly. «Le auguro una bella giornata.»

«Devo andare dal dentista.»

Riappesero.

Carly guardò il secondo numero della lista, e cominciò a formarlo. Ma poi esitò. Era una cosa stupida, che una vera giornalista non avrebbe mai fatto. Anche se Marcia Lane fosse stata in casa e libera in quel momento, perché mai avrebbe dovuto parlare con lei? Magari certe domande sulla sua operazione l'avrebbero messa in allarme. No, telefonare non era affatto una buona idea. Fare quelle telefonate significava aumentare le possibilità di insuccesso, che erano già alte. No, non avrebbe chiamato prima Marcia Lane. Sarebbe andata da lei, o forse si sarebbe messa a passeggiare davanti alle case delle varie Marcia, finché non avesse incontrato quella giusta. Sì, doveva andare di persona da Marcia.

Carly sapeva che non avrebbe avuto problemi a riconoscerla: sarebbe stato come guardarsi allo specchio.

Mike Moran aveva appuntamento con Victor Hoover in un piccolo ristorante italiano vicino alla sede centrale della polizia di New York. Hoover era un poliziotto, e pensava che non stesse bene ricevere rappresentanti della stampa nel suo ufficio, che tra l'altro era minuscolo. Qualcuno avrebbe potuto pensare che fosse a caccia di pubblicità, o peggio che volesse fare indiscrezioni su qualche scandalo all'interno del dipartimento; per questo preferiva parlare con i giornalisti nel ristorante italiano.

Hoover era vicino alla cinquantina, e andava sempre in giro vestito con un abito grigio scuro, piuttosto sdrucito, che faceva da degno contorno al suo volto senza sorriso. Era un ottimo investigatore, ma anche un uomo tormentato: la gente pensava che fosse parente di un aspirapolvere o di uno dei presidenti americani meno popolari: lui odiava quel nome, e lo teneva soltanto perché suo padre lo aveva minacciato di non rivolgergli più la parola se lo avesse cambiato. Non era sposato, ed era un tipo solitario, un uomo dedito soltanto alla polizia e ai suoi casi. Non si poteva certo dire che fosse il signor Emozioni Intense.

Il ristorante *Da Angelo* era il suo preferito, dove ordinava sempre due tranci di pizza ai funghi e un chinotto. Quando Moran entrò stava già mangiando; i due si erano conosciuti quando Moran si era occupato del caso di una signora dell'alta società cui era stato assassinato il marito.

Quando scorse Moran, Hoover alzò appena gli occhi, ma gli fece un ge-

sto di saluto che Moran prese come un gran complimento. Victor Hoover salutava con un sorriso soltanto i gangster, e non stringeva mai la mano a nessuno. In giro si diceva che avesse paura dei germi.

«Bene, bene», disse a Moran, «siediti qui e dimmi cosa posso fare per te, Michael.»

«Non mi chiedi neppure come sto?» chiese Moran.

«Stai in piedi», rispose Hoover. «A me questo basta. Se tu versassi in gravi condizioni, ti donerei volentieri il mio sangue. E ora dimmi perché non hai voluto che mangiassi da solo.»

«Vic», cominciò Moran, mentre un cameriere da centocinquanta chili gli sbatteva in faccia un menu macchiato di salsa di pomodoro, «uno dei miei redattori ha un problema.»

«Io non faccio il consigliere spirituale», rispose Hoover.

«Qui non si tratta di consiglieri spirituali. Qui si tratta di cadaveri.»

Hoover non batté ciglio e continuò a mangiare tranquillamente; un po' di pizza gli gocciolò nel piatto. «Fuori tutto», disse.

«Una delle mie giornaliste, Carly Randall...»

«Una volta me l'hai presentata», disse Hoover.

«Sì, certo, è probabile. Ascolta, Vic, questa ragazza ha dovuto fare un'operazione di chirurgia plastica. A causa di un brutto incidente le hanno dovuto ricostruire il volto. Ora non voglio tediarti con i particolari, ma il fatto è che questa ragazza ha scoperto - roba da non crederci - che il suo chirurgo aveva dato lo stesso volto anche ad altre donne.»

Di nuovo Hoover non batté ciglio. Non alzò neppure lo sguardo. «E allora?»

«Be', io non penso che sia giusto.»

«Abbiamo un obitorio pieno di cose non giuste», disse Hoover. «Francamente, da te mi aspettavo qualcosa di più.»

«Va bene», continuò Moran, senza mostrare nessuna traccia di esasperazione con quell'uomo, di cui conosceva i modi alla perfezione. «Potrebbe essere semplicemente un caso di negligenza. Una causa civile, e tu non ti occupi di cause civili. D'accordo. Però Carly è voluta andare fino in fondo, e scoprire perché questo è accaduto. Così ha fatto delle indagini sulle altre donne con la sua stessa faccia.»

«Sì, certo.»

«E fino a questo momento ha scoperto che una è scomparsa da casa e un'altra è stata assassinata; ora sta facendo indagini sulla terza.»

Hoover smise di mangiare, e appoggiò il pezzo di pizza sul piatto. «È

successo qui?» chiese.

«No. Un caso in California e uno a Washington. Ora sta indagando a Chicago.»

«E fuori dalla mia giurisdizione.»

«Sì, Victor, ma questo medico abita qui. Carly pensa che lui sia in qualche modo coinvolto con la sparizione della prima ragazza e l'omicidio dell'altra.»

«E perché?»

«Non so.»

«E allora niente conclusioni affrettate, Michael. Sai bene che il movente rappresenta i tre quinti di un caso.»

«Senti, Victor, io davvero non so che cosa abbia in mente quel tizio: però so che ha dato lo stesso volto a quattro donne diverse. Di solito i chirurghi non fanno queste cose.»

«Sei un esperto di chirurgia plastica, Michael?»

«Non esattamente, ma qualcosa so anch'io. Mi sono documentato.»

«Insomma, è un tipo un po' strambo. Ma non è certo un caso per me.»

«Poi all'improvviso una di queste donne scompare. Un'altra viene uccisa e l'assassino le taglia la testa e se la porta via. Ora dimmi quante ragazze esistono al mondo che si siano fatte operare dallo stesso medico, abbiano lo stesso volto e abbiano subito un destino del genere. Io credo che siano coincidenze ben strane.»

«Già, ma le strane coincidenze non fanno certo un caso, Michael. Comunque, mi darò da fare. Telefonerò a Los Angeles e a Washington. Conosco un paio di persone.» Hoover si prese un appunto su un giornale che era sul tavolo, vicino alla pizza. Scrisse su una macchia di pizza e ne evitò graziosamente un'altra.

«Victor», continuò Mike. «Questa Carly Randall, la mia redattrice. Be', io le sono affezionato. Ha avuto sfortuna e...»

«Sì, ho capito Michael. Hai paura per lei.»

«Sì, proprio così. Se ho visto giusto sul conto di questo medico - e anche sul conto di qualcun altro molto vicino a lui - Carly può veramente rischiare di passare un brutto quarto d'ora.»

Moran sapeva che quello che Hoover diceva, perfino ciò che passava nei suoi occhi, non era affatto il riflesso di quello che pensava. Quella faccia di pietra spesso firmava assegni che non poteva certo permettersi a favore di istituzioni benefiche, e altrettanto spesso lavorava durante i weekend per risolvere casi particolari che gli stavano a cuore. Non si sentì quindi affatto

scoraggiato di fronte a quell'indifferenza.

«D'accordo, terrò gli occhi aperti», disse Hoover. «Ma fino a questo momento non sei stato affatto un'enciclopedia. D'accordo, c'è il particolare delle facce, che è un particolare piuttosto interessante, lo ammetto. Non so che cosa abbia in mente questo tizio. Comunque, fammi sapere che cosa succede, e dì a questa ragazza di non fare sciocchezze.»

Mentre la conversazione continuava tra il clamore del ristorante e una lite tra due sedicenti politici al tavolo accanto, Moran provò un improvviso senso di sconforto: la sua storia gli si rivelava molto più debole di quanto avesse immaginato. Non c'erano canne fumanti di fucile, né tantomeno qualcosa che legasse Laval allo strano destino di quelle donne di Los Angeles e di Washington. Di sicuro Laval non aveva un comportamento che desse adito a sospetti, e non aveva fatto niente a Carly, se non salvarle la vita. E i volti duplicati? Probabilmente Laval aveva una spiegazione anche per quel fatto insolito.

Moran sapeva soltanto che poteva contare sull'aiuto di Hoover; ma sapeva anche che, in mancanza di elementi più concreti, la polizia non avrebbe fatto nulla: André Laval era considerato nel mondo politico con lo stesso rispetto che godeva nell'ambiente medico.

Comunque, perlomeno Mike aveva stabilito il primo contatto ufficiale; si trattava ormai di aspettare che Carly tornasse da Chicago e gli riferisse quello che aveva scoperto: l'unica speranza era che non avesse aperto un altro vespaio.

Capitolo 18

14 ottobre

Sei giorni prima della morte che Laval aveva programmato per lei, Carly andò a Chicago, atterrando all'O'Hare Field nel bel mezzo del tipico fenomeno atmosferico del Midwest: la tempesta di neve dell'inizio di autunno. Carly aveva ancora la pelle del volto molto sensibile, e il vento gelido la colpì come uno schiaffo mentre fuori dell'aeroporto cercava un taxi. Subito ebbe l'impressione che i presagi che accompagnavano l'inizio di quell'avventura non fossero esattamente buoni.

Alla fine, quando si accorse che tutti i taxi erano occupati e che i vari uomini d'affari ci tenevano ad affermare che la cavalleria era morta una volta per sempre, Carly dovette accontentarsi del servizio di pullman del-

l'aeroporto. Salì su un pullman e si fece portare al *Palmer House*, uno dei migliori hotel di Chicago. Come già aveva fatto a Washington, posò la valigia in camera e cominciò subito la sua ricerca.

Carly era già stata a Chicago due volte, per due servizi di *Allure*, ma non conosceva affatto la città: all'aeroporto aveva preso una piantina, ma non riusciva a orizzontarsi; così si affidava agli autisti dei taxi, un comportamento che a New York avrebbe suscitato risate a non finire. A Chicago, invece, i tassisti conoscevano quasi tutti la città, e molti avevano già percorso la maggior parte delle strade.

La prima tappa era Hyde Park, nel South Side, vicino all'Università di Chicago. Carly dette l'indirizzo all'autista e cercò di godersi quel giro turistico, anche se la tempesta di neve le impediva la vista del Lago Michigan, che lei ricordava dal viaggio precedente. Durante il percorso gli sbandamenti del taxi, dovuti alle ruote lisce, le procurarono emozioni intense, delle quali avrebbe fatto volentieri a meno.

Mentre Carly si stava avvicinando a Hyde Park, il più grande chirurgo plastico del mondo era nel suo studio al Burgess Hospital, e prenotava per un viaggio a Chicago per la settimana seguente. Anche lui voleva andare a trovare Marcia Lane, e finalmente si erano messi d'accordo sulla data. In un certo senso, comunque, quel viaggio poteva considerarsi superfluo: eliminare Marcia sarebbe stato necessario se Carly Randall fosse stata la prescelta per essere lanciata come il volto degli Anni Novanta. Ma Carly stava ormai per morire. Quindi, perché distruggere Marcia?

Ma, come sempre, Laval aveva le sue buone ragioni: meglio eliminare tutte le prove di quello che aveva fatto. L'esperimento avrebbe dovuto essere rivisto.

Appena finito di telefonare, Laval andò subito nello studio televisivo attiguo. Curioso, pensò. Aveva iniziato quella serie di videocassette per comunicare alla posterità la profondità del risultato scientifico a cui era arrivato: la creazione del volto pressoché perfetto di Carly Randall. Invece avrebbe lasciato ai medici del futuro la sua prognosi per l'omicidio di Carly. Quei medici sarebbero rimasti stupiti di fronte all'agilità della sua mente, all'abilità nel fronteggiare una crisi e nel gestirla in modo a lui favorevole. Di sicuro l'avrebbero ammirato anche per questo.

Preparò l'attrezzatura, chiuse a chiave la porta insonorizzata e si mise davanti alla telecamera. Poi si schiarì la gola e tentò di sorridere, come a dimostrare che tutto era perfettamente sotto controllo, che lui era tranquillo

e dominava la situazione. Poi, come aveva fatto tante altre volte in passato, cominciò:

«Questa è la settima videocassetta della serie. Come voi medici ormai ben saprete, il mio lavoro è stato turbato. Le speranze che nutrivo nei confronti di Carly Randall sono state distrutte dal suo strano comportamento, da questo suo darmi la caccia, che io credo veramente sia un comportamento molto vicino all'ingratitudine. D'altra parte, riflettendo, temo di aver commesso vari errori nello scegliermi le pazienti. Marcia Lane è stato un errore. E non avrei mai dovuto dar credito a una giornalista: sono una razza bastarda, mancano del senso della fedeltà e hanno una visione superficiale della proprietà. Per questa gente, per le Carly Randall del mondo, conta soltanto l'articolo che dovranno scrivere: l'umanità di un medico, il suo contributo alla società... queste cose non hanno per loro alcun valore.

«Da questo esempio dobbiamo trarre tutti un insegnamento, e cioè che noi medici siamo costantemente vittime dei nostri pazienti.

«L'ultimo giorno di permanenza di Carly Randall su questa terra sarà il venti di ottobre. Quella mattina la paziente subirà una piccola operazione di rifinitura plastica, e l'operazione verrà condotta di fronte a una platea di studenti, che osserveranno tutto quello che farò: vedranno soltanto arte.

«Verso la fine dell'operazione, a Carly verrà iniettato un preparato medicinale. All'inizio tutto sembrerà perfettamente normale; poi, dopo un po', verrà presa da un torpore, che durerà per qualche ora. Dopodiché, morirà.

«Io mi mostrerò stupefatto e chiederò che venga immediatamente aperta un'inchiesta. Ma subito apparirà chiaro che una certa infermiera, che ha la responsabilità della medicheria, ha iniettato a Carly il preparato sbagliato. Naturalmente non si potrà parlare di omicidio volontario, ma immagino che i parenti di Carly faranno causa all'ospedale per negligenza.

«Non penso di dovervi dire chi sarà a fare confusione in medicheria con i vari preparati. Naturalmente io ho la chiave della medicheria, e ho già elaborato un piano preciso. Nessuno potrà mai accusarmi. Chiuso questo episodio, tenterò un altro esperimento.»

Carly arrivò davanti a un edificio a un piano in Hyde Park proprio mentre le campane della Cappella Rockefeller dell'Università di Chicago suonavano le tre del pomeriggio. In quel momento, Laval stava finendo di registrare la cassetta mostrando la siringa che avrebbe ucciso Carly Randall.

La casa era vicina all'abitazione di Richard Loeb, uno dei soci della rinomata squadra Leopold e Loeb, che nel 1924 avevano occupato per vario

tempo le prime pagine dei giornali con il tentativo, che poi si rivelò infruttuoso, di commettere il delitto perfetto: uccidere un ragazzo senza lasciare traccia. Leopold e Loeb scoprirono che la perfezione può essere molto elusiva quando vennero catturati e furono processati per l'omicidio.

Carly controllò il nome sulla cassetta della posta.

LANE, M.

Stava per schiacciare il pulsante del campanello: il cuore le batteva forte e aveva la gola secca. Esitò un istante: se c'era il nome sulla cassetta della posta, allora Marcia Lane era viva. E se fosse stata la Marcia Lane giusta...

Carly schiacciò il pulsante e sentì il campanello che suonava.

Poi udì dei passi.

«Sì?» disse una voce dall'interno. L'età è quella giusta, pensò Carly, e sembra anche la voce di una persona allegra... insomma, dell'umore giusto per una che ha subito un intervento di chirurgia plastica.

«Marcia Lane?» chiese Carly.

Silenzio. «Che cosa desidera?» chiese infine la voce.

«Lei è Marcia Lane?»

Ancora silenzio. Il comportamento tipico di chi vive in lina grande città, pensò Carly. La gente ha paura... si spaventa quando qualcuno pronuncia ad alta voce il suo nome. Carly tentò di calarsi nei panni di Marcia Lane. «Ah, signora Lane, sono una giornalista di una rivista. Ho con me i documenti che lo provano. Sono sola, e se lei vuole può andare alla finestra e accertarsi che è vero. Sto scrivendo un articolo sulla chirurgia plastica...»

A queste parole la porta si aprì, anche se soltanto di uno spiraglio: c'erano addirittura due catene. Carly non riuscì a vedere all'interno, ma notò il luccichio di un occhio. Non aggiunse altro.

«Sì, va bene», disse Marcia. La porta si richiuse e Carly sentì il rumore delle catene che venivano rimosse. Poi si aprì l'uscio.

Davanti a Carly c'era una signora di colore, molto elegante, che indossava un abito di taglio maschile. «Sono Marcia Lane», disse. «La professoressa Lane, della facoltà di Fisica dell'Università. Non so nulla di chirurgia plastica: probabilmente lei cercava Milton Lane, della facoltà di Medicina.»

Carly era tremendamente in imbarazzo. All'inizio di quella sua avventura aveva anche messo in conto di poter sparare sulla persona sbagliata, ma non si aspettava certo quella raffica di artiglieria. «Ehm, sì», disse. «Penso di aver commesso un errore. Mi dispiace di averla disturbata, signora.»

«Non fa nulla. Se per caso le servissero chiarimenti sui generatori di fa-

sci di particelle, torni pure da me.»

«D'accordo. Certo, lo terrò presente. Grazie.»

Carly ridiscese i gradini, sentendosi mortificata. Tuttavia quello era l'unico sistema per procedere. Tirò fuori la lista delle Marcia Lane - ce n'erano altre due - e decise di prendere un taxi.

Le ci volle un quarto d'ora prima di riuscire a trovarne uno: vi saltò letteralmente dentro, con le mani gelate, perché non aveva portato i guanti. Invece di dire dove voleva andare al tassista, un tipo del Kentucky che insisteva a portare un cappello di paglia mentre guidava, gli porse il foglietto di carta con l'indirizzo della Marcia Lane successiva.

L'autista studiò l'indirizzo, poi si girò verso Carly e la guardò con occhi increduli. «Lei è pazza, signora...» disse.

Carly non capì subito. «No, non sono pazza. Voglio andare a quell'indirizzo.»

«E pensa di venirne fuori viva?»

«Perché, si tratta di una brutta zona?»

«Brutta? Lei dice brutta? Signora, quella è la prima linea. È un quartiere dove nessuno vorrebbe passare.»

«Ma io devo andarci», disse Carly, provando all'improvviso un nodo alla gola.

«Lei *deve* andarci? Non mi sembra il tipo da frequentare certi ambienti.»

«È una questione... razziale?» chiese Carly.

«No, non è soltanto questione di razza», rispose l'autista. «Voglio dire, ci sono anche neri e altre razze. Ma non è questo: è che in quel quartiere girano alcolizzati e drogati di ogni tipo.»

«Siamo in pieno giorno. Starò attenta. Andiamo.»

Il tassista alzò le spalle e si girò; mise in moto e percorse un tratto di Woodlawn Avenue. Poi si fermò.

«Qualcosa non va?» chiese Carly.

«Mi dispiace molto, signora», rispose lui. «Semplicemente non mi va di andare fin laggiù. Le devo chiedere di scendere.»

Altri due tassisti si comportarono alla stessa maniera e Carly cominciò a chiedersi se fosse davvero necessario fare quel tentativo. Riflettendo bene le sembrava improbabile che Laval potesse avere una paziente che abitava in un quartiere del genere. Era *estremamente* improbabile.

Ma improbabile non significava impossibile, e Carly Randall non si arrendeva di fronte all'eventualità del rischio: sarebbe arrivata fino a quella Marcia Lane, anche se nessun tassista avesse voluto portarcela.

Fece altri due tentativi, poi chiese indicazioni a un poliziotto e prese un autobus.

Il percorso durò oltre quaranta minuti, e le fece attraversare i quartieri più sordidi di Chicago.

Finalmente Carly scese.

Comprese subito la paura dei tassisti: perfino con quel freddo agli angoli delle strade si vendeva e si comprava spavaldamente ogni tipo di droga; sui marciapiedi, barcollanti, immersi nell'abituale torpore, camminavano disperati, emarginati, drogati che ormai non capivano più nulla e malati di mente dimessi troppo presto. Insomma, era un quartiere nel quale a New York non avrebbe mai messo piede. Ma a Chicago doveva farlo: era una parte del suo lavoro.

Di tanto in tanto si sentivano le urla degli squilibrati e lungo le strade e i vicoli centinaia di bottiglie vuote erano allineate sul marciapiede.

Comunque, in quel quartiere abitava anche gente abbastanza normale, che guardò subito Carly con l'occhio curioso di chi si chiede se una persona non sia completamente matta. A un angolo un tizio le comparve davanti all'improvviso e cercò di venderle una dose di crack, ma Carly lo evitò e proseguì.

Per fortuna c'erano abbastanza poliziotti in giro e uno di loro, dopo averla messa in guardia contro i pericoli del quartiere, le diede le indicazioni per raggiungere l'abitazione di Marcia Lane. Era una vecchia pensione. Carly non si aspettava certo di vedere un palazzo e, almeno da una certa distanza, l'abitazione di Marcia Lane sembrava in condizioni migliori del resto della zona.

Carly si avvicinò all'edificio: aveva pensato di cercare il nome di Marcia sulle cassette della posta e di suonare il campanello. Ma in quel momento sentì una punta di paura al pensiero che Marcia Lane poteva anche essere pazza, o malata. Si trattava di una malata di mente? Di una drogata? Era pericolosa? Teneva con sé un'arma? Era molto strano pensare che una persona con il suo stesso volto fosse una degenerata, ma il tono di quel quartiere non lasciava adito a dubbi.

L'edificio a mattoncini rossi sembrava sempre più grande e incombente a mano a mano che Carly si avvicinava. La tempesta di neve era diventata più forte, e tutto era appannato. Quella coperta bianca che avvolgeva ogni cosa dava un'aria asettica, quasi pulita, a quel misero quartiere, e aumentava i rifiuti lasciati per strada e i cartoni dentro i quali i barboni dormivano la notte.

Carly raggiunse l'ingresso dell'edificio. Stava giusto per avventurarsi all'interno quando vide una donna che veniva dalla direzione opposta alla sua. Teneva la testa bassa e camminava in fretta in modo abbastanza instabile.

Carly la osservò e notò la struttura degli zigomi. C'era qualcosa che...

La donna le si avvicinò.

Alzò lo sguardo... e fissò Carly.

S'irrigidì.

«Oh, Cristo!»

«No, no, non si spaventi», la rassicurò Carly.

«Oh, Cristo!» ripeté Marcia Lane. «È un fantasma. È un maledettissimo fantasma!»

«No», disse Carly, correndole incontro. «Posso spiegarle tutto.»

Marcia si voltò. «Sono ubriaca», disse. «Sono ubriaca fradicia. Oh, Cristo. Quella lì sono io. Sto sognando.»

Carly la raggiunse. «La prego, si calmi!»

Ma improvvisamente Marcia la colpì con la sua borsa.

«Va' via!» gridò, a voce abbastanza alta perché tutti la sentissero. «Non puoi essere me! Io sono me! Hai sentito?»

«Ascolti!» gridò Carly, cercando di sovrastare la voce isterica di Marcia.

Ma Marcia aveva troppa paura per stare ad ascoltarla. «Hektor!» gridò. «Hektor, aiutami!»

All'improvviso Carly sentì una vecchia finestra che si apriva cigolando al secondo piano e vide un uomo con i baffi folti e gli occhi di fiamma sbirciare fuori. Era in canottiera.

«Hektor!» gridò Marcia. «Guardala! Aiutami!»

Hektor scomparve dalla finestra e Carly sentì che scendeva le scale.

In quel momento Marcia scivolò e cadde in ginocchio sulla neve. Carly sentì che aveva l'alito che puzzava di alcol. «Mi vogliono incastrare!» gridò Marcia. «E roba passata ormai, ma loro non mollano!»

«Non è vero», insistette Carly. «Lasci che le spieghi!»

In quel momento vide Hektor che usciva dalla porta e si dirigeva verso di lei, agitando al di sopra della testa un machete arrugginito.

«Oh, mio Dio!» gemette Carly. Cercò di scappare, ma scivolò nella neve. «Polizia!» gridò.

Ma Hektor si avvicinava sempre di più e non c'erano poliziotti in giro.

Disperatamente Carly cercò di alzarsi e allo stesso tempo di girarsi per tornare verso Marcia. «Il dottor Laval», gridò. «André Laval!»

Hektor la stava raggiungendo.

In un attimo le fu sopra, mentre Carly cercava ancora di rialzarsi. Ma all'ultimo momento Marcia fece un balzo in avanti. «No, Hek!» ordinò. «Non la uccidere!»

Hektor aveva sollevato il machete, ma al comando di Marcia si fermò; guardò con curiosità, e poi con grande incredulità, il volto di Carly e quello della sua amica. «Tu sei sua sorella?» chiese.

Marcia lo ignorò. Improvvisamente era rimasta affascinata da Carly, affascinata dal nome che lei aveva disperatamente pronunciato. «Hai fatto il nome di Laval», disse. «È stato lui a darmi questo volto.»

«Già... anche il mio è opera sua», spiegò Carly.

«Cristo!» urlò Marcia. «Guarda che cosa ha combinato.»

Era davvero buffo vedere quei due volti identici, ambedue ricostruiti, che erano arrossati per il freddo intenso e che, in mezzo a una delle peggiori strade di Chicago, si fissavano mentre un malato di mente stava al di sopra di loro con un machete in mano, pronto a compiere un amoroso atto di buon vicinato.

«Sono qui per aiutare tutte e due», disse Carly. «Sto cercando di capire che cosa ha combinato Laval. Perché lui ha fatto la stessa cosa anche ad altre donne. Stia tranquilla, non sono qui per farle del male.»

Marcia fissò gli occhi di Carly e capì, come solo una persona con il suo passato poteva capire, che quella donna era un'amica. «Vieni in casa», le disse. «Naturalmente se ce la fai a entrare in una casa come la mia.»

«Ce la faccio», rispose Carly.

Marcia si rivolse a Hektor. «Grazie», disse. «Puoi andare, adesso, Hektor.»

Senza una parola Hektor abbassò il machete e tornò in casa, come un cane ben addestrato a cui il padrone ha accarezzato la testa.

«Voglio sapere tutto», disse Marcia a Carly. «Queste cose non le accetto da nessuno.»

Le due donne, camminando a fianco a fianco, entrarono in casa e andarono nell'appartamento di Marcia, che consisteva in due stanze. Era l'ambiente più squallido che Carly avesse mai visto: sul divano c'era un uomo, ubriaco fradicio e profondamente addormentato, e Carly capì subito che Marcia aveva intenzione di parlare con nonchalance alla presenza di quell'individuo. Carly aveva la sensazione che in quell'appartamento fossero morte delle persone, e che i loro resti fossero stati buttati nella spazzatura, tanto per evitare le domande della polizia.

Si chiedeva come potessero essersi conosciuti quella donna e André Laval.

«Vuoi qualcosa?» chiese Marcia. «Dovrei avere un paio di birre.»

«No, sto benissimo così, grazie», disse Carly, scuotendosi di dosso l'acqua.

Marcia la squadrò da capo a piedi. «Tu vieni da un posto elegante, vero?»

«Se New York si può definire 'un posto elegante', penso di sì», rispose Carly.

«Per caso non sarai un poliziotto, vero?»

«No, sono una giornalista.» Vide Marcia fare una smorfia e ritrarsi. «No, non preoccuparti, non sono il tipo di giornalista che pensi», spiegò Carly. «Non collaboro con la polizia. L'unico motivo per cui sono qui è che sono coinvolta in prima persona in queste 'offerte speciali' di Laval.»

Marcia prese una birra dal frigo che era in fondo alla stanza e diede un'altra occhiata a Carly, non proprio affettuosa. «Come hai fatto a sapere della mia esistenza?» chiese.

«Per la verità non so dirtelo. Ho ricevuto un biglietto anonimo. Questo significa...»

«Lo so io che cosa significa», replicò Marcia in tono brusco.

«Senti, bella, io non sono scema. Ho avuto soltanto sfortuna, ecco tutto. Ma fammi rimettere in piedi e poi ti compro tutta quanta questa città.»

«Oh, sì, certo, non ho dubbi», disse Carly. «Senti, non volevo offenderti», aggiunse poi. Le aveva dato subito istintivamente del tu. «Io ho ricevuto questo biglietto anonimo, ma sapevo già che esistevano almeno altre due donne con il mio stesso volto... una a Los Angeles e l'altra a Washington. Una delle due donne è scomparsa e l'altra è stata assassinata.»

Alla parola *assassinata* Marcia spalancò la bocca e gli occhi.

«Già», disse Carly. «Triste, vero? Per questo sto cercando di capire che cosa sia successo esattamente.»

«Ma questo Laval non sarà un brutto ceffo?» chiese Marcia.

«Penso di sì. Quantomeno, so che è nel giro delle facce fotocopiate. Senti un po', ma come è che tu e Laval...»

Marcia si mise a ridere. «Già, tu ti chiedi come abbia fatto questo grande dottorone a prendere proprio me, vero?»

«Be', sì... di solito lui lavora in altre zone.»

«'Altre zone', dice lei. Senti, ehm...»

«Carly.»

«Ah, sì, Carly... va bene, ti dico subito dove mi ha trovata. Io stavo in galera.»

Tornava tutto. Carly si ricordò che Laval aveva detto di aver lavorato nelle prigioni. «Già», continuò Marcia. «C'è una sezione femminile del carcere di Chicago. Io avevo rubato della roba, e un bel po' di roba, e loro mi hanno mandato in prigione. Là me le hanno suonate forti, e mi hanno rovinato la faccia. Così è venuto questo Laval e ha scelto proprio me. Io sapevo che era un medico molto famoso e quindi non ci ho pensato su due volte ad accettare. E alla fine il suo lavoro non mi è certo dispiaciuto.»

«Già, nemmeno a me», disse Carly. «E non ti ha mai detto che facevi parte di un esperimento?»

«No.»

«Non ti ha mai minacciato?»

«No. Anzi, si è sempre comportato da perfetto gentiluomo. Anche ora di tanto in tanto mi chiama per sapere come sto.»

«Lo hai più visto da quando ti ha operata?»

«Certo, un paio di volte. Da quando sono uscita di prigione mi visita all'ospedale. Vuoi un caffè?»

«No, grazie.»

«Quello che non riesco proprio a capire», continuò Marcia, «è perché l'abbia fatto.»

«Fino a questo momento non lo ha capito nessuno», rispose Carly. «Senti, se dovessi testimoniare su... su questa cosa, lo faresti?»

«Testimoniare?» Il volto di Marcia si gelò e Carly vi lesse paura. «Senti, io ho già avuto abbastanza guai con la legge.»

«Va bene. Allora verresti a parlare con il capo-redattore della mia rivista? Marcia, questa è una storia da sfruttare. Forse è anche qualcosa di più di una storia.» Si interruppe. «Chissà, potremmo anche pensare di ricavarci un film.»

«Già», rispose Marcia. «E io sono Marilyn Monroe.»

«Pensaci», le chiese Carly. «Non voglio che tu mi dia una risposta adesso. Pensa soltanto che potremmo ricavarne una grande storia e che fermare quest'uomo potrebbe essere un bene per tutti. Io lavoro per *Allure.* Forse l'avrai sentita nominare. Non pubblicherò nulla, comunque, finché non avrò elementi più concreti in mano. Intanto tu pensaci.»

«Va bene, ci penserò», disse Marcia.

«Intanto potrei farti parlare con il mio capo, se ti va.»

«Certo. Lo conoscerò volentieri. Fare una chiacchierata non ha mai ucci-

so nessuno.»

Nonostante la rabbia che nutriva nei confronti di André Laval, Carly si sentiva emozionata: era là, in quella stanza, con la sua «gemella» artificiale, a faccia a faccia con la prova vivente di quello che aveva fatto quell'uomo. Carly immaginò anche una clamorosa conferenza stampa, con lei che entrava da un lato della sala e Marcia dall'altro. Esplosivo, veramente esplosivo: avrebbe spostato le montagne, e soprattutto avrebbe incriminato Laval. Di tutto il resto, poi, si sarebbe occupata la legge. «Va bene, allora ti farò parlare con il mio capo», disse Carly. «Senti, io so che ti sembra tutto pazzesco. Insomma, un'ora fa tu non sapevi nemmeno che io esistessi. È stato lo stesso anche per me, però l'aiuto che tu potresti darci sarebbe preziosissimo. Aiuteresti altre donne a evitare un'esperienza come la nostra. Ma sono certa che tu l'hai già capito.»

«L'ho capito adesso», disse Marcia alzando le spalle.

«Comunque», continuò Carly, «vorrei che tu fossi prudente. *Molto* prudente. Se Laval cerca di mettersi in contatto con te, ti consiglio di trovare una scusa e di evitarlo.»

«Certo. Sicuro. Ho capito», disse Marcia. Ma i suoi occhi fissavano il vuoto, puntati su una finestra sporca e rotta che dava su una strada spazzata dal vento. Nella sua testa passavano altre idee, e non riguardavano certo la sua sicurezza. Marcia sapeva che Carly *aveva bisogno* di lei: capiva all'improvviso che il suo volto aveva un valore. Possedeva una cosa preziosa e le cose preziose valgono denaro. Un film? Forse. Ma Marcia sognava sempre in grande. Un film era una piccola parte del suo sogno.

Se Carly aveva bisogno di Marcia, Laval ne aveva bisogno ancora di più, perché lei poteva costituire una minaccia, poteva distruggergli la carriera. Che cosa sarebbe successo se Marcia lo avesse affrontato e gli avesse detto in faccia che lei aveva scoperto la verità?

Quanto avrebbe pagato Laval per il suo silenzio? Quanto avrebbe pagato per farle fare la valigia e scomparire da Chicago?

Marcia sapeva tutto di quel genere di faccende: in prigione le avevano tenuto un corso accelerato.

Conosceva bene anche il tipo di casa che aveva sempre sognato, e il tipo di macchina sportiva che le sarebbe piaciuto avere. Gli assegni li avrebbe firmati André Laval. Li avrebbe firmati... e senza esitare.

Questi pensieri rutilavano nella mente di Marcia, cancellando la preoccupazione per quello che era accaduto alle altre due ragazze.

Aveva intravisto un'altra vita, una vita migliore davanti a sé: era l'occa-

sione che aveva sempre sognato.

Capitolo 19

15 ottobre

«Ancora non riesco a credere che lei non abbia fatto una foto», disse Victor Hoover, cercando di infilare con la forchetta un pezzo di lasagna un po' troppo scotta; quando alla fine ci riuscì, gli ricadde tutta quanta nel piatto.

«Non ho proprio potuto», rispose Carly, che era seduta accanto a Mike Moran e stava raccontando per la prima volta la sua storia a un funzionario di polizia. «Era molto sospettosa e ho dovuto procedere con i piedi di piombo.»

«Se non sbaglio aveva con sé la Polaroid, no? Avrebbe dovuto almeno tentare», ribadì Hoover. «Insomma, se mi avesse fatto vedere una foto, magari anche una Polaroid con quei colori fasulli, avrei potuto dire: 'Ecco, questo volto è identico a quest'altro'. Per convincere i piedipiatti che questa è una faccenda seria mi sarebbe stata utile una foto di quella donna da confrontare con la sua.»

«Le ho già detto che non è stato possibile.»

«Odio perdere una prova», replicò Hoover.

«Sì, capisco perfettamente.» Moran le aveva spiegato il carattere di Hoover, che in quel momento la guardava appena, e quindi Carly tentava di essere paziente.

«Da quello che mi ha spiegato Michael, lei vorrebbe tornare a Chicago assieme a lui per parlare di nuovo con questa donna», disse Hoover.

«Esattamente. La ragazza è d'accordo. Vede, è stata in prigione, e non posso proporle di mandarle un paio di poliziotti a casa.»

«Sì, capisco», disse Hoover. «Lei è molto perspicace, e questa è una buona cosa. Ma c'è un particolare che non capisco.»

«Vale a dire?» chiese Carly.

«Quella donna è viva.»

«Credo di non aver capito...»

«Avevo già detto a Michael che duplicazione dei volti e compagnia bella non sono cose che possono riguardare la polizia. Ho chiesto in giro, e tutti quelli che ho interpellato mi hanno detto che è una faccenda da avvocati e da commissioni disciplinari, quei professoroni con i titoli lunghi un chi-

lometro e i colletti inamidati. Ma se per caso questo dottore è implicato in qualcos'altro, be', allora è roba mia. Per il momento abbiamo soltanto una ragazza morta, che potrebbe essere stata fatta fuori da chiunque, e un'altra ragazza che risulta scomparsa, ma che potrebbe anche essere scomparsa perché voleva scomparire. Questa Marcia, poi, è viva.»

«Forse perché non c'era nessun motivo per ucciderla.»

«Giusto. Il movente. L'ho già detto a Mike, mentre mangiavamo una pizza. La fanno buona, la pizza, qui. Ma se le altre due ragazze avessero semplicemente avuto una grande sfortuna? Con questa Marcia viva, mi dite dov'è il caso di cui si deve occupare la polizia?»

«Non so», ammise Carly, ricordando a se stessa che in effetti l'unico elemento concreto in suo possesso era il fatto che Laval avesse duplicato un volto. «Però potrebbero anche esserci altre donne.»

«Davvero?» chiese Hoover. «Mi avete taciuto qualcosa?»

«No», rispose Carly. «Ma Laval lavora in quattro città, oltre che a New York: Los Angeles, Chicago, Washington e Boston. Sappiamo che ha duplicato un volto nelle prime tre, probabilmente per tenere geograficamente separati i tre casi. A questo punto io mi chiedo: se ci sono stati tre casi, chi ci dice che non ce ne sia anche un quarto?»

«Una buona domanda», osservò Hoover, ingozzandosi di Coca Cola da una lattina.

«Penso che dovrei cercare questa quarta donna... se naturalmente riesco a scovare chi è», meditò Carly.

«Non ha nessun indizio?» chiese Hoover.

«No, niente», rispose Carly. «Non ho idea di chi possa essere e non so neppure se esista. Vorrei sapere almeno come si chiama.»

«I nomi», disse Hoover pensieroso. «A me i nomi non piacciono. Il mio, poi, lo odio. La gente non ha votato per Hoover, perlomeno non la seconda volta. Ho comprato un aspirapolvere Hoover, e ho i tappeti ancora sporchi. Sono buffi, i nomi. Bisognerebbe che nessuno avesse un nome dalla nascita. Dovremmo avere un numero. Poi, quando uno va sotto le armi, si sceglie un nome... Come fa il Papa.» Hoover si interruppe e alzò le spalle. «Va bene, ma mi ci vorrà un giorno o due.»

«Cosa?» chiese Moran.

«Be', perché la signora Randall dovrebbe andare a Boston e mettersi a cercare con la lente di ingrandimento? Se davvero si tratta di un caso di omicidio, se ne deve occupare la polizia. Ho vari amici laggiù, e conoscono perfettamente l'ambiente medico. Voi ditemi soltanto dove opera questo

Laval a Boston e poi ci penso io.»

«Ma i nomi dei pazienti sono informazioni riservate», obiettò Carly.

«Riservate? La signora ha detto riservate? Michael, ho sentito bene?»

«Sì, ho paura di sì, Vic», disse Moran con tono tranquillo. Mise una mano sulla spalla di Carly. «Victor ha parecchi amici là che potrebbero darci una mano», le spiegò. «Amici che di tanto in tanto... hanno bisogno di un favore.»

«Capito.»

«Lei capisce tutto, e in fretta», disse Hoover. «Da quello che ho capito questo Laval è ancora il suo medico.»

«Esatto. Anzi, tra cinque giorni devo sottoponili a un piccolo intervento, una cosa da niente.»

«E non ha paura?»

«Oh, no, con tutta quella gente intorno... Sono certa che in ospedale non tenterebbe mai nulla del genere. E troppo furbo. D'altra parte, se tentassi di evitarlo, desterei i suoi sospetti.»

«Altro squisito esempio di perspicacia», disse Hoover. «Però le consiglierei di trovarsi un'infermiera privata, che la assista in camera.»

«Perché?»

«Perché in camera lei sarà sola.»

«Sì, ma non ci starò per molto tempo.»

«Lei pensa che per uccidere una persona ci voglia una settimana, signora Carly? Mi dia retta, si cerchi un'infermiera.»

Carly esitò: aveva sempre cercato di evitare misure cautelative troppo evidenti, ma quella sua resistenza cominciava a farsi più debole. Dopotutto, quell'uomo era un poliziotto in gamba e sembrava proprio che stesse cominciando a interessarsi al caso. «Va bene, vedrò di trovarla», disse. «Ma ora penso che Mike e io dovremmo tornare a Chicago.»

«Aspettate», obiettò Hoover. «Prima fatemi controllare questa faccenda di Boston.

Se dovessi scoprire qualcosa potrebbe esservi utile. In tal caso potreste usare a Chicago quello che io ho scoperto a Boston...»

«Ottima idea», rispose Moran. Poi si rivolse a Carly. «Si tratta di un giorno o due.»

Carly pensava che le cose stavano andando nella direzione giusta.

Moran e Hoover erano dalla sua parte e si muovevano d'accordo con lei. Si sarebbe risolto tutto in fretta e bene.

16 ottobre

Per quanto stava a Laval, Carly aveva ancora quattro giorni di vita. È strano, pensò. Lei gli stava dando la caccia, stava facendo indagini sulla duplicazione dei volti... e poi si sottoponeva volontariamente al suo bisturi. In un certo senso l'ammirava: aveva il giusto sangue freddo di una donna con il volto degli Anni Novanta.

Per l'ultima volta Laval prese in considerazione l'altra ipotesi: poteva ancora affrontare Carly a viso aperto, dirle che qualcuno a Los Angeles o a Washington gli aveva riferito delle sue ricerche e spiegarle che cosa si era proposto di fare con il suo esperimento.

Ma poi scartò l'idea.

Quella donna era una giornalista: certamente tutto il suo interesse era per l'articolo, per la serie di articoli, per il Pulitzer che avrebbe potuto vincere, per la gloria.

Carly si presentò all'ospedale nello studio di Laval il pomeriggio del giorno sedici: era una visita preparatoria, durante la quale il chirurgo avrebbe esaminato la parte su cui voleva intervenire e le avrebbe spiegato come intendeva procedere. Quando Carly fece il suo ingresso in quello studio sontuoso Laval era appena uscito dalla sala di registrazione, dove aveva finito di incidere la cassetta in cui spiegava come l'avrebbe uccisa. In mano teneva una fiala di liquido rossastro, che appoggiò sulla scrivania. Gli piaceva l'idea che Carly vedesse quella fiala che pochi giorni dopo l'avrebbe uccisa.

«Stu-pen-da», disse, tendendole la mano. «Signora Randall, ogni volta che la vedo sono sempre più orgoglioso del mio lavoro. È venuta fuori un'opera d'arte, davvero.»

«Grazie», rispose Carly, cercando di apparire più normale e naturale possibile. «È quello che dicono tutti. E il mio momento d'oro!»

«Bene, bene, si sieda... A proposito, vorrei alcune sue foto da mostrare ai miei studenti. Non le dispiace, vero?»

«No, certo. Perché dovrebbe?»

«Stu-pen-do. Ah, vedo che sta guardando questa fiala...»

«Già, è un medicinale?»

«Sì. E una sostanza che usiamo in certe occasioni per aiutare la cicatrizzazione della pelle. La useremo anche su di lei.»

«Bene.» Carly non ci fece troppo caso, così come non notò la cassetta

chiusa a chiave e appoggiata sul pavimento, a un metro e mezzo di distanza circa dalla sua sedia.

«Allora... è stata dal dottor Slesar, vero?»

«Sì.»

«Mi ha riferito che attualmente il suo equilibrio psichico è pressoché perfetto. Se fossi in lei continuerei le sedute ancora per un paio di mesi, poi le sospenderei. Mi sembra in ottima forma.»

«Sì, il dottor Slesar mi è stato di grande utilità», disse Carly.

«Già... Gordon mi piace... E poi, è stato utile anche a me», rispose Laval. «Immagino che lei sia tornata alla vita di prima.»

«Oh, sì, certo.»

«Viaggia spesso?»

«Be', mi sono mossa abbastanza.»

«Ha qualcosa da chiedermi, signora Randall?» chiese Laval. In un certo senso sperava quasi che Carly l'affrontasse. Invece lei non lo fece. Laval non aveva idea di quello che avesse in mente la donna, di che cosa fosse venuta a sapere negli ultimi giorni.

«No... non vedo proprio che cosa potrei chiederle, dottore», rispose Carly. «Sono certa che lei mi ha già spiegato tutto.»

«Naturalmente.»

In quel momento Laval si rese conto che sulla scrivania c'era ancora la cassetta che aveva appena registrato... quella cassetta che stabiliva i dettagli del destino che aspettava Carly; con un gesto noncurante la prese e la mise nel cassetto. Poi si alzò e si avvicinò a Carly, esaminandole l'orecchio destro. «Tutto quello che dobbiamo fare è sistemare quella piccola cicatrice e tirare un po' indietro la pelle. È leggermente spugnosa e se non corriamo subito ai ripari sicuramente si formerà una serie di piccole rughe. Per il resto, mi sembra che tutto vada alla perfezione: una volta sistemata questa faccenda, lei sarà veramente perfetta.»

Lei è *già* perfetta, pensò Laval. Peccato che fosse così curiosa, peccato che volesse sempre ficcare il naso dappertutto. Avrebbe potuto essere ricca e famosa, la ciliegina sulla crema del giro elegante di New York. Invece doveva morire.

«Dovrò rimanere soltanto una notte in ospedale?» chiese.

«Sì, una notte. O forse due. È una misura precauzionale.»

Laval tornò alla scrivania, fingendo di controllare una data che sapeva ormai a memoria. «Vedo che il suo intervento è in programma per il venti, cioè tra quattro giorni. Molto bene.»

Ma sapeva invece che non andava affatto bene: ogni giorno che passava aumentava il rischio che Carly riuscisse a intrappolarlo. Avrebbe dato chissà che cosa per poter anticipare l'intervento. «Ah, vedo che hanno cancellato un intervento proprio domani», disse, sapendo che avrebbe sempre potuto far slittare qualcuno dei suoi clienti al giorno dopo. «In queste cose, prima ci si muove meglio è. Se lei volesse...»

«No, no, preferisco confermare per il venti», disse Carly, pensando al viaggio a Chicago con Moran.

«Molto bene.»

Be', avrebbe dovuto aspettare un po'; ma per Carly il risultato non sarebbe cambiato.

Tornata alla redazione di *Allure,* Carly trovò un appunto sul suo tavolo: «Ti devo parlare al più presto. Mike».

Doveva di certo trattarsi di Laval. Carly si precipitò nell'ufficio di Mike senza neppure darsi la pena di bussare.

Quando vide Victor Hoover rimase sorpresa.

«Qualcosa non va?» chiese Carly, che dalle espressioni di quei due aveva capito che c'erano *parecchie* cose che non andavano.

«Siediti», disse Moran.

Carly si sedette. «Avete trovato qualcosa che non va a Boston, vero?» chiese Carly.

«Diciamo che poteva andare meglio», rispose Hoover.

«Ditemi tutto», insistette Carly.

Prima di rispondere Hoover tirò fuori di tasca una barretta di *mou* mezza mangiata e la finì, assaporando l'attesa. «I miei amici di Boston sono riusciti a mettere le mani sull'archivio di Laval. Le foto sono sparite.»

«Sparite?» chiese Carly. «Sono sparite *tutte*? E come è possibile?»

«Se Laval decide che devono sparire, le foto spariscono», rispose Hoover. «Quell'uomo distrugge le prove di quel che fa, e sembra anche che sia piuttosto bravo. Dieci e lode.» Hoover appallottolò la carta della barretta e se la rimise in tasca. «Siamo a un punto morto.»

«E allora che cosa facciamo?» chiese Carly.

«Con l'ospedale non possiamo fare niente», rispose Hoover.

«Potrei far vedere le *sue* foto a medici e infermieri, ma non sarebbe una buona tattica, perché qualcuno potrebbe insospettirsi e avvertire Laval. Però credo che ci sia un altro modo. Se davvero è successo qualcosa a un paziente di questo medico, alla polizia dovrebbero avere il fascicolo... con le

foto. Dirò ai miei amici di dare un'occhiata.»

«Quanto tempo ci vorrà?»

«Un paio di giorni. Pensavo di mandare una sua foto e di chiedere di rintracciare una persona con i suoi lineamenti che sia scomparsa oppure morta.»

«Allora forse Mike e io potremmo andare subito a Chicago», disse Carly.

«Non so, Carlykins», intervenne Moran. «Se sapessimo prima qualcosa di concreto da Boston forse staremmo più al sicuro.»

«Sono pienamente d'accordo», affermò Hoover.

Carly si ricordò di quello che le aveva detto Laval.

«Ascoltatemi bene», spiegò. «Domani Laval potrebbe operarmi, perché si è liberato un posto. Se gli dicessi che sono d'accordo credo che vi darei più tempo per fare quelle ricerche a Boston. Mi dimetterebbero tra qualche giorno e allora Mike e io potremmo andare a trovare Marcia.»

«Perché no?» disse Moran. «Mi sembra che vada benissimo: tutto fila.»

«Va bene. Faremo così», rispose Carly.

Per sua stessa decisione sarebbe stata sotto il bisturi di Laval in meno di ventiquattro ore.

Laval era contentissimo.

Era un dono del cielo, un dono del dio dei medici artisti.

Avrebbe avuto Carly con tre giorni di anticipo, tre giorni in meno dei quali preoccuparsi.

Riunì immediatamente l'équipe che lo assisteva durante gli interventi, assicurandosi che l'infermiera che voleva incastrare con l'omicidio di Carly fosse disponibile il diciassette, il giorno fissato per l'operazione.

Era libera. Dio si mostrava ancora una volta generoso con Arnie.

Uscì dall'ospedale per andare nel suo studio privato nell'East Side. Camminava di fretta e non notò un tizio che lo osservava da un'auto parcheggiata sull'altro lato della strada. Laval chiamò un taxi e l'uomo lo seguì. Mentre percorrevano il breve tratto di strada, l'uomo sollevò la cornetta di un radiotelefono che era accanto al sedile e compose un numero.

«Il soggetto si dirige in questo momento verso sud, a bordo di un taxi giallo. Destinazione sconosciuta», comunicò il sergente Kelly, della squadra di sorveglianza mandata da Victor Hoover. Hoover si interessava finalmente al caso; finalmente se l'era preso a cuore, scuotendosi di dosso l'abituale indifferenza. Aveva assegnato quattro uomini, che dovevano sor-

vegliare Laval nelle diverse ore del giorno. Aveva anche ottenuto un mandato del tribunale per mettere sotto controllo i telefoni di Laval.

Capitolo 20

17 ottobre

Il giorno della morte.

Un dono del cielo ad André Laval, per il quale ogni ora era diventata una tortura. Laval sapeva che, alla fine di quella giornata, la più grande minaccia alla sua libertà e alla sua grandezza sarebbe stata eliminata una volta per sempre. Stese anche lo schema della dichiarazione che avrebbe fatto alla stampa, condannando la negligenza che aveva portato alla morte prematura di Carly Randall.

Mentre Laval si preparava, Victor Hoover e Mike Moran erano all'aeroporto LaGuardia e stavano per prendere l'aereo per Boston. Hoover aveva deciso di muoversi di persona per aiutare la polizia di Boston a trovare un altro duplicato del volto di serie di Laval, ammesso che fosse davvero esistito. Conosceva la mentalità dei poliziotti e sapeva che avrebbero dato l'incarico a qualche giovane, che ovviamente avrebbe trascorso il tempo a guardare fuori della finestra.

Hoover si rendeva conto che dovevano procedere al buio: l'unica «prova» che Laval avesse duplicato un volto anche a Boston era il fatto che periodicamente il grande chirurgo operava anche in un ospedale di quella città.

Moran aveva chiesto di accompagnarlo: voleva partecipare a quella ricerca, vedere le cose con i suoi occhi. Dopo la scoperta dell'esistenza di Marcia Lane a Chicago, quel caso si stava gonfiando e la posizione di Laval era sempre più compromessa: l'uomo che aveva sognato di creare il volto ideale degli Anni Novanta stava diventando lo scandalo medico del secolo.

Carly arrivò all'ospedale alle dieci, in tempo utile per le formalità preoperatorie. Mentre entrava, passò accanto all'uomo incaricato di sorvegliare Laval: non aveva idea di chi fosse, anche perché Hoover non sempre diceva tutto.

Le venne assegnata la camera 502 del reparto di chirurgia plastica, la

stessa stanza che aveva avuto in precedenza. Mentre la preparavano, le dissero che la sua operazione era prevista per le due e un quarto del pomeriggio e che sarebbe stata condotta alla presenza di un gruppo di medici dell'ospedale, naturalmente se lei non aveva nulla in contrario. Carly disse che le andava bene e firmò l'autorizzazione: più testimoni c'erano, più stava tranquilla.

Laval fece una capatina in camera sua per salutarla: indossava il camice verde e il berrettino da sala operatoria e veniva direttamente da un'altra operazione. Sotto il camice, in una tasca, aveva la fiala con il preparato che avrebbe ucciso Carly, ponendo fine ai suoi problemi. Qualche minuto dopo la breve visita di Laval, anche l'infermiera Becker entrò in camera e Carly la riconobbe subito: la Becker aveva ventotto anni ed era piccola e timida, il tipo che si fa facilmente intimidire dalle infermiere più anziane e dai medici.

«Ha visto? Le tocca sopportarmi ancora una volta», le disse Carly mentre l'infermiera controllava la cartella e le lasciava un paio di pillole di sedativo.

«Temo che sia lei a dover sopportare *me*», rispose la Becker. «Io domani vado in vacanza, e ho preparato soltanto un decimo delle cose che avrei dovuto preparare... Non so se mi spiego... Sono in un momento di confusione terribile.»

L'infermiera aveva detto la stessa cosa anche a Laval e Laval ne aveva preso mentalmente nota: l'infermiera assegnata alla paziente Randall stava per partire per un viaggio, era quindi preoccupata, distratta, con la mente rivolta ad altri pensieri. Proprio il tipo di persona e di situazione ideale per commettere un errore. Sì, era stata una scelta oculata, quasi ispirata.

«Deve prendere queste pillole», disse la Becker. «Una ogni ora. Verremo a prenderla all'una e tre quarti e la porteremo giù. Dovrebbe essere fuori per le tre. Si tratta di un intervento di poco conto, ma il dottore ci tiene a trasformarlo in una lezione per i suoi studenti.»

«Capisco», rispose Carly. «Ah... queste pillole le ha prese direttamente lei dalla medicheria?» chiese.

Becker la guardò con aria interrogativa. «Be'... sì, certo. Ho io la responsabilità di tutti i medicinali. Perché?»

«Niente, niente. Immagino che sia un po' di nervosismo.»

«Non c'è nulla per cui essere nervosi. Siamo tutti affiatati qui dentro.»

Erano le dieci e quarantasette.

Moran e Hoover arrivarono al quartier generale della polizia di Boston dopo le undici e furono ricevuti da Elise Ryan, una poliziotta che Hoover aveva conosciuto quando era stata in servizio a New York. Ryan aveva quarant'anni, vestiva in borghese ed era più alta dei due uomini. Li condusse in una stanza piuttosto piccola, con un tavolino di metallo vicino all'archivio del dipartimento. Mostrò loro le foto di un certo numero di vittime di crimini. Hoover, a dire il vero, aveva specificato che gli interessavano solo donne trovate morte senza testa, ma evidentemente quella sua specificazione si era persa, perché Elise Ryan aveva capito che Hoover cercava una vittima che fosse stata «seviziata.»

La foto di Carly - che un corriere della polizia aveva provveduto a portare a Boston - evidentemente era finita sul tavolo di qualche tenente, e lì era rimasta. D'altronde Hoover aveva avvertito Carly che il suo non era certo un caso 'di primaria importanza'.

In quegli ultimi due anni c'erano state sessantasette ragazze seviziate, sfigurate e poi assassinate: Hoover chiese di vedere i dossier di tutte e sessantasette.

Nella maggior parte dei casi c'erano le foto. Passandole velocemente in rassegna, Hoover concluse che nessuna di quelle fotografate aveva avuto il volto di Carly Randall.

«Forse è ancora viva», ipotizzò Moran, mentre sfogliava con Hoover i dossier.

«E, se per caso è viva, non vedo più dove sia il caso, come ti ho già detto a New York. Una ragazza scomparsa, una assassinata, una ancora in vita a Chicago e una a Boston. Per quello che riguarda la ragazza scomparsa, come abbiamo già detto, non possiamo affermare che si tratti di un grande caso. E così rimaniamo con l'unico omicidio... uno su quattro: non mi sembra certo sufficiente per mettere in allerta la Guardia Nazionale. E con questo siamo al punto di partenza: un medico che fabbrica volti.»

«Lo so», disse Moran. «E non interessa certo alla polizia.»

«Michael, tu sei un ragazzo in gamba e impari presto le cose, come la tua collega Carly», rispose Hoover, frugando in una cartella polverosa piena di scartoffie e di foto di una donna che era stata impiccata.

Era mezzogiorno.

Laval passava davanti alla medicheria del reparto di chirurgia plastica molte volte al giorno, e aveva notato che era quasi sempre senza sorveglianza. D'altra parte i vari armadietti erano chiusi e nessuno temeva l'in-

tervento dei ladri. Laval, come molti altri medici, aveva le chiavi.

Alle dodici e trentaquattro il grande chirurgo plastico entrò in medicheria, aprì un armadietto e velocemente sostituì una fiala con un'altra che aveva in tasca: erano due fiale identiche. André Laval era molto bravo a duplicare le cose.

Uscì dalla medicheria e con estrema indifferenza percorse tutto il corridoio, incrociando proprio l'infermiera Becker. Laval le sorrise e la fermò.

«Sa, Eileen», disse a voce abbastanza alta da risultare udibile anche da un altro medico che era lì nel corridoio, «lei mi sembra proprio stanca. Mi ha detto che aveva qualche problema... Sono un po' preoccupato.»

«Oh, dottore, va tutto bene», rispose la Becker. «È la fatica di organizzare tutto...»

«Bene, bene... Lei allora è con noi oggi pomeriggio. Davvero stu-pendo. Benvenuta a bordo.»

Mentre si separavano, Laval memorizzò il nome del medico che aveva assistito a quel loro scambio di battute, in modo da poterlo far chiamare a testimone dalla polizia.

Eileen Becker si diresse fiduciosa in medicheria e ritirò la fiala che Laval aveva messo là pochi minuti prima; la mise sul vassoio portamedicine che aveva con sé e andò nella sala operatoria che era stata assegnata a Carly Randall. Nel frattempo pensava al vestito che avrebbe dovuto ritirare dalla lavanderia e alla conferma da dare alla compagnia aerea dove aveva prenotato. A volte si chiedeva perché avesse scelto la professione dell'infermiera: era stressante e dover organizzare sempre tutto la esauriva.

Forse poteva trovare qualcosa di meglio. Forse, dopo quella vacanza, non sarebbe tornata in ospedale. Decise di pensarci sopra.

Erano le dodici e trentotto: meno di due ore dopo Carly sarebbe stata sotto il bisturi di Laval.

«Guarda un po' qua», disse Hoover, sfogliando il dossier di un'ennesima vittima. «Assassinata la sera tardi; è stata trovata senza testa.»

«Va bene», rispose Moran, molto meno emozionato di quanto avrebbe dovuto essere. «Ma abbiamo trovato altri due casi di donne senza testa e le foto mostrano un volto completamente diverso da quello di Carly.»

«Qui non ci sono foto», disse Hoover.

Moran rimase perplesso. «Be', questo cambia le cose», disse.«E perché non ci sono le foto?»

«Oh, be', in casi come questo le ragioni possono essere tante. Per esem-

pio non si sono potute avere dalla famiglia perché la famiglia non esiste. E al momento del ritrovamento le foto non sono state scattate perché... be', non essendoci la testa non c'è nemmeno il viso.»

Moran rabbrividì. «Che cosa facciamo?»

«Questo dossier mi interessa», affermò Hoover. «Sento che ci riguarda: l'età della vittima è quella giusta. Ma non c'è nessun accenno alla famiglia e agli amici. Una persona molto solitaria, direi.»

«Che cosa dice di lei?»

«Lavorava per la compagnia telefonica e faceva la centralinista di notte. È un impiego adatto per tipi che stanno da soli e che lavorano di notte perché tanto a casa non hanno nessuno. Comunque, avrà frequentato le colleghe immagino.»

I due si alzarono, chiusero l'archivio e corsero a telefonare all'ufficio personale della compagnia telefonica locale. Volevano i nomi di chiunque avesse conosciuto la ragazza cui era intestato quel dossier della polizia: la donna che era stata trovata assassinata, senza testa. Entrambi sapevano che c'erano poche possibilità che quel caso fosse legato in qualche modo a Laval. Ma sapevano anche che spesso i criminali più incalliti vengono incastrati proprio da un lavoro di ricerca minuzioso come quello che stavano facendo.

Carly fu portata in sala operatoria dall'infermiera Becker e da un portantino esattamente alle due meno un quarto: sorrideva, cercando di dominare la paura. Alzò la testa e vide Laval, e poi circa sessanta chirurghi plastici dell'ospedale che la fissavano dal loro anfiteatro di osservazione: si sentiva una cosa di pubblica proprietà.

Per rilassarsi pensava soprattutto a Moran e a Hoover a Boston. Si chiedeva che cosa avrebbero scoperto, se mai avessero trovato qualcosa.

Sentì che Laval si schiariva la voce.

«Signore e signori», annunciò ai suoi studenti, «permettetemi di presentarvi una grande signora, un soggetto veramente delizioso. Carly Randall è una delle mie pazienti preferite, oltre che una stimata giornalista di *Allure*. So che tutti voi leggete *Allure*. Questa signora ha un futuro stu-pen-do e personalmente sono orgoglioso di aver reso possibile almeno un pezzetto di questo futuro. Vi prego di salutarla.»

Ci fu un grande applauso... il marchio di Laval, che pretendeva sempre che i medici applaudissero il paziente.

«Come si sente, signora Randall?» chiese Laval.

«Magnificamente», rispose Carly. Che altro si poteva dire davanti a tutti gli studenti... che il loro professore era un pazzo furioso?

«C'è qualcosa che vuole dire agli osservatori circa il suo caso... dal punto di vista del paziente?»

Carly rifletté un istante. Non si aspettava certo un inizio così bizzarro - un vero e proprio show in sala operatoria - ma capì a che cosa mirava Laval: lodi, naturalmente. «Solo che ho piena fiducia nel mio chirurgo», disse.

«E io la ringrazio», rispose Laval. Fu sul punto di mettersi a ridere, ma si trattenne.

Carly si chiedeva che cosa avrebbe fatto Laval se avesse saputo quello che lei stava pensando.

Con la coda dell'occhio il chirurgo osservava l'infermiera Becker che disponeva gli strumenti e preparava i vari medicinali al loro posto, vicino al tavolo operatorio.

Sì, era arrivato il momento.

Il... problema sarebbe stato risolto in brevissimo tempo.

«Non la conosceva?» chiese Hoover, seduto nel minuscolo salotto di Bianche Selle, una centralinista di notte che lavorava per la compagnia telefonica e abitava vicino al luogo di lavoro. Bianche aveva circa cinquant'anni, era piuttosto pesante e indossava un vestito chiaramente comprato quando pesava venti chili di meno.

«No, non la conoscevo proprio. Credo di non averla mai vista. Io sono entrata una settimana prima che lei... uscisse di scena.»

«La compagnia telefonica ha confermato il nominativo in possesso della polizia», disse Hoover. «Alice Boone. Le dice niente questo nome?»

«No. Voglio dire, so che è stata uccisa, ma le ho già chiarito che non la conoscevo. Fra l'altro quando sono sul lavoro penso a lavorare e basta. Non sono il tipo da pause e chiacchieratine...»

«Quindi se le mostrassi una foto della ragazza non la riconoscerebbe?»

«Questo non posso assicurarglielo. Forse qualche volta ci siamo incrociate in corridoio.»

«Che mi dice di questa?» Hoover tirò fuori dalla tasca una foto di Carly e gliela mise sotto il naso. Bianche infilò gli occhiali e studiò con attenzione la foto, guardandola da ogni angolazione. «No, non la riconosco», concluse. «Ma questo non significa che non sia lei. Comunque non posso dire di averla già vista.»

«Grazie, signora», disse Hoover.

Uscì con Moran, ed entrambi erano un po' scoraggiati: la notte in cui Alice Boone era scomparsa, secondo gli elenchi della compagnia dei telefoni, c'erano soltanto sei centralinisti, e sia Hoover sia Moran avevano pensato che tutti avrebbero riconosciuto il volto di Carly... naturalmente se anche Alice avesse avuto quel volto. Ma forse non era così: forse si trattava di una pista sbagliata.

Hoover e Moran presero un taxi per andare in un altro appartamento, a sei isolati di distanza, a rintracciare la seconda persona in servizio quella notte.

Erano le due e quattordici minuti quando mostrarono la foto a Kenneth Zimmermann, uno studente che di tanto in tanto lavorava come centralinista di notte per guadagnare qualcosa. Non erano neppure entrati in casa, erano rimasti sul pianerottolo: davanti a loro Zimmermann era scalzo e teneva un testo di scienze politiche ficcato sotto il braccio.

«È lei», disse subito. «È Alice.»

«Lei non ha dubbi?» chiese Hoover.

«No, nessuno», rispose Zimmermann. «A volte le ho parlato. Era molto sola: senza famiglia e senza amici. Veniva da un'altra città, ma non ricordo più quale fosse.»

«Non le ha mai parlato di un'operazione di chirurgia plastica?» chiese Moran.

«Oh, sì, certo. Tutti sapevamo che aveva subito qualcosa del genere. Aveva avuto un incidente, credo. Quando faceva freddo, infatti, diceva che le faceva male la pelle. Una volta mi disse anche che continuava ad andare da quello sballo di dottore. Sì, insomma, uno dei grandi della plastica.»

«Laval?» chiese Hoover.

«Il nome non lo ricordo proprio. Ma lei ci pensava spesso.» Zimmermann guardò ancora una volta la foto. «Peccato», disse. «In questa foto sembra così contenta...»

«Sì, tranne il fatto che non è lei», disse Hoover.

«Cosa?» chiese Zimmermann.

«Non importa. Senta, noi le dobbiamo una montagna di ringraziamenti. Lei è stato preziosissimo.»

«Sempre a disposizione.»

Zimmermann rientrò in casa e Hoover si rivolse a Moran.

«Michael», disse, «questo per me taglia la testa al toro. Ora possiamo agire.»

Erano le quattordici e sedici minuti.

Laval era in sala operatoria, chino sull'orecchio destro di Carly di fronte a una platea di studenti, tirocinanti e medici venuti da altri ospedali. L'infermiera Becker era riuscita a cancellare le vacanze dalla sua mente e a concentrarsi sulle sue responsabilità.

«La chirurgia plastica non crea situazioni che durano una vita», disse Laval al suo pubblico. «La gente cambia; i volti cambiano. Tutto quello che noi costruiamo può essere cancellato dalla natura stessa. Io cerco sempre di fare il massimo, in modo che eventuali cambiamenti avvengano il più tardi possibile. Mi viene sempre da ridere quando mi accorgo che la gente pensa che la chirurgia 'plastica' derivi il suo nome dai materiali che usiamo; voi invece sapete benissimo che si riferisce alla nostra abilità di rimodellare e dare forma. Ma la natura può fare la stessa cosa... e sempre molto meglio di noi.» Mentre parlava, continuava a guardare l'infermiera Becker e a studiarla. Tutto doveva essere congegnato in modo perfetto.

«Ah, infermiera Becker», disse, «quella sutura.»

«Questa?» chiese la donna per conferma.

Laval le rivolse un'occhiataccia. «Certamente. Lei dovrebbe saperlo bene.» E poi, a voce abbastanza alta perché tutti sentissero, aggiunse: «Eileen, per favore, smetta di pensare alle Bahamas.»

Eileen Becker, umile e compiacente, non tentò neppure di difendersi e abbassò semplicemente gli occhi.

«Naturalmente, voi tutti avrete già visto processi di questo tipo. Molti di voi sanno che il materiale originale usato per ricostruire l'orecchio viene dalla cartilagine delle costole. Per coloro che fossero digiuni in materia, diremo che la cartilagine necessaria è stata prelevata alla paziente qualche mese fa; poi con essa io ho modellato l'orecchio.

«La forma esatta è stata ottenuta tracciando la sagoma dell'altro orecchio della paziente, che non era stato danneggiato, modellando il nuovo orecchio su tale sagoma e poi confrontandolo.

«Se sceglierete questa specializzazione, vi consiglio di esercitarvi nell'arte di modellare su cartilagine di cadavere, come io stesso ho fatto per molti anni.»

Carly, che era sotto l'effetto dell'anestesia locale, ascoltava attentamente Laval: quell'uomo era sorprendente, riusciva a ispirare sempre piena fiducia. Certamente nessuno dei presenti avrebbe mai creduto o accettato ciò che lui era in realtà.

Laval diede un'altra occhiataccia all'infermiera Becker e le borbottò qualcosa che era impossibile decifrare.

«Cosa?» chiese la Becker.

Con visibile disgusto, Laval si rivolse a un'altra infermiera e ad alta voce ordinò: «Infermiera O'Hara, la sutura rimanente, prego. Vicino all'infermiera Becker.» Poi guardò nuovamente la Becker, che sembrava confusa.

«Noi dobbiamo essere degli artisti», disse Laval rivolto alla platea. Poi, fissando qualche studentessa, aggiunse: «Forse voi saprete che Alma Morani, la prima donna a essere ufficialmente proclamata medico chirurgo plastico in questo paese, veniva da una famiglia di artisti. Suo padre rimase addirittura deluso dal fatto che la figlia non avesse seguito le sue orme diventando scultrice. Resta il fatto che Alma Morani sapeva tutto sull'arte e sulle proporzioni del corpo umano e applicava queste sue conoscenze al lavoro.»

Ho quasi finito, pensò Laval. Una performance molto brillante. E aveva anche umiliato l'infermiera Becker proprio nei momenti giusti.

«Tutti voi dovreste essere a conoscenza di ciò che può facilitare la ripresa psicologica della paziente dopo l'operazione», disse Laval. «E non pensate che i cosmetici siano cose da sottovalutare. Ultimamente è uscita una nuova linea di cosmetici che si chiama *Esteem,* ed è rivolta proprio a coloro che hanno subito una plastica. Cercate di essere sempre informati e consigliate alle vostre pazienti tutti i prodotti che potrebbero aiutarle. Consideratela una questione medica... aiutare la guarigione di una persona.»

Laval sapeva che ormai mancavano solo pochi secondi all'iniezione fatale; di nuovo guardò l'infermiera Becker, che in quel momento non aveva un'espressione efficiente né di inefficienza: non aveva espressione. Era perfetta. «Infermiera», disse. «Per favore, prepari la siringa.»

Hoover e Moran stavano tornando in taxi all'aeroporto Logan di Boston per riprendere il volo per New York.

«Dall'aeroporto voglio chiamare Carly», disse Mike, controllando l'ora sull'orologio originale di Topolino, con tanto di certificato di garanzia. «Forse l'hanno già riportata in camera e di sicuro vorrà sapere se abbiamo scoperto qualcosa. Sai, dapprima non le avevo creduto, e mi chiedevo se pensava tutte quelle cose solo perché aveva tanta fantasia o per un risentimento personale nei confronti del suo medico. Mi sento un verme: bisognerà proprio che la inviti a cena in un ristorante con tovaglie e tovaglioli di stoffa.»

«Non sentirti in colpa, Michael», disse Hoover, prendendo una manciata di confetti colorati al cioccolato dalla tasca della giacca e mettendosela in bocca. «Anch'io all'inizio ho pensato che fosse tutta una bolla di sapone e che non valesse neppure i funghi della mia pizza. Nota che anche adesso non sappiamo per certo chi sia stato a commettere gli omicidi. Comunque, se vuoi scommettere cento testoni, io ci sto.»

Moran era sorpreso. «E chi è stato?» chiese.

«Proprio la persona di cui sospettava la tua Carly... Laval. È lui l'assassino. Ci scommetto cento testoni.»

«Ma come fai a saperlo?»

«Me lo immagino: queste donne, tutte con la stessa faccia, dovevano valere molto per lui. Per questo era rimasto in contatto. Se una di loro fosse scomparsa, o fosse stata uccisa da qualcun altro, sicuramente lui avrebbe fatto qualcosa: avrebbe smosso le acque, sarebbe andato alla polizia... Di certo non sarebbe rimasto con il culo sulla poltrona a leggere la tua rivista.»

«A questo non avevo pensato», disse Moran.

«Tu non sei pagato per pensare», ribatté Hoover. «Tu sei pagato per pubblicare annunci.»

«Grazie», disse Moran. «Lo terrò presente quando farò un articolo su qualche poliziotto.» Ridivenne subito serio. «Perché?» chiese. «Perché Laval, o chi per lui, ha fatto questo? Per quale motivo?»

«Non so», rispose Hoover. «Ma sto pensando di chiederglielo di persona.»

L'infermiera Becker aspirò il liquido con la siringa.

Carly era a un passo dalla morte. Laval ripassò mentalmente i suoi prossimi gesti di reazione: lo stato di emergenza, il panico, l'angoscia, la rabbia verso l'infermiera.

«Inietti il preparato alla paziente», disse, con il cuore che gli batteva all'impazzata, mentre sulla fronte si formava qualche goccia di sudore. *Ancora pochi secondi.*

Fissò la siringa che conteneva il liquido rosso e le dita dell'infermiera Becker, svelte e sicure, che si muovevano senza un solo attimo di esitazione. L'infermiera si chinò su Carly, che era ancora sveglia ma un po' intontita. Carly le sorrise, e la Becker indirizzò l'ago della siringa verso l'orecchio destro della paziente. Poi mise il pollice sullo stantuffo e con mano sicura tenne saldamente la siringa.

Laval era incantato e a un tratto si rese conto che quel suo eccessivo interesse per un'azione di routine poteva dar adito a sospetti. Quindi prese uno strumento e si mise a ispezionarlo.

La Becker toccò appena la pelle di Carly con la punta dell'ago. «Stia tranquilla, non le farò male», disse.

Carly ebbe un piccolo scatto e l'infermiera fu costretta a ritrarre la siringa. Poi la riposizionò di nuovo.

Spinse lo stantuffo.

Il liquido rosso passò velocemente attraverso la siringa, a velocità costante. Laval continuava a sorvegliare la scena con la coda dell'occhio. Cinque o sei secondi, e poi la siringa fu vuota e l'infermiera ritrasse l'ago. «Preparato iniettato», disse.

Laval si chinò sulla sua paziente, fingendo di ispezionare il punto esatto in cui era stata fatta l'iniezione. «Ecco, questo aiuterà la pelle a cicatrizzarsi», annunciò, guardando il pubblico per essere sicuro che tutti avessero capito. «Se dovesse ripresentarsi la necessità di un ulteriore intervento, ricorreremo alla terapia laser.»

Aspettò.

Le convulsioni sarebbero iniziate nel giro di un minuto.

Molti testimoni avrebbero visto Carly Randall lasciare questa terra con il medico fedele al suo fianco, che chiamava aiuto e cercava disperatamente di salvarla. Tutti avevano visto chi aveva iniettato il preparato e dagli archivi sarebbe risultato che era stata proprio l'infermiera Becker a prendere la fiala e a firmare la ricevuta.

Trascorsero trenta secondi. Da una parte Laval sperava che la fine non fosse troppo dolorosa: Carly gli piaceva e conservava ancora intatto il ricordo dei sogni che aveva fatto su di lei, il volto ideale degli Anni Novanta.

Era trascorso un minuto e Laval notò un primo segno di convulsione.

Il suo cuore riprese a battere normalmente. Si sentì sereno... e al sicuro.

Continuò ad aspettare: quel primo segno non si era trasformato in una convulsione vera e propria. Certi pazienti hanno tempi di reazione più lunghi, pensò. «Quando la paziente tornerà in camera», annunciò rivolto agli studenti, «vi condurrò in piccoli gruppi da lei. Vorrei che notaste le condizioni psicologiche di questa signora. Se poi lei lo permetterà, potrete parlare con il dottor Slesar, il suo psichiatra, che vi fornirà un panorama dei progressi psicologici della paziente.»

Ancora nulla. Che cos'è, pensò Laval, la dama di ferro?

Due minuti.

Niente.

Laval non riusciva quasi a crederci. Di sicuro a questo punto...

«Pensa se non lo avessi fatto...» sentì l'infermiera Becker sussurrare a una collega.

«Prego?» disse Laval.

«Dica, dottore. Ha bisogno di qualcosa?»

«Ho sentito che diceva qualcosa alla collega...»

«Oh, non volevo darle anche questa preoccupazione.»

Improvvisamente Laval sentì un peso che gli opprimeva il petto, aveva la gola serrata. Di che cosa si trattava? «Ripeta anche a me quello che ha detto», chiese. «Coraggio, infermiera Becker.»

«Il preparato che ho appena iniettato alla paziente. Sono andata a prenderlo in medicheria, e be'...»

«Coraggio, parli!»

L'infermiera Becker si avvicinò a Laval e gli sussurrò, in modo che Carly non sentisse: «Quando ho preso la fiala, *ho* notato alcune bollicine. Di solito non le fa. Ho pensato che potesse essere avariata, forse già al momento della produzione. Così ho aperto un'altra scatola. Mio Dio, si immagina se avessi usato quella fiala? Chissà, poteva anche... avere risultati disastrosi.»

Laval la fissava a bocca aperta e la sua indignazione fu in parte nascosta dalla mascherina verde che gli copriva la parte inferiore del volto. «Gesù», disse. «Lei è stata stu-pen-da. Avere una tale presenza di spirito, essere così attenta... grazie, infermiera Becker. Sono stato scortese con lei durante l'operazione, e me ne scuso. Forse lei ha salvato la vita di Carly Randall.»

«Oh, ho fatto solo il mio dovere», rispose la Becker.

Laval dovette fare un grande sforzo per portare a termine l'operazione.

Tutti i suoi piani, tutti i suoi calcoli... Le sue certezze distrutte da quel piccolo occhio di lince, quella debole, sfiduciata Clara Barton che si *era ritrovata* a essere l'eroina della situazione.

Carly sarebbe sopravvissuta e quella era la peggiore delle cose che gli potessero capitare! Quella donna era ancora in grado di fargli del male, di distruggere Laval e la sua magica carriera.

Era assalito dal panico. Che fare? Come liberarsi di lei? Ma perché proprio a me? si domandava, sentendosi vittima di un mondo ostile.

Ma c'era un problema più urgente. Dato che l'infermiera Becker aveva odiosamente annunciato che era stata *lei* a trovare il preparato avariato,

Laval si trovava in una botte di ferro. Ma che cosa avrebbe fatto quella donna della fiala? L'avrebbe consegnata ai poliziotti dell'ospedale? In tal caso si sarebbe sicuramente aperta un'inchiesta e l'ospedale avrebbe indagato su chi aveva accesso alla medicheria oltre all'infermiera Becker.

Forse avrebbero scoperto tutto, anche perché l'infermiera aveva visto Laval aggirarsi nel corridoio vicino alla medicheria. Laval si rendeva conto che il delitto perfetto non esiste. «Che ne ha fatto di quella fiala, infermiera?» chiese.

«L'ho presa e l'ho messa nel mio armadietto», rispose la donna. «È contrassegnata, e ho intenzione di consegnarla all'amministrazione dell'ospedale.»

«Ottima idea. Dovrà essere analizzata e forse avremo problemi con la ditta produttrice. Comunque, appena abbiamo finito qui, venga su da me in studio e mi porti la fiala. Ho un paio di amici giù in amministrazione e di sicuro muoverò le acque più di quanto non farebbe lei. Voglio che fatti del genere non si ripetano più!»

«Sì, dottore», rispose la Becker, umile e sottomessa come sempre.

Per fortuna una cosa sembrava sistemata. Ma ce n'era un'altra, molto più grave, che era ben lungi dall'andare per il verso giusto.

Capitolo 21

Circa venti minuti dopo Carly fu ricondotta in camera sua: l'effetto dell'anestesia cominciava a svanire e lei si sentiva meno intontita. L'infermiera Becker venne a vedere come stava per accertarsi che tutto andasse bene, ma non le disse nulla dell'«incidente.» C'erano regole precise a questo riguardo, che impedivano alle infermiere di parlare di certi episodi con i pazienti. In fondo i pazienti avevano fior di avvocati.

Dopo cinque minuti circa suonò il telefono e Carly lo guardò: lo vedeva attraverso una nebbia. Allungò una mano, lo cercò a tastoni, afferrò la cornetta e lentamente se la portò all'orecchio.

«Pronto», disse con voce malferma.

«Hai di nuovo alzato il gomito, per caso?» chiese Moran, strizzato in una cabina telefonica insieme con Hoover.

«Senti», rispose Carly. «Solo tu potresti farmi una domanda come questa, Michael. Sono appena uscita dalla sala operatoria.»

«E come sei? Spero che non ti abbia cambiato i connotati, perché questo rovinerebbe tutto.»

«Roba da non credersi... be', a dire il vero non lo so: non mi hanno ancora portato lo specchio.» Anche se l'anestesia le rallentava i riflessi, Carly intuì che Moran la stava chiamando da Boston. Poi sentì il rombo dei motori sul fondo. «Sei all'aeroporto?» chiese.

«Sì. Al Logan.»

«Bene. Sputa il rospo.»

Moran sospirò. Era venuto il momento di smetterla di scherzare: avrebbe preferito non dirle niente ma era costretto a parlare. Non poteva tacere una cosa del genere a una persona coinvolta in quella storia come lo era Carly.

«Be', abbiamo trovato un altro volto-Carly.»

«E allora?»

«Assassinata. Stesso stile.»

«Io... me lo sentivo», bisbigliò Carly. «Si è convinto anche Hoover?»

«Sì, convintissimo. Anzi, lui è convinto anche del nome del colpevole: Laval. Stiamo per tornare. Penso proprio che dovremo agire come avevamo programmato. Tornare a Chicago e parlare con Marcia Lane, che sembra essere l'unica sopravvissuta oltre a te. Ora che mi ricordo, l'infermiera privata è ancora lì con te?»

«Dovrebbe arrivare da un momento all'altro. Entra in servizio quando smontano le altre.»

«Assicurati che rimanga sempre vicino.»

«Te l'ho già detto, Michael: non penso che farebbe una cosa del genere in ospedale.»

«Tu sta' attenta.»

Michael salutò Carly perché doveva prendere l'aereo. Carly si rilassò, rassicurata dall'idea dell'imminente arrivo dell'infermiera.

Era un sollievo sapere che Hoover era dalla loro parte, ma rimaneva il fatto che non c'erano prove concrete contro Laval. Non c'erano prove che avesse ucciso le sue pazienti. Gli unici dati certi erano due donne assassinate e una scomparsa, tutte con lo stesso volto. Forse Laval era un pazzo, ma dov'era la pistola fumante che lo avrebbe incastrato?

L'incubo peggiore di Carly era che Laval uscisse indenne da quella situazione.

Durante la giornata, in un momento in cui l'infermiera privata era scesa nella hall, Carly telefonò a Gordon Slesar. La sua personalità ostentatamente generosa e quell'allegria costante la mettevano un po' in imbarazzo, ma in fondo si trattava di una persona sempre disposta ad ascoltare, e in quel momento lei aveva proprio bisogno di qualcuno che l'ascoltasse.

Quando Carly chiamò Slesar era con un paziente, ma, saputo dalla sua segretaria il nome di chi lo stava cercando, sospese subito la seduta, dicendo al paziente che non gliela avrebbe addebitata, e andò alla sua scrivania per rispondere al telefono.

«Carly», disse, mettendosi a sedere. «Sono felice che lei mi abbia chiamato. È andata bene l'operazione?»

«Sì», rispose Carly.

«Allora tre urrà per la nostra Carly. Tutto finito, no? Immagino che sarà stupenda.» Il tono di voce era allegro, ma le nocche della mano che stringeva la cornetta erano quasi bianche: Slesar sapeva bene che Carly non l'avrebbe chiamato solo per fare una chiacchierata. «Che cosa posso fare per lei?» chiese, mostrando la sua solita indifferenziata disponibilità.

«Ho saputo dell'esistenza di altri duplicati», rispose Carly. «Uno a Chicago e uno a Boston; e la donna di Boston è morta assassinata.»

«Mio Dio», rispose Slesar. «Carly, si tratta di una faccenda di estrema serietà: dimentichi tutto quello che le ho detto in precedenza e vada da chi di dovere. Dica che sono stato *io* a mandarla. Vuole che l'accompagni?»

«Oh, no», rispose Carly. «Ho già preso le misure che ritenevo opportune. Volevo solo che lei fosse al corrente e volevo anche sapere che cosa ne pensava.»

«Io penso che lei sia una persona estremamente perspicace, che ha visto più lontano di tutti quanti noi.»

«La ringrazio», disse Carly.

«Senta, lei può contare su di me. Il fatto è che io non avevo mai vissuto esperienze come questa. Sono... scioccato, ecco. Ancora non riesco a credere che André Laval sia coinvolto in un caso del genere.»

«Neppure io.»

«Vorrei pensarci un po' su», disse Slesar. «Forse mi verrà in mente qualcosa di meglio. La prego di tenermi informato, se ci fossero delle altre novità.»

«Di sicuro.»

Carly udì l'infermiera che stava tornando in camera e congedò lo psichiatra.

Gordon Slesar si gettò su una poltrona, con le gambe sopra i braccioli: era tremendo. Laval era forse un assassino; o meglio, era *senza dubbio* un assassino, e lui era suo complice. Di sicuro sarebbe venuto fuori. Doveva saltare fuori: poi sarebbero venute umiliazioni e rovina.

Lo colpì il fatto che Carly avesse parlato di un duplicato a Chicago. Evidentemente la lettera anonima aveva funzionato: quella donna doveva essere Marcia Lane, e Carly l'aveva trovata. Lei non gli aveva dato altri particolari e lui non si era azzardato a chiederglieli, per paura di rivelare che era l'autore della lettera anonima. Sarebbe stato difficile giustificarle quell'azione.

Sì, in seguito avrebbe potuto provare di aver scritto lui la lettera per aiutare Carly, ma a che cosa sarebbe servito? Solo a dimostrare che aveva fatto il doppio gioco: quella faccenda era diventata una bomba a orologeria.

Laval poteva ricattarlo: «Gordy, in tribunale tu devi stare dalla mia parte, altrimenti dirò che mi hai rivelato quello che ti aveva confidato Carly Randall. O stai dalla mia parte, o fornirò prove che tu hai infangato la professione e hai nascosto dei fatti alla polizia.»

Si sentiva in trappola: non poteva più passare le informazioni di Carly a Laval. Aveva comunque deciso che non lo avrebbe più fatto, ma a quel punto la scelta era definitiva. Troppo pericoloso collaborare con il grande chirurgo.

Decise di rivolgersi a un avvocato. Sì, quello era il primo passo: andare da un avvocato, e scegliersene uno di prim'ordine. Un avvocato gli avrebbe detto se era reato infrangere il segreto professionale per il bene del paziente.

Come da ordini ricevuti, l'infermiera Becker si presentò allo studio di Laval con la fiala di liquido contaminato. Si sedette in sala d'aspetto, rassegnata ad attendere almeno mezz'ora prima di essere ricevuta da Sua Maestà.

La stanza era gremita di pazienti che aspettavano di parlare con Laval: alcuni erano lì per rifarsi il naso a tremilacinquecento dollari a colpo e delle donne avevano sottobraccio una copia di *Playboy*, tanto per far vedere al dottore che cosa volevano esattamente. Becker era abituata a quella gente, che spesso si nascondeva dietro grandi occhiali scuri: ormai era indifferente e non considerava nemmeno più quelle loro misere vanità.

«Voglio occhi nuovi per il Giorno del Ringraziamento», sentì dire da una signora. Era l'ultimo grido: chirurgia plastica per qualche occasione speciale. Lifting per Natale e migliaia di possibilità per la Festa della Mamma; la Becker aveva persino sentito dire che in Florida, in un ospedale, si rilasciavano buoni, da regalare agli amici, validi per un intervento gratuito di chirurgia plastica.

Dopo un minuto comparve Laval. «Prego, si accomodi», disse subito alla Becker, sorridendo meccanicamente ai suoi clienti in attesa.

L'infermiera entrò nel regale ufficio, che le sue scarpe impeccabilmente bianche non avevano mai solcato prima di allora, e rimase in rispettoso silenzio mentre Laval si metteva a sedere alla scrivania. «L'ha portata?» chiese.

«Certo, ce l'ho qui», rispose la Becker, frugandosi in tasca.

«Di nuovo voglio farle i miei complimenti, infermiera», le disse Laval. «Con tutta la trascuratezza e la pigrizia che si vede in giro, lei risalta come una gemma. Davvero stupenda.»

«Oh, grazie», mormorò la Becker, mettendo la fiala sulla scrivania.

Laval fissò quella fiala. Perché le cose erano andate male? Perché tutto cospirava sempre contro di lui? Con studiata teatralità allungò la mano destra e prese il contenitore di vetro, portandoselo vicino senza distogliere lo sguardo. «A questa penso io», disse all'infermiera. «So che cosa farne.»

«Certamente, dottore», disse la Becker.

«E grazie di nuovo, infermiera. Naturalmente riceverà un elogio scritto per questo episodio.»

La Becker sorrise, si voltò e uscì.

Laval mise la fiala in un cassetto chiuso a chiave, dove sarebbe rimasta per sempre. All'infermiera avrebbe poi detto che l'inchiesta dell'ospedale procedeva regolarmente, ma 'in modo riservato'.

Quella faccenda era sistemata: aveva fallito il primo tentativo di uccidere Carly Randall... L'unico tentativo fallito della sua carriera.

Avrebbe ritentato. Molto presto.

Ma doveva anche sistemare Marcia Lane a Chicago, un'altra potenziale fonte di guai.

Capitolo 22

Anche Carly aveva fatto i suoi piani: dopo due notti di permanenza al Burgess Hospital era tornata a casa e aveva preso subito un taxi per l'aeroporto Kennedy, da dove sarebbe partita per Chicago con Mike Moran e Victor Hoover. Il loro obiettivo: intervistare Marcia Lane e incastrare finalmente Laval.

Moran e Carly viaggiavano a spese di *Allure*, naturalmente in classe economica, mentre il biglietto di Hoover era a carico del Dipartimento di Polizia di New York: Hoover era riuscito a convincere i suoi superiori che

Laval poteva essere coinvolto in reati commessi in questa città.

Una volta tornato dalla «missione», Hoover si sarebbe consultato con il procuratore responsabile della zona di Manhattan e forse sarebbe andato direttamente da Laval.

«Come facciamo a incastrarlo?» chiese Carly una volta a bordo dell'aereo, mentre stavano sorvolando la Pennsylvania. Era quello il nocciolo del problema.

Victor Hoover, che stava ancora lavorando sul piatto di pasta che gli avevano servito, assaporando ogni corposa forchettata, appoggiò la posatina di plastica per un attimo, giusto il tempo di rispondere alla domanda. «Non lo so», disse. «Ci sto diventando matto. Riesco solo a ingurgitare calorie, quando in giro c'è un pazzo che fa queste cose. Comunque, il primo passo è riuscire a dimostrare che Laval non era a New York quando sono stati commessi gli omicidi, e questo è abbastanza semplice, visto che esistono precisi archivi in ospedale. Il secondo gradino è provare che si trovava proprio nella città dove sono stati commessi gli omicidi, e che c'era esattamente nel giorno giusto: sia a Washington sia a Boston. E questo è un problema irrisolvibile.»

«Perché?»

«Di sicuro non si è messo a gridare ai quattro venti dove stava andando. Washington e Boston sono città che si raggiungono abbastanza in fretta. Invece di noleggiare una macchina ci si può servire del taxi, e si può pagare con una carta di credito, magari di quelle che riportano soltanto un numero. Si possono indossare occhiali da sole ed evitare accuratamente i posti dove si è conosciuti. La mia idea è che Laval sia effettivamente andato a Washington e a Boston a uccidere quelle donne, ma che non abbia detto a nessuno dove era in quei giorni. Può aver spiegato solo che partiva con un'amica, o con un altro medico. Che voleva un po' di tempo per sé senza che nessuno potesse disturbarlo.»

«E allora come facciamo?» chiese Carly.

«Ci arrangiamo. Forse questa donna di Chicago potrà esserci di aiuto. Forse ci sarà un colpo di fortuna. Ma avremmo anche potuto lavorare in modo più accurato a questo caso: di sicuro abbiamo fatto un errore da qualche parte.»

«Che pasticcio», borbottò Carly. «Il grande dottore che ha duplicato quattro facce; noi sappiamo che a due di queste ragazze è successo qualcosa di terribile e nonostante questo non possiamo provare...»

«Carly», la interruppe Moran, agitando la sua matita nera preferita. «Ri-

cordati... potrebbe anche trattarsi di qualcuno che lavora con Laval.»

«Ma Laval era fuori città quando quelle ragazze...»

«Coincidenze», la interruppe Hoover. «Come ho detto prima, se non riusciamo a provare che Laval era effettivamente a Washington e a Boston, dobbiamo rassegnarci. Io penso che sia stato lui, ma ci vogliono prove certe.»

«Va bene, parleremo con Marcia», disse Carly. «Ma che facciamo se non ne viene fuori nulla?»

«Be', in tal caso dovremo uscire allo scoperto», rispose Hoover. «Indagine a tappeto: chiamare Laval, interrogarlo e interrogare tutti quelli che lavorano con lui. Naturalmente lui starà sul chi vive, ma dobbiamo farlo a tutti i costi. Il guaio è che una cosa del genere nuocerebbe sicuramente alla sua reputazione di medico.»

«Bel guaio...» ironizzò Carly.

«Già, potrebbe essere un bel guaio davvero», replicò Moran.

«Che ti prende, Mike?» chiese Carly. «Hai paura di ferire i sentimenti del grande dottore?»

«No, ho paura dei suoi avvocati. Se per caso risulta innocente e ci accusa di avergli rovinato la reputazione, di sicuro vorrà un gigantesco risarcimento.»

Carly rifletté per qualche istante e sentì la rabbia crescerle dentro: era la rabbia della vittima che vede il suo aguzzino sfuggire al giusto castigo scivolando tra un cavillo legale e l'altro. «Che roba», mormorò. «Non solo potrebbe venirne fuori pulito, ma magari anche con una causa per milioni di dollari...»

«Sì, sfortunatamente è proprio così...» disse Moran.

Carly immaginò la scena: Laval che si affidava a un avvocato da un milione di dollari e che presentava alla giuria tutte le donne che aveva salvato da un'esistenza nell'ombra. Un individuo la cui umanità era nota a tutti. Un maestro. Un ispiratore. Un'ancora di salvezza. Carly aveva assistito a troppi processi per avere ancora cieca fiducia nell'inflessibilità della giustizia.

Ripensò a Margaret Shirmer e a sua figlia Kathleen; pensò alle pazienti di Laval che erano morte, e si rese conto che forse ne esistevano anche altre, di cui lei non sapeva nulla. Pensò al suo volto, a come Laval l'aveva resa parte di quel suo piano diabolico. E poi pensò all'uomo Laval, alla lustra facciata che copriva una mente torbida e malata. «Lo prenderò», disse decisa a bassa voce, ma facendo in modo che i suoi due compagni di avventura la sentissero.

I due la sentirono, ed entrambi rimasero perplessi di fronte all'uso della prima persona singolare. «Non avrò pace finché non l'avrò preso», ripeté Carly e poi tacque.

L'aereo atterrò a Chicago in una giornata tiepida, accarezzata da soffi d'aria calda e brezze gentili. Il profilo della città si stagliava nitido contro il cielo blu. Solo uno scandaletto locale, aggravato dall'assassinio di un giudice disonesto, sembrava appesantire l'atmosfera, ma gli abitanti di Chicago prendevano bene la notizia: un giudice in meno da mantenere e di cui preoccuparsi.

Senza passare da un albergo, Carly, Moran e Hoover andarono direttamente dove abitava Marcia. Appena entrati in quel quartiere malfamato ebbero l'impressione di essere approdati in un altro paese; Moran si guardava intorno con aria scettica. «Laval aveva una paziente che abita *quii*» chiese.

«Sì, anch'io mi sono stupita», rispose Carly. «Ricordati però che questa donna è stata in carcere. Di sicuro Laval l'avrà scelta tra le altre per la sua struttura ossea perfetta per quello che lui voleva fare.»

«Sono soltanto supposizioni», obiettò Hoover. «Ancora non conosciamo il movente delle sue azioni. Forse ha a che vedere con l'arte. Forse sta cercando di dimostrare qualcosa con tutti questi volti. Perché uccide? Be', in vita mia ne ho visti tanti di matti...»

Entrarono nell'edificio dove abitava Marcia e andarono fino al suo appartamento. Il campanello non funzionava e Carly bussò alla porta. Ma non rispose nessuno.

Bussò ancora, più forte.

«Sicura di averla avvertita che venivamo?» chiese Moran.

«Certo», rispose Carly. «Ho telefonato per prendere l'appuntamento, poi per confermare.» Ma mentre bussava di nuovo era perplessa: Marcia non era certo il ritratto del senso di responsabilità, e forse aveva semplicemente fatto tardi. Era possibile che non si facesse vedere. Forse era ubriaca, e in quel momento dormiva sul pavimento, o forse era sobria e sveglia, ma aveva deciso di non aprire la porta.

Aspettarono invano quasi cinque minuti.

«Che si fa, buttiamo giù la porta?» chiese Moran.

«No», rispose Hoover. «Non posso. Non ho un mandato e appartengo a un altro distretto. Devono farlo i ragazzi della polizia di Chicago.»

Carly si avvicinò alla porta accanto, dalla quale proveniva il pianto di un bambino, e bussò. Dopo circa un minuto una donna ancora giovane e obe-

sa, che sembrava in preda a uno stato di perenne sonnolenza, aprì uno spiraglio, e sbirciò fuori senza togliere il catenaccio di sicurezza. «Sì?»

«Sto cercando Marcia Lane», spiegò Carly. «Per caso sa dove sia andata?»

«Marcia?»

«Sì, Marcia Lane, La ragazza che abita qui accanto.»

«L'ultima volta che l'ho vista è stato due giorni fa», disse la donna. «Non so dove sia.»

«Ma di solito dove va?» chiese Carly.

«Senta, signora», rispose la donna. «Io non sono sua madre, sa? Marcia va, viene... Ora non c'è. Passo e chiudo.»

Sbatté la porta.

Carly bussò ad altri due appartamenti, ma nessuno venne a rispondere.

«Carlykins», disse Moran, «trovo questa situazione altamente deludente. Mi aspettavo un'interessante conversazione, colta e stimolante, in questo giro dei duplicati...»

«Falla finita, Michael», lo interruppe Carly in tono brusco. Non aveva voglia di scherzare e sentiva che c'era qualcosa che non andava. «Possiamo chiamare la polizia?» chiese, rivolgendosi a Hoover.

«Sì, possiamo», rispose Hoover. «Era proprio quello che avevo in mente di fare. Ho degli amici qui alla polizia.»

Carly e Moran attesero mentre Hoover andava a fare la telefonata: dopo otto minuti arrivò una macchina. Due agenti, uno dei quali teneva in mano un'ascia, arrivarono di corsa davanti alla porta di Marcia.

Non c'era bisogno di un mandato, visto che c'erano ragioni sufficienti per supporre che l'inquilino di quell'appartamento fosse svenuto o avesse comunque bisogno di assistenza. Uno dei poliziotti, piccolo ma robusto, cominciò a menare colpi d'ascia contro la porta, e i primi pezzi di legno saltarono via.

La porta era vecchia e marcia, e venne giù dopo solo quattro colpi. I poliziotti, seguiti da Hoover, Moran e Carly, si precipitarono all'interno dell'appartamento; per istinto si misero subito ad annusare l'aria aspettandosi di sentire l'odore della morte. Ma non si sentiva niente di strano.

Guardarono dappertutto, dando un'occhiata anche nei cassetti: a dire il vero non sarebbe stato permesso, ma i poliziotti di Chicago chiusero un occhio: volevano aiutare Victor Hoover e speravano in un po' di gloria e in una qualche ricompensa se quel poliziotto di New York avesse scoperto qualcosa di grosso.

«*Palmer House*», disse improvvisamente Carly.

«Cosa?» chiese Hoover, che si trovava dall'altro lato di quel misero salotto. Era strano sentire il nome di quell'hotel di prima categoria in un posto così squallido.

«Qui c'è un elenco del telefono, ed è aperto alla pagina con la pubblicità del *Palmer House.*»

«Su quella pagina ci sono altre pubblicità, se non sbaglio», osservò Hoover, avvicinandosi a Carly e sbirciando al di sopra della sua spalla.

«Sì, ma qui qualcuno ha fatto un segnetto con la matita», disse Carly. «Può darsi che sia lì, no?»

«Stai scherzando?» chiese Moran. «Una persona che vive in un posto come questo non può permettersi di restare nemmeno dieci minuti al *Palmer House.*»

«Come fai a saperlo?» chiese Carly. «Non sappiamo se questa donna ha dei risparmi. Che tipo di gente frequenti e che cosa faccia per vivere.»

«Ma perché dovrebbe esserci andata?» insistette Moran.

Hoover prese il telefono e chiamò il *Palmer House.* Gli risposero che non risultava una registrazione a nome Marcia Lane. Naturalmente poteva essersi registrata sotto falso nome, ma loro avevano un sistema sicuro per sapere se era approdata a quell'hotel: il volto di Carly. «Andiamo», disse Hoover.

I tre accettarono il passaggio gentilmente offerto loro dai poliziotti. Per tutto il tragitto Moran restò in silenzio, dubbioso. Quello non era esattamente un posto dove ci si sarebbe aspettati di trovare un tipo come Marcia Lane, ma la donna poteva aver avuto una buona ragione per andare fin là. Victor Hoover provò a ipotizzare quale potesse essere la ragione: che cosa poteva aver indotto Marcia a tralasciare l'appuntamento con Carly e a recarsi nell'hotel più elegante della città?

Arrivati all'albergo, andarono subito alla reception. Hoover tirò fuori il distintivo e cominciò a interrogare il personale che lavorava nella hall, portando Carly con sé. Faceva solo una domanda, sempre la stessa. «Avete visto una donna che assomiglia a questa signora?»

Il personale dell'albergo pensò che si trattasse di una sorella gemella. Ma tutti si limitavano ad alzare le spalle. A un tratto arrivò il direttore, un uomo di trentacinque anni, magro, dall'aria efficiente, ma chiaramente turbato dalla presenza dei poliziotti nel suo albergo. Individuò Hoover e, trascinatolo in un angolo, gli chiese: «C'è qualcosa che non va? È successo

qualcosa?»

«Non lo sappiamo», rispose Hoover, che aveva un angolo della bocca sporco di tabacco. «Stiamo cercando una persona che risulta scomparsa e che abbiamo ragione di credere possa trovarsi qui.»

«Benissimo, chiamo subito la polizia privata dell'hotel», disse il direttore, in bilico tra il desiderio di cooperare e la preoccupazione di salvare l'immagine.

«Non si preoccupi, se ne avremo bisogno li chiameremo poi», rispose Hoover. «Il personale lavora a turni?»

«Certo. Noi siamo attivi ventiquattro ore su ventiquattro.»

«Potrei avere un elenco degli impiegati, per cominciare gli interrogatori?»

«Sì, sì, certo, qualunque cosa... Però, ehm...»

«Non si preoccupi. Non ci saranno conferenze stampa.»

Rassicurato, il direttore studiò un piano con Hoover: avrebbe chiamato gli impiegati a gruppi di quattro o cinque e li avrebbe fatti radunare nel suo ufficio, dove Hoover poteva interrogarli con calma. Se non fosse venuto fuori niente, Hoover sarebbe passato al turno successivo.

Cominciò la processione nell'ufficio del direttore: impiegati, cameriere, operai, camerieri, facchini, poliziotti privati dell'albergo. A tutti veniva chiesto di guardare Carly, proprio come si fa alla polizia quando c'è un sospettato, ma nessuno la riconobbe.

Il turno seguente montava tre ore dopo. Mentre Moran telefonava a un altro hotel, meno elegante e meno caro del *Palmer House,* per prenotare tre camere, Hoover e Carly cominciarono a interrogare un'altra infornata di gente.

«Ha visto una donna che assomiglia a questa?» chiese Hoover a un portiere di notte che sembrava appena uscito dal liceo.

«Credo di sì», rispose quello. Era la prima risposta positiva della giornata.

«Quando?»

«Non lo so. Aspetti un attimo, forse mi sbaglio. Uhmm, difficile dirlo. Io di solito mentre sto qui leggo giornali e sfoglio riviste... Non ne sono sicuro.»

«Non è che teme di essere coinvolto?» chiese Hoover.

«Non so. Non è che io ci veda poi tanto bene.»

«D'accordo... Allora diciamo che lei potrebbe aver visto una donna che potrebbe assomigliare a questa signora», continuò Hoover. «Che cosa mi

sa dire di lei?»

«Niente. Mi passa davanti tanta gente... Soprattutto nel tardo pomeriggio. Quella è l'ora in cui c'è un gran casino. Vede, arrivano i voli da...»

«Sì, sì, ho capito», disse Hoover. Prese nota del nome dell'impiegato e passò a un altro.

Interrogarono quarantaquattro persone: erano quasi le sette di sera e lo stomaco di Hoover gli ricordò che era giunta l'ora di assaggiare qualche specialità italiana. Ma c'erano occasioni in cui anche lo stomaco doveva aspettare. Perché l'elenco telefonico di Marcia Lane era aperto alla pagina del *Palmer House*?

In quel momento entrò un gruppo di quattro cameriere; Hoover stava per iniziare a interrogarle quando una di loro, più anziana delle altre, grassoccia, con i capelli grigi e ricciuti, fissò Carly e le sorrise.

«Lei conosce qualcuno che somiglia a questa signora?»

«Parla solo la lingua della Polonia», spiegò un'altra cameriera.

«Polacco?» chiese Hoover. Conosceva tre o quattro lingue, ma non il polacco. «C'è qualcuno che parla polacco qui?»

Nessuno.

«Ho bisogno di una persona che parli polacco», annunciò Hoover, osservando la cameriera che di nuovo faceva gesti rivolti a Carly.

Hoover si precipitò alla reception. «In questo albergo garantite ogni tipo di servizio», disse all'impiegato. «Ho bisogno di una persona che parli polacco.»

«Vuole far tenere una conferenza in polacco?» chiese l'impiegato.

«No. Voglio qualcuno che parli polacco. Sto intervistando una cameriera polacca.»

L'impiegato alzò le spalle. «Non conosco nessuno che parli polacco. Forse domani mattina...»

«C'è un elenco del personale?» chiese Hoover.

«Certo. Ne abbiamo una copia anche qui, in caso che arrivi una telefonata oppure...»

«Sì, ho capito. Me lo dia, per favore.»

Hoover consultò l'elenco e trovò due nomi che avevano tutta l'aria di essere polacchi. Fece chiamare quelle persone.

Dopo qualche minuto Hoover ebbe il suo interprete di polacco: il capocameriere di uno dei ristoranti dell'hotel. In smoking, completo di tovagliolo sul braccio e con una bella barbetta alla Vandyke, l'uomo s'infilò nell'ufficio del direttore per compiere l'unico servizio di quella serata per il quale

non avrebbe ricevuto mance. E la cosa chiaramente non gli faceva piacere. Appena arrivato, infatti, cominciò subito a consultare nervosamente il Rolex di contrabbando, ansioso di tornare alla sua macchina fabbricasoldi. Aveva acconsentito a prestarsi soltanto perché uno degli assistenti del direttore lo aveva convinto che era in ballo l'immagine dell'hotel.

Hoover non si scomodò neppure a presentarsi e quando il capocameriere entrò gli indicò la donna che parlava polacco, dicendogli: «Gli chieda se conosce qualcuno che assomiglia a questa signora.»

Chiaramente disgustato all'idea di doversi rivolgere a una cameriera, l'uomo formulò la domanda in un polacco forbito.

La cameriera rispose borbottando e accompagnando la frase con grandi movimenti delle mani.

«Dice di sì, dice che ha visto questa donna entrare nell'hotel ieri sera. Anzi, si chiede che cosa ci faccia qui.»

«Glielo spiegheremo dopo», disse Hoover. «La donna era sola?»

Il capocameriere tradusse la domanda, cercando di non guardare direttamente negli occhi la donna. La cameriera rispose che era con un uomo.

«Le dica di descriverlo.»

La cameriera si avventurò in una descrizione complessa, tracciando perfino un disegno nell'aria. «Dice», comunicò il capocameriere, «che era alto e indossava un cappello e un paio di occhiali da sole grandi e scuri. Anzi, lei si è chiesta come mai avesse gli occhiali scuri quando non c'era il sole. Forse aveva qualche problema agli occhi...»

«Forse», disse Hoover. Saprebbe riconoscere quell'uomo?

Fu fatta la domanda e la donna rispose con una serie di alzate di spalla. «Probabilmente no», riferì il capocameriere.

«Lo ha visto entrare in camera con la donna, ma poi non l'ha più rivisto. Con quegli occhiali, con il cappotto e...»

«E la donna, l'ha più rivista?»

«No. Ma pensa che la rivedrà, visto che non è ancora andata via dalla camera.»

«È in camera?» chiese Hoover, animandosi di colpo. «E come fa a saperlo?»

«Come fai a saperlo?» chiese il capocameriere in polacco, traducendo poi la risposta. «Perché sulla porta c'è il cartello NON DISTURBARE. C'era ieri sera, quando lei è smontata, e c'è tuttora. Evidentemente questa signora ha bisogno di un lungo riposo.»

«Quale stanza?»

«Stanza 306.»

Hoover schizzò fuori dall'ufficio del direttore, trascinandosi dietro Carly, la cameriera, Moran e il capocameriere, e si infilò in un ascensore. Mentre salivano, Carly sentì il cuore batterle forte in petto: finalmente avrebbe rivisto Marcia, l'unico legame ancora esistente con i crimini commessi da Laval.

Arrivati al terzo piano si avvicinarono alla stanza 306 e Hoover bussò forte alla porta.

Nessuna risposta. Hoover bussò ancora. Nessuna risposta.

Hoover prese il passepartout che aveva la cameriera e lo inserì nella serratura. «Vado io per primo», disse.

Aprì e spalancò la porta. La stanza era immersa nell'oscurità: forse Marcia si era semplicemente dimenticata di togliere il cartello dalla porta ed era uscita.

Hoover entrò.

Accese la luce.

«Oh, Gesù», gemette.

Poi si voltò verso gli altri. «State indietro», ordinò. «Non è un bello spettacolo.»

Ma Carly si fece avanti: sentiva di avere un'affinità con Marcia e voleva vedere che cos'era successo. Dette un'occhiata e poi tornò subito fuori: la ragazza era stesa sul letto, in una pozza di sangue.

«Oh, mio Dio!» esclamò Carly. «Povera Marcia. Questo mondo non le ha dato ciò che lei voleva.» Poi si rivolse a Hoover. «E con questo fanno quattro», disse. «Tutte le altre facce, tranne la mia. Tre assassinate, e Kathleen Shirmer scomparsa. A questo punto penso che sia morta anche lei.»

«Mi dispiace per questa ragazza», disse Hoover. «Avrebbe potuto aiutarci, e non poco. Ora invece siamo in un vicolo cieco.»

«Che cosa vuol dire che siamo in un vicolo cieco?» chiese Carly incredula. «Questo omicidio conferma invece i nostri dubbi: è stato Laval a uccidere le donne.»

«No, non è stato lui.»

Carly e Moran erano allibiti.

«Vic, che stai dicendo?» chiese Moran esasperato.

«Non può essere stato Laval», spiegò Hoover. «L'ho fatto mettere sotto sorveglianza e so per certo che non si è mai allontanato da New York. Probabilmente è la vittima innocente di qualcuno che sta cercando di incastrarlo, come abbiamo anche supposto noi. Forse qualcuno che è geloso di

lui, o che ha subito uno sgarbo.»

«Aspetti un attimo», intervenne Carly, che non credeva alle sue orecchie. «Lei ha detto che era *sicuro* che fosse Laval il colpevole perché lui era rimasto in contatto con le sue pazienti e senza dubbio avrebbe fatto qualcosa - collaborato con la polizia, oppure offerto una ricompensa - se avesse scoperto che queste donne erano state assassinate... a meno che naturalmente non fosse proprio *lui* l'assassino.»

«Mi sono sbagliato», disse Hoover. «Il fatto è che l'ultimo rapporto della squadra incaricata della sorveglianza risale a due ore fa, quando ho telefonato a New York: Laval è rimasto in città. Questa donna era ancora viva ieri sera, e non si può certo supporre che sia andata a New York, si sia fatta ammazzare e poi sia tornata da sola fin qui.»

«Sì, il ragionamento non fa una grinza», concesse Moran, in tono di sconfitta.

«Io non riesco ancora a crederci», disse Carly. «Non riesco *proprio* a crederci. Deve essere stato per forza Laval. Sono tutte sue pazienti.»

«Ma anche i collaboratori di Laval conoscono queste donne», ribatté Hoover.

«Forse Laval ha assoldato un killer», suggerì Carly.

«Questa è una possibilità. Anche se dubito che avrebbe coinvolto qualcun altro in questa faccenda. Molto pericoloso. *Estremamente* pericoloso.»

«Bene», disse Moran. «Veniamo a noi. Che facciamo adesso?»

«Ricominciamo da capo», disse Hoover. «La cosa buffa è che avrò bisogno dell'aiuto di Laval. Chissà, forse si rivelerà un gran bravo ragazzo.»

«Oh, via!» sbottò Carly. Il ruolo di Laval come angelo non le andava proprio giù. «Non dimentichiamoci che è stato lui a duplicare i volti.»

«Questo deve essere lei a non dimenticarlo», le rispose Hoover. «Se vuole andare in fondo alla cosa, io posso indicarle degli ottimi avvocati. Ma non posso fare altro.»

Stupefatti, si fissarono l'uno con l'altro: tutta quella vicenda all'improvviso crollava nel nulla.

Avevano lavorato tanto per niente.

André Laval ne usciva fuori pulito come un cherubino.

Capitolo 23

Laval era di fronte alla telecamera nel suo studio nell'East Side e si stava preparando a registrare l'ultima cassetta. Era notevolmente soddisfatto: in-

fine le cose si stavano mettendo bene per lui. Una potenziale fonte di guai a Chicago era stata eliminata ed era certo di riuscire a eliminare Carly al secondo tentativo: aveva già elaborato un piano.

Mentre aspettava che gli operai del cantiere di fronte smettessero di usare i martelli pneumatici, si chiese che cosa avrebbero pensato i medici che anni dopo si sarebbero trovati a esaminare quei nastri: avrebbero capito quello che aveva cercato di fare? Si sarebbero resi conto che, nello sforzo compiuto per creare il volto degli Anni Novanta, lui aveva fatto avanzare di un passo la medicina? Avrebbero compreso l'importanza della sua arte e della sua persona come artista? O sarebbero semplicemente stati dei tecnici, incapaci di comprendere l'arte della chirurgia estetica?

Laval era preoccupato: dopo tutto, era raro che il mondo apprezzasse un genio.

Si schiarì la gola e cominciò.

«Forse vi avrò già citato una certa Marcia Lane di Chicago. Quando la conobbi, Marcia era in prigione e doveva scontare una pena per un reato di media importanza, non ricordo più quale. Aveva la struttura ossea adatta per l'esperimento e suscitò immediatamente il mio interesse. Marcia non era certo una donna fine ed elegante, ma possedeva una certa rudezza che io pensavo fosse possibile trasformare in fascino.

«Invece mi sbagliavo, anche se di solito capisco abbastanza bene la natura umana. Quella donna non aveva classe ed era veramente volgare. D'altronde, io non avevo avuto il tempo di studiare a fondo la situazione.

«In seguito alle recente e dolorosa serie di avvenimenti sfortunati, ho preso la decisione di eliminare Marcia. Ieri sono stato a Chicago per questo.

«Ma la donna in questione aveva dei progetti: mi ha subito detto che aveva scoperto tutto, e me lo ha dimostrato. Ho capito che sapeva la verità, anche se non mi ha voluto dire da chi l'avesse appresa. Immagino sia stata Carly Randall.

«Marcia voleva che io comprassi il suo silenzio. La sua prima richiesta è stata l'affitto permanente di una stanza al *Palmer House*. Buffo, no? Mi sono subito reso conto che concedergliela significava senza dubbio avere una splendida opportunità, un grande albergo è il posto ideale per un omicidio. Sicuramente la polizia avrebbe pensato che Marcia era venuta in possesso di una certa somma di denaro grazie a qualche imbroglio o furto, che aveva deciso di festeggiare nell'albergo più elegante della città ed era stata uccisa da uno dei suoi compari, magari proprio per denaro.

«Quando l'ho accompagnata al *Palmer House* nessuno mi ha riconosciuto: abbiamo ordinato una cena in camera... anche questo su sua richiesta. E poi mi ha dato una lista di cose che avrei dovuto procurarle, lista che iniziava con una BMW rossa.

«L'ho uccisa durante la cena, e Marcia è riuscita a inghiottire l'ultimo boccone di bistecca.

«A questo punto rimane soltanto Carly Randall, l'unica sopravvissuta del mio gruppo Volti Nuovi. Il precedente tentativo di eliminarla è fallito, ma senza lasciare traccia. Era un piano molto ben studiato, un piano stupendo che avrebbe convogliato i sospetti su un'infermiera.

«Tenterò di nuovo. Questa donna sta ancora indagando e non so quanto danno abbia provocato, ma sono certo che non ha trovato nulla di concreto contro di me. Perché io non lascio tracce.

«Carly deve morire. Una volta eliminata lei, io sarò al sicuro. Poi probabilmente farò un altro volto uguale al suo.»

Laval fermò il nastro, si sedette e si appoggiò allo schienale della poltrona. Ingratitudine, pensò. Tutti i suoi problemi nascevano dall'ingratitudine degli altri nei suoi confronti. E Carly era un caso tipico: una che aveva preso tutto e non voleva dare niente in cambio. Le aveva dedicato ore e ore del suo lavoro, e che cosa aveva ricevuto in cambio?

Un'indagine sul passato.

«Non c'è più rispetto per niente», borbottò, poi chiuse gli occhi per rilassarsi.

Gordon Slesar era nella sua camera, vicino alla Columbia University, e la misurava a grandi passi, con le mani bagnate di sudore.

Era spaventato. Carly aveva sparato le sue cartucce, e le aveva sparate fino in fondo: Slesar decise di confessarle che aveva rivelato tutto a Laval. Di sicuro sarebbe rimasta scioccata da quelle affermazioni, ma sarebbe anche stata comprensiva. Dopo tutto, lo aveva fatto *per lei:* si era semplicemente consultato con Laval, passandogli informazioni che indicavano che Carly soffriva di disturbi psicologici. Oh, certo, non era bello tradire la fiducia di un paziente, ma si era trattato di un errore fatto in buonafede. Chi avrebbe immaginato chi era in realtà Laval?

Le avrebbe spiegato di aver interrotto le confidenze non appena aveva cominciato a sospettare del chirurgo: questo avrebbe dimostrato la sua buonafede. Senza dubbio. Lo avrebbero scagionato in pieno... anzi, ne sarebbe uscito a testa alta come un eroe.

Nonostante questi pensieri, lo spauracchio dell'accusa di negligenza si agitava nella sua mente. Che sarebbe successo se Carly non fosse stata comprensiva? In fondo, Laval poteva tranquillamente portarlo in tribunale. L'idea che gli potessero ritirare la licenza, di dover testimoniare davanti ai giudici, di essere umiliato nell'ambito della sua professione... Aveva sempre pensato a se stesso come a uno che sa guarire gli altri, e la gente che sa guarire gli altri di solito fa lo psichiatra. Ma lui era anche un tipo ambizioso e per la prima volta si rendeva conto di quanto gli fosse costata quell'ambizione.

Si sedette dietro una scrivania a tiretto, un pezzo d'antiquariato che era in un angolo della sua camera da letto, e cominciò a scrivere:

Cara Carly,

so che è piuttosto insolito che un medico scriva a una paziente. Ma anche la situazione è insolita, e io le chiedo di capirmi.

Mentre lei era in cura da me, io mi sono alquanto preoccupato per certe sue affermazioni, specialmente quelle che interessavano il dottor André Laval, che senza dubbio è un chirurgo plastico di fama internazionale. Ho pensato che quelle sue dichiarazioni fossero frutto di allucinazioni, o semplicemente di un odio profondo e radicato nell'inconscio che lei non riusciva a esprimere diversamente. Per questo ho pensato di aver bisogno di altri elementi per comprendere appieno ciò che lei mi diceva.

Naturalmente, come *medico* ho ritenuto che fosse necessario che il dottor Laval fosse informato di quanto stava succedendo. Sapevo che il dottor Laval era interessato alla sua salute almeno quanto lo ero io, e non mi è sembrato un tradimento del segreto professionale rivelargli ciò che lei mi aveva confidato durante le sedute: ero certo che anche lui avrebbe capito perfettamente la situazione.

Quindi l'ho fatto con tranquillità, e in più di un'occasione.

Mi rendo conto adesso di aver compiuto un errore colossale; sto cercando di porre rimedio all'errore scrivendole questa lettera, in modo che lei sia al corrente che il dottor Laval sa quanto mi è stato rivelato nel corso delle sedute. Se per caso lei avesse intenzione di denunciare il dottor Laval, sappia che ha il mio pieno appoggio. Mi rendo conto che forse lei penserà di adire a vie legali anche nei miei confronti, la pregherei solo di discuterne prima con me.

Naturalmente ho smesso di passare informazioni a Laval non appena mi sono reso conto che i suoi sospetti erano basati su elementi concreti.

Laval non è a conoscenza di ciò che lei ha scoperto a Chicago, visto che da un po' di tempo non mi chiede più niente.

Capisco che questo mio comportamento possa averle causato dei problemi e me ne dolgo. Ma a volte anche i medici possono sbagliare nel giudicare ciò che è meglio per i propri pazienti.

Naturalmente, lei non mi deve l'onorario per le sedute.

Cordialmente
Dottor G. Slesar

Slesar si appoggiò allo schienale della poltrona e studiò il testo della lettera: era colpito dalla propria abilità nel comunicare un'impressione di sincerità. Doveva spedirla? Farla consegnare a mano? A casa o in ufficio? Magari forse era meglio farla vedere prima a un avvocato? Non aveva mai fatto cose del genere prima di allora, e per una volta non poteva neppure chiedere consiglio a sua madre.

Non sapeva decidersi, se mandare o no la lettera. Voleva avvertire Carly, voleva mettersi dalla parte giusta, ma forse quella lettera era un po' troppo impersonale... Forse sarebbe stato meglio andare a trovarla in ufficio, oppure chiederle di venire da lui. Forse sarebbe stato meglio farle una telefonata: sì, una telefonata era pur sempre un rapporto diretto, ma gli consentiva di non guardarla in faccia mentre parlava.

Rimise la lettera nel cassetto. Era davvero difficile prendere una decisione.

Il giorno dopo essere tornati a New York, Carly, Mike e Hoover s'incontrarono in una chiesetta cadente e poco frequentata nel Lower East Side di Manhattan. In quella chiesa Hoover si sentiva più vicino a Dio, ma senza essere oppresso da una congregazione asfissiante e opprimente: era un po' come una chiesa personale, un'oasi divina nel fango di New York. Ed era *molto* privata.

Mentre parlavano a voce bassa, in chiesa c'erano soltanto una vecchia donna inginocchiata a pregare e il sacrestano che spazzava borbottando un inno sacro.

«Ho scoperto qualcosa», disse Hoover, appoggiando un braccio sul banco incrinato e tirando fuori di tasca un pezzo di carta con l'altra mano. «Sono andato a ficcare il naso dalle parti del Burgess Hospital: ho vari amici anche lì, e mi hanno passato qualche informazione. Signorina Carly, lei sa che cosa è successo durante l'ultima operazione?»

«Io non mi sono accorta di niente.»

«Già...» Hoover scosse la testa. «Solo che lei ha rischiato seriamente un biglietto di sola andata per l'obitorio.»

«Che cosa vuol dire?»

«Voglio dire che un preparato medicinale che dovevano iniettarle era avariato, o almeno aveva qualcosa che non andava. Lo ha notato un'infermiera all'ultimo minuto. Se per caso glielo avessero iniettato, lei non sarebbe mai venuta a Chicago insieme con noi.»

«Io non ne sapevo niente», bisbigliò Carly. «Nessuno mi ha avvertito. Però gradirei ringraziare quell'infermiera che mi ha salvato.»

«Non è questo il momento dei convenevoli», disse Hoover.

«Lei è brava in matematica? Sa quante probabilità ci sono che una cosa del genere succeda?»

«Non moltissime, immagino.»

«Già, non moltissime. Se volessimo scommettere, sono certo che ce la darebbero a cento. No, incidenti del genere non succedono in un ospedale di prim'ordine come quello. A meno che non ci sia qualcuno che la vuole morta... facendo in modo che la colpa ricada su qualcun altro.»

«Be', Laval sicuramente si intende di farmaci...» disse Moran.

«Michael, smetti di giocare al poliziotto. Tu non conosci abbastanza il mestiere. Laval non è stato a Chicago, ti ricordi? Non ha ucciso Marcia Lane. Non è stato Laval, ma qualcun altro. Noi abbiamo sempre pensato anche a qualcuno di molto vicino a Laval. Forse un'infermiera, o forse uno dei suoi allievi.»

«A meno che non siano stati Laval *e* qualcun altro», suggerì Carly, e la sua voce produsse una leggera eco nella chiesetta.

«No, no», insistette Hoover, issando una gamba sopra il banco. «Laval non ama certo il gioco di squadra: non credo che coinvolgerebbe altre persone.»

«Ma alla polizia stanno indagando, no?» chiese Carly.

«Lei guarda troppi gialli in televisione», rispose Hoover. «Tanto per cominciare, i nostri ragazzi hanno altro da fare che non indagare su medicinali avariati e poi l'ospedale ha messo tutto a tacere: se ne sta occupando il direttore. Insomma, non vogliono i poliziotti fra i piedi. E per finire sono *io* che non voglio aprire un'inchiesta ufficiale. Scoprirò il colpevole, state tranquilli, ma senza sollevare polveroni. Fidatevi di me.»

«Ho capito», disse Carly.

«Naturalmente, dovremo darci da fare tutti quanti», continuò Hoover.

«Tanto per cominciare», disse, rivolto a Moran, «uno dei miei uomini terrà d'occhio Carly.»

«Una guardia del corpo?» chiese lei.

«Sì, visto che c'è qualcuno che la segue con cattive intenzioni. Lei è come un bersaglio, in questo momento.»

Carly aveva troppa paura per protestare.

«E poi», continuò Hoover, «Andrò a parlare con Laval.»

Hoover aveva già detto che aveva intenzione di affrontare Laval, ma quella era la prima volta che affermava di volerlo fare sul serio.

«E che cosa hai intenzione di dirgli?» chiese perplesso Moran.

«Gli dirò la verità», spiegò Hoover. «Non abbiamo nulla da nascondere.» Prese una pasticca di magnesia dalla tasca e se la mise in bocca.

«Accidenti alla pizza con le acciughe. Mia madre diceva sempre che non dovevo mangiarla.»

«Gli dirà anche di me?» chiese Carly ansiosa.

«Oh, no... Gli dirò soltanto che alcune delle sue pazienti avevano vinto una gara per gemelli e che cinque minuti prima di morire erano vive. Perché no? In fondo sono un poliziotto, e i poliziotti collaborano tra di loro.»

André Laval avrebbe avuto l'opportunità che sognava: l'occasione giusta per puntare il dito accusatore su qualcuno del suo staff e mettere in scena la commedia delle commedie.

Capitolo 24

Hoover non era affatto a disagio mentre aspettava fuori dello studio di Laval al Burgess Hospital: potere, celebrità e prestigio non lo toccavano. Sapeva bene che i poliziotti godono di una considerazione tutta speciale. Un fascino dovuto all'aura dell'avventura e soprattutto all'autorità di arrestare la gente, che conferiva loro una certa importanza, sfortunatamente non riflessa nelle buste paga o nella marca delle auto. Le orecchie si drizzavano sempre quando qualcuno lo presentava come «il commissario Hoover». Così era convinto di valere almeno tanto quanto un chirurgo plastico, che dopo tutto non aveva mai rincorso un assassino per le vie della città con la pistola in pugno.

L'unico omaggio che Hoover concesse alla fama di Laval fu un vestito stirato di fresco senza carte di caramelle e di dolciumi che spuntavano dalle tasche. Le scarpe non brillavano, ma almeno aveva tolto il fango.

Hoover aveva fissato un appuntamento, ma Laval lo fece aspettare. Ho-

over sapeva che il grande chirurgo era in studio, e sapeva anche che non stava visitando nessuno. «Sta dettando alcuni appunti», disse la segretaria.

Hoover attese.

In studio, Laval non stava dettando niente: semplicemente non aveva voluto apparire in ansia, perché l'ansia era segno sicuro di colpevolezza. Però lottava per fermare il tremore alle mani e per impedirsi di sudare.

Non riusciva a immaginare che cosa volesse Hoover. Quando aveva telefonato per fissare l'appuntamento, gli aveva detto soltanto che si trattava di «faccende che riguardano la polizia.» Forse aveva scoperto qualcosa sulle ragazze morte? Era emerso qualche elemento che indicava la colpevolezza del grande chirurgo plastico? Oppure era trapelato qualcosa sull'incidente prima dell'operazione di Carly? Ma forse Hoover voleva solo delle informazioni su un suo paziente, o magari su un collega. Seduto alla sua scrivania con un vestito grigio scuro molto elegante, Laval si sforzava di rimanere calmo, ma senza riuscirci del tutto. Aveva sistemato le cassette in una cassaforte sua personale, nel caso Hoover avesse un mandato di perquisizione. Era un vero e proprio incubo, ma lui cercava di rimanere sereno, l'immagine stessa della sicurezza di sé.

Alla fine si decise ad assumere una posa professionale e, dopo aver preso in mano il microfono del registratore, chiamò la segretaria e le disse di far passare Hoover. Poi cominciò a dettare. «La signora Pearl è una signora molto conosciuta e costituisce un esempio affascinante del rapporto che esiste fra metodi di indagine come la TAC e la chirurgia cranio-facciale. Il fatto che ora noi siamo in grado di studiare la struttura dell'osso sottostante e dei tessuti prima di un'operazione e poi di applicare i risultati di tali esami durante l'operazione stessa rappresenta un notevole passo in avanti, che è stato possibile soltanto dagli Anni Settanta. Se voi considerate che la chirurgia plastica è nata in India intorno al 700 a.C, vi rendete conto che...»

La porta si aprì e Laval sollevò lo sguardo. «Commissario Hoover», disse. «Sono felice di conoscerla. Si accomodi.»

Hoover entrò, mantenendo un atteggiamento di studiata indifferenza nei confronti di quello studio e della sua sfacciata opulenza; passando accanto al busto di Laval lo degnò a malapena di un'occhiata. «Se lei sta lavorando, dottore, io posso aspettare», disse.

«Oh, no, continuerò più tardi. Stavo dettando alcuni appunti su una paziente assolutamente stupenda.» Appoggiò il microfono sulla scrivania. «Ma, prego, si accomodi, commissario. Spero che non si tratti di una cosa

grave.»

Hoover non si sedette, dato che preferiva sempre rimanere in posizione elevata rispetto alla persona che stava interrogando. «Molto seria, dottore. Si tratta di una faccenda di vita o di morte.»

Laval aggrottò la fronte, poi lasciò che il cipiglio si sciogliesse in un'espressione preoccupata. «Oh, sì, capisco... è davvero una cosa seria. Immagino che si tratti di qualcosa che è successo qui al Burgess.»

«In parte. Ma ne parleremo.»

«Prego. Sarò felice di cooperare con lei.»

«Benissimo. Possiamo iniziare con qualche domanda, allora?» chiese Hoover.

«Certo», lo rassicurò Laval. «Tutto quello che vuole, commissario. Sicuro che non preferisce sedersi?»

«Sicurissimo.» Hoover sentì che lo stomaco gli si contorceva dalla fame e capì che per un piatto di ravioli avrebbe potuto uccidere. «Ehmm... come lei certamente saprà, dottore, la polizia ha contatti in tutte le città.»

«Immagino proprio di sì», disse Laval. Alla menzione di altre città, il cuore gli diede un balzo: forse c'era da aspettarsi il peggio.

«Ecco... ehmm... abbiamo avuto qualche segnalazione che forse non le farà esattamente piacere.»

«Si tratta della ragazza di Los Angeles?» chiese Laval con foga. «Quella che è scomparsa?»

«Sì, anche.»

«Mi spieghi.»

«Dottore, tre delle sue pazienti sono state assassinate.»

Laval non rispose immediatamente, ma si limitò a fissare Hoover. «Lei sta scherzando, commissario.»

«No, di solito non scherzo sui cadaveri di donne senza la testa», rispose Hoover.

Laval spalancò la bocca, rovinando così l'espressione dei suoi lineamente sofisticati. «Perché nessuno mi ha detto niente?»

«Io pensavo che lo sapesse», rispose Hoover. «Forse mi sbaglio, anzi è molto probabile, ma i medici di solito non si tengono in contatto con i loro pazienti?»

«Be', dipende dai casi», rispose Laval. «Senta, commissario», disse, alzandosi in piedi e cominciando a camminare per la stanza. «Questo è uno choc tremendo per me, davvero tremendo, senza contare che lei ancora non mi ha detto chi sono queste donne. E perché sono state uccise. Erano *mie*

pazienti?» calcò la mano e con il volto arrossato e le labbra tremanti disse: «*Mie* pazienti?»

«Queste donne», continuò Hoover, «si assomigliavano molto.»

«Si assomigliavano?» Laval assunse una posa riflessiva.

«Oh, Signore Gesù», disse alla fine. «L'esperimento... Immagino che lei sia... oh, Dio. Tutte e tre? Certo che so di chi si tratta. Ma perché qualcuno non mi ha avvertito? Eppure ho degli amici in quegli ospedali. Avrebbero dovuto...»

«Senta, dottore», intervenne Hoover. «Voglio che per prima cosa lei sappia che non è fra i sospettati.»

«Commissario», ribatté Laval, avvicinandosi a Hoover come per sfidarlo. «Non mi preoccupo affatto di questo. Mi preoccupo soltanto dei miei pazienti.»

«Naturalmente», disse Hoover. «Sa una cosa? Mi chiedo come mai lei non era al corrente di questi omicidi. Voglio dire, mi sembra che lei abbia menzionato il fatto che stava portando avanti un esperimento. Non le ha seguite?»

«Sì, per un certo periodo di tempo ci siamo tenuti in contatto. Ma poi... senta, non voglio certo tediarla con una lezione sulle procedure mediche: si trattava di un esperimento sulla modellatura di certi particolari facciali.» Tornò dietro la scrivania e si mise a sedere. «Io sono soltanto... senta, signor Hoover, quelle donne erano donne speciali, molto belle: avevano una cosa in comune, una somiglianza nella struttura facciale, ed ero stato io a costruirla. Sì, si trattava di un esperimento. Ma tutte e tre sono state uccise, non può essere una coincidenza. È d'accordo con me?»

«Sì, certo.»

«E allora, chi è che sta facendo questo scempio? Perché non si è aperta un'inchiesta? Chiedo formalmente che venga aperta un'inchiesta.»

«Sono qui per questo», disse Hoover.

«Ho capito. Senta, se non sbaglio ci sono di mezzo vari Stati. Non possiamo far intervenire l'FBI? Senza offesa, loro hanno uomini e mezzi a disposizione.»

«Li faremo intervenire senz'altro», rispose Hoover. «Però c'è una cosa più importante: chi poteva volere la morte di queste ragazze? Chi aveva interesse a inseguirle da uno Stato all'altro?»

Laval si appoggiò allo schienale della poltrona cercando di assumere una posa a metà tra il filosofo e il chirurgo irato. Aspettò più di mezzo minuto prima di rispondere: «Lei sa chi sono io?»

«Lei è André...»

«No. Voglio dire, lei sa che posto occupo nel mondo della chirurgia plastica?»

«Ho sentito dire un posto di rilievo.»

«Già, proprio così. Proprio di rilievo. Anzi, sono al primo posto. E quando uno è al primo posto, gli altri diventano gelosi. C'è gente che mi vorrebbe morto, e forse tra questa gente c'è anche qualche infermiera. Vede, commissario, il fatto è che io pretendo molto dai miei collaboratori. Non si arriva dove sono arrivato io se non si pretende il massimo dai propri collaboratori.»

«Sì, certo.»

«E se qualcuno avesse tentato di colpirmi attraverso i miei pazienti? Le sembra possibile?»

«Sì», ammise Hoover. «Mi faccia qualche nome.»

Laval si appoggiò nuovamente allo schienale.

«Mi consenta di rifletterci su», disse.

Hoover lo osservò mentre rifletteva. C'era qualcosa di estremamente strano: Laval aveva prontamente ammesso che quelle donne avevano tutte lo stesso volto e sapeva che erano state uccise. Nonostante questo, non aveva menzionato Carly. Perché? Carly era viva: non voleva proteggerla?

«No, non mi viene in mente nessuno», disse alla fine Laval.

«Sì, certo, ci sono stati dei contrasti, delle piccole gelosie. Ma non riesco a immaginare nessuno dei miei collaboratori che possa aver fatto una cosa tanto grave. Forse si tratta di qualcuno che lavora in un altro ospedale, un rivale, qualcuno che pensa di aver ricevuto uno sgarbo da me.»

«Sì, è possibile», disse Hoover. «Oh, a proposito, c'è nessun altro con quel volto?»

«Sì», rispose Laval. Doveva essere preciso, a quel punto, o avrebbe suscitato i sospetti di Hoover. «Si chiama Carly Randall, e vive proprio qui a New York. *Dovete proteggerla!*»

«Lo faremo.»

«Sì, vi prego, vi prego davvero. È una donna stu-pen-da. Sarebbe terribile se le succedesse...»

Laval incespicò in quelle parole: l'ultima cosa al mondo che desiderava per Carly era la protezione della polizia. Ma doveva portare avanti la commedia. Fra l'altro c'era un pensiero che gli si agitava nella mente: perché Hoover non sospettava di lui? Oppure dire che lui non era tra i sospettati faceva parte di una strategia precisa?

«Ci dia tutte le informazioni sul conto di questa Randall», disse Hoover. «Le assegneremo una guardia del corpo.»

«Stia tranquillo, le darò tutto. Commissario, noi abbiamo a che fare con un mostro. Ha detto che taglia la testa alle vittime e se le porta via?»

«Sì, esatto.»

«Senta, le darò una lista di persone che hanno lavorato con me nelle varie città. E poi ci penserò su, e prenderò in considerazione ogni minimo dettaglio, anche quello che mi pare più insignificante.»

«La ringrazio.»

In quel momento gli occhi di Laval si spalancarono, come se avesse avuto un'illuminazione. Si alzò, per fare l'annuncio. «Eileen Becker», disse.

«E chi è?»

«Eileen Becker. È un'infermiera che lavora qui all'ospedale da anni.»

«E perché le è venuta in mente?»

Laval si risedette e si fece pensieroso. «Non ne sono proprio certo, commissario. Ma ho sempre sospettato che quella donna ce l'avesse con me. È un tipo tranquillo... la classica acqua cheta. Un paio di volte ho dovuto riprenderla durante un'operazione, perché ho avuto la sensazione che pensasse ad altro. Mi chiedo se... be', il fatto è questo, commissario Hoover: non so se lei ne sia al corrente, ma durante l'ultima operazione a cui Carly Randall si è sottoposta c'è stato un incidente. Sul tavolo dei medicinali è stata trovata una fiala contenente un potente veleno. La fiala è stata scoperta pochi minuti prima che venisse iniettata alla paziente.»

«Sì, ho saputo di un episodio del genere», disse Hoover. «Ma chi l'ha scoperta?»

«Ecco, è questo il punto», rispose Laval. «È stata proprio l'infermiera Becker a dire di essersene accorta e noi abbiamo concluso che si fosse trattato di un banalissimo errore. Sono cose che possono succedere. Ma se non fosse stato un errore? E se fosse stata proprio l'infermiera a progettare tutto? Se avesse progettato di uccidere Carly Randall per gettare discredito su di me e si fosse poi accorta di non poter portare a termine il suo piano perché temeva che qualcuno avesse notato qualche cosa di strano?» Laval prese a tamburellare la matita sul tavolo. «Sì, potrebbe essere. In fondo, era lei che aveva quella fiala tra le mani. Forse sarebbe il caso di... fare qualche controllo.»

«Farò rapporto al capo divisione», disse Hoover, in tono intenzionalmente evasivo: pensava che la presenza della polizia potesse mettere sul chi vive l'eventuale assassino. Prese un blocco e cominciò a buttar giù

qualche appunto. «Mi sa dire qualcos'altro su questa infermiera?»

Laval fece finta di pensarci su. «Si assenta spesso», rispose. «Fa parecchie vacanze, prende spesso permessi. Ho dovuto approvare alcuni suoi pianiferie. Quindi avrebbe anche potuto andare in quella città.»

«Già», rispose Hoover. «Possiamo sempre controllare le presenze in ospedale, per vedere se si è assentata proprio in quei giorni.»

«Oh, le presenze in ospedale...» lo interruppe Laval, puntando l'indice contro Hoover. «Vengono manomesse, falsificate ogni momento. Le infermiere si coprono l'una con l'altra. Magari una si assenta per due o tre giorni e l'amica firma per lei.»

«Interessante», disse Hoover. Ma era molto scettico: in fondo, Laval non gli aveva fornito nessuna prova concreta contro la Becker. «Però non sono convinto», continuò. «Stiamo controllando tutto. Lei ha un computer?»

«Sì.»

«E naturalmente lo usa anche come archivio...»

«Certo.»

«Allora è possibile che qualcuno sia entrato in quel file.»

«Sì, sì, certo, possibilissimo.» Laval era eccitato al pensiero che l'intera discussione vertesse su *altri* sospetti.

«Sa, commissario, proprio l'anno corso abbiamo tenuto un seminario sulla sicurezza di questi archivi: eravamo tutti preoccupati per via dei ragazzini che si infilano nei sistemi altrui. Forse uno di loro è riuscito...»

«Forse.»

«Riguarderò i miei appunti», disse Laval. Sentiva di avere completamente in mano Hoover e sentiva di poter menar il can per l'aia. E poi aveva un metodo infallibile per ingraziarselo: improvvisamente cominciò a fissarlo, piegando la testa da un lato come se invece di un poliziotto di New York avesse avuto davanti un quadro d'autore.

«Che cosa sta fissando?» chiese Hoover.

«Lei, commissario», rispose Laval. «Mi scusi, è la deformazione professionale. Di solito odio divagare, soprattutto quando ci sono di mezzo cose importanti, ma un volto per noi equivale alla vita stessa.»

«Non che il mio sia un granché...» osservò Hoover.

«No, questo non deve dirlo. Io invece penso che sia una faccia stu-penda. Forse un po' triste. Forse un po' troppo rigida. Un volto alla Lincoln.»

«Un Hoover che ha un gnigno come un Lincoln?»

«Già. Ha un certo carattere, il carattere che viene dall'esperienza. C'è qualche... problema, comunque.»

«Davvero?»

«Senza offese, ma quelle borse sotto gli occhi, e il modo in cui la bocca si piega all'ingiù. Sono certo che sono particolari che danno fastidio.»

«Be'... diciamo che guardarmi allo specchio non è il mio passatempo preferito», disse Hoover.

«Se vuole, io potrei rimediare facilmente.»

«Sta scherzando?»

«Niente affatto. Sto dicendo che lei dovrebbe assolutamente fare qualcosa. Ci penserò io. Farò di lei un uomo nuovo... naturalmente non si deve preoccupare del lato economico della faccenda.»

Hoover si produsse in un debole sorriso. «Be'... forse», disse. «Apprezzo l'intenzione. Ma forse prima è meglio risolvere questo caso una volta per tutte.»

«Sì», rispose Laval. «Sono pienamente d'accordo. È una storia terribile.»

Fu allora che a Hoover venne in mente una domanda ovvia che fino allora aveva trascurato. «Ah, dottore», disse. «Per caso lei recentemente è stato in giro?»

«Naturalmente», rispose Laval. «Commissario, un uomo nella mia posizione viene chiamato spesso a tenere lezioni e conferenze. Ogni anno io vado nelle città più importanti per un giro di conferenze.»

«Davvero?»

«Ma certo...»

Hoover pensò che, se quel che gli diceva era vero, risultava molto strano il fatto che Laval non avesse avuto notizia di quegli assassinii. Sicuramente i colleghi gli dovevano aver comunicato la morte di una sua paziente, soprattutto se avvenuta in circostanze così violente. C'era qualcosa che non quadrava.

Comunque, Laval non era a Chicago il giorno in cui era stata uccisa Marcia Lane, si disse Hoover. Lo sapeva di sicuro, e c'era un rapporto della squadra incaricata della sua sorveglianza che lo dimostrava. Forse stava dando troppa importanza a delle contraddizioni minori: era un atteggiamento abbastanza comune nel suo lavoro, tanto che l'avevano soprannominato «la maledizione del poliziotto.»

Di nuovo Laval lo assicurò circa la sua piena disponibilità a cooperare e Hoover si accomiatò, portandosi via la fotocopia di alcune parti dell'archivio di Laval.

Quando fu uscito, Laval si rimise al suo tavolo, soddisfatto per come era andato l'incontro. Non era mai stato credente, anche se Arnie Lemke era

stato educato in un ambiente religioso, ma si ritrovò a pregare e a rendere grazie per la sua liberazione.

La liberazione, però, non sarebbe stata completa senza la scomparsa di Carly e l'incriminazione di qualcun altro al posto suo.

Ma come poteva riuscire a uccidere Carly senza correre rischi? Ancora non aveva la risposta.

Ma era certo che prima o poi gli sarebbe venuta un'idea.

Falliva raramente. Molto raramente.

Capitolo 25

Carly tornò a Chicago per il funerale di Marcia, che era stato ritardato dall'autopsia e dalle formalità della polizia di Chicago. Ci fu la messa, in una chiesa della zona, a cui parteciparono soltanto quattro amiche di Marcia, che abitavano tutte quante nel suo stesso edificio: erano ragazze madri, con in braccio i bambini che non smettevano mai di frignare. Un atto di generosità da parte di Carly consentì a Marcia di essere sepolta in una tomba decente in un cimitero degno di questo nome. In un certo senso, Carly sentiva di seppellire con lei una parte di sé.

Poi tornò a New York al suo giornale, visto che non poteva far altro per quel caso: Hoover aveva preso in mano le indagini. Su richiesta di Moran, Carly cominciò a delineare la serie di articoli che avrebbe scritto sull'avventura dell'operazione di chirurgia plastica e sulle scoperte da incubo che erano seguite. Doveva fare i conti con la realtà, e convincersi che Laval non era colpevole, ma nonostante questo la natura bizzarra di quell'«esperimento» continuava a darle i brividi. C'era qualcosa che non andava, e non c'erano giustificazioni sufficienti a tenere in piedi teorie sballate come quella.

A parte questo, la vita che conduceva non era normale: tutte le volte che usciva di casa vedeva l'uomo di Hoover fuori della porta, e sapeva che era là per proteggerla. Un altro la aspettava fuori dell'ufficio: era al sicuro, anche se si sentiva troppi occhi addosso. Non vedeva l'ora che fosse tutto finito, e che finalmente l'assassino delle sue «gemelle» venisse catturato.

I suoi colleghi le sembravano tutti molto comprensivi: cercavano sempre di farle da scudo contro l'aggressione costante di coloro che cercavano pubblicità e che ogni giorno bussavano alle porte di *Allure*, per ottenere un po' di spazio nella rivista e presentare l'ultima collezione di abiti, o un album di musica rock, o un manuale per rendere felice il matrimonio.

Anche i fattorini cercavano di aiutarla: ce n'era uno in particolare, addetto alla posta, che sapeva bene quanto Carly odiasse quelle continue insistenze e, soprattutto, il comportamento dei medici che scrivevano continuamente per farsi fare articoli su di loro e ottenere così nuovi pazienti.

Un giorno arrivò ad *Allure*, consegnata a mano, una lettera indirizzata a Carly. Il nome del mittente sulla busta era quello di un certo dottor Gordon Slesar. C'era anche l'etichetta URGENTE.

Un altro rompiscatole, pensò l'impiegato. Un altro dottorucolo con una nuova dieta o la cura miracolosa contro la calvizie: non poteva essere davvero una cosa importante.

Così mise la busta in un cassetto, dove conservava la posta non urgente, che avrebbe consegnato a Carly quando si sarebbe rimessa completamente. Era certo di farle un favore, pensava soltanto al suo benessere.

Mike Moran invitò Carly nel suo ufficio per discutere degli articoli, e Carly notò immediatamente, mentre chiudeva la porta, che c'era un'aria diversa. L'ufficio era pulito, in ordine: i giornali formavano una pila decente sul tavolo e Mike indossava eccezionalmente la giacca; appariva teso, molto diverso dal personaggio californiano, informale e per nulla intimidito, che le era sempre sembrato.

«Come va, Carlykins?» le chiese, portandosi le mani dietro la testa e sbattendo i piedi sul tavolino con un tonfo.

«Bene, Mike», rispose Carly. «Stavo giusto lavorando ai dettagli della storia della mia operazione. Vorrei l'aggancio giusto... sai, vorrei che i lettori capissero perché la gente ha bisogno di questi interventi di chirurgia plastica.»

«Già... già... mi sembra giusto. Però non farne una telenovela, mi raccomando.»

«Mike, io non ho mai fatto telenovele in vita mia.»

«Sì, certo, lo so. Ah, Carly, senti...»

«Sì?»

«Stavo proprio pensando a quegli articoli. Forse hai bisogno di vedere le cose in prospettiva...»

Carly aggrottò la fronte. «Ti dispiace spiegarti meglio?»

«Sì, insomma, un aiuto... No, non un aiuto vero e proprio... Un altro punto di vista... per esempio il mio punto di vista. Ma per far questo non basta venire di tanto in tanto nel mio ufficio.»

«Certo», disse Carly con un'alzata di spalle. «Mike, io non ho assoluta-

mente problemi a seguire le tue indicazioni nel lavoro. In fondo, sei tu il capo. Vuol dire che ti manderò lo schema ogni volta.»

«Sì, va bene, gli schemi servono», rispose Michael, che non sapeva più dove parare, «ma forse c'è bisogno di una maggiore collaborazione. Si tratta di articoli importanti, Carly. Così ho pensato... perché non ne parliamo *dopo* il normale orario di ufficio? Sì, lo so che non è giusto, che tu hai altre cose da fare. Però, ho preso dei biglietti per il teatro... be', non proprio per il teatro: sono per il cinema... e potremo andarci. Tu *hai bisogno* di rilassarti un po'. Così poi andiamo a cena, una cena di *lavoro.* Conosco un posticino tranquillo. Molto carino. Con tovaglie splendide.»

Carly sorrise impercettibilmente. Stava proponendole... un appuntamento. Era andato al di là di ogni più rosea previsione. «Certo», disse. «Una cena di lavoro. Perché no?»

Mike era raggiante, ma cercava di darsi un contegno. «Lo scrivo sull'agenda», disse. «E cercherò di non scordarmene.»

Qualcuno bussò alla porta. Era Victor Hoover, che entrò senza aspettare risposta.

«È ben accolto un vecchio poliziotto?» chiese.

«Certo, Vic, vieni», rispose Moran.

Hoover aveva tre fette bollenti di pizza ai wurstel in un sacchetto di carta tutto unto, che cominciava già a colare olio. «Ho pensato che era meglio mangiare qui, piuttosto che al Burgess Hospital», disse. «Troppi germi in un ospedale, Michael.» Poi, rivolto a Carly, disse: «Lei ne sa qualcosa, signora...»

«Sfortunatamente sì», rispose Carly.

«Ci sono stato», riferì Hoover. «E ho parlato con quasi tutte le infermiere di Laval: mi sono divertito a lasciarle pettegolare l'una sul conto dell'altra, e poi sul conto di quasi tutti quelli che lavorano in ospedale. Ho individuato qualche pista: quel medico è ammirato, ma non piace a nessuno. Quella sua personalità... si comporta come un re.»

«Ti hanno messo i bastoni tra le ruote?»

«Niente affatto. Sono stati tutti molto gentili. Anche Laval, devo ammetterlo: mi ha fornito una serie di elenchi, liste, appunti...»

«È ancora convinto che non sia lui il colpevole?» chiese Carly.

«Ne sono sicuro. Noi sappiamo che non era a Chicago, e sono convinto che non sia tipo da incaricare qualcun altro di brigare le sue faccende. E poi non ci sono prove che dimostrino che è in qualche modo collegato a quegli omicidi...»

«Tutto bene, signora Carly, per quello che la riguarda?»

«Tutto bene in che senso?»

«Sì, intendo dire con i miei ragazzi che la controllano...»

«Oh», rise Carly. «Probabilmente sono più al sicuro del Presidente. I suoi uomini sono davvero in gamba. Prima o poi voglio conoscerli personalmente. E vedono tutto.» Poi, puntando l'indice contro Hoover, aggiunse: «Ma non ieri pomeriggio.»

«Che vuol dire?» chiese Hoover.

Carly rimase in silenzio. «No, niente, niente.»

«Come niente!!!» Aveva il volto paonazzo.

Carly non lo aveva mai visto arrabbiato prima e non sapeva che era una tattica ben precisa per indurre l'interlocutore a parlare, a dire qualcosa. Carly avrebbe voluto tacere, perché sapeva che avrebbe messo qualcuno nei pasticci. Ma non poteva più tirarsi indietro. «Be', ieri, quando sono arrivata a casa, l'uomo incaricato della sorveglianza era in macchina», disse.

«Briggs», spiegò Hoover. «Era lui di servizio.»

«Forse sarebbe meglio dire *fuori* servizio.»

«Fuori servizio?»

«Già, completamente. Dentro la macchina.»

Hoover scosse la testa disgustato. «Una volta ci fu anche uno scandalo. Io odio queste cose. Sì, Briggs: non è mai stato tra i migliori, e recentemente ha avuto qualche guaio con la salute, così lo hanno assegnato alla sorveglianza.» Hoover cominciò a scartare la pizza. «Comunque la ringrazio per avermelo detto, perché...»

E si immobilizzò.

«Qualcosa che non va, Vic?» chiese Moran.

Hoover gettò la pizza sul tavolo di Moran e un pezzo cadde sottosopra sporcando un foglio dattiloscritto; Hoover, senza farci caso, continuava a fissare il vuoto con un'asprezza piena di odio negli occhi. «Dormiva», borbottò.

«Cosa?» chiese Carly. L'istinto le diceva che erano davanti a una svolta o a un disastro: dal volto del poliziotto era difficile fare previsioni.

Senza una parola, Hoover si alzò e corse via, mentre Carly e Moran si guardavano negli occhi stupefatti.

Victor Hoover uscì di volata da *Allure* e prese subito un taxi; mostrò all'autista il distintivo e gli ordinò di portarlo a tutta velocità al quartier generale di Manhattan. Durante il tragitto si dette continuamente dello stupi-

do per non aver pensato prima a quella possibilità. Il taxi si fermò con un gran stridio di ruote proprio davanti all'edificio di mattoni rossi che ospitava il Dipartimento di Polizia di New York. Hoover entrò e si diresse verso un piccolo ufficio al terzo piano che sbrigava le pratiche inerenti alle persone da sorvegliare e stabiliva i turni degli agenti. Sam O'Rourke, un anziano sergente che aveva cinque figli maschi, tutti in polizia, era seduto a un vecchio tavolo di legno che si era portato dietro quando avevano traslocato dalla sede di Centre Street.

O'Rourke non aveva mai visto Hoover così agitato. «Victor», disse guardandolo intensamente con gli occhi venati di sangue, «stai male?»

«Forse», rispose Hoover. «Senti, O'Rourke, non ho tempo né voglia di fare conversazione. Ecco, da' un'occhiata a queste date e a questi orari: chi era di servizio sul dottor Laval in questo periodo? Ho bisogno di una risposta subito.»

O'Rourke alzò le spalle, un po' perplesso di fronte a quel comportamento. Comunque si mise immediatamente a cercare in un mare di fogli ingialliti, fermandosi di tanto in tanto quando una calligrafia gli sembrava buffa o strana.

«Forza, O'Rourke», insistette Hoover. «Fai più in fretta.»

«Mio Dio», rispose O'Rourke. «Sto cercando di fare più in fretta che posso, Victor. Non ci vedo più tanto bene. Il dottore dice che...»

«Non cominciare con la storia del dottore, O'Rourke. Dammi i dati.»

O'Rourke trovò la scheda giusta. «Briggs», disse.

«E dov'è?»

«Dov'è adesso?»

«Sì, adesso, certo... Dov'è? Portorico? Italia?»

O'Rourke consultò l'elenco del personale. «È qui», rispose.

«Oggi fa lavoro d'ufficio. Ha problemi con l'orecchio interno, o qualcosa del genere. Anche a me una volta i medici dissero che avevo un problema del genere. Io...»

«Che ufficio?»

«Ah, prova al 602. Se non lo trovi, prova su qualche divano.»

Hoover non si disturbò nemmeno a ringraziare e si precipitò alla stanza 602, che era l'ufficio dove venivano esaminate le richieste di porto d'armi. C'erano sei poliziotti nella stanza, ma Hoover individuò subito Briggs, che stava leggendo una pratica. «Briggs», urlò rompendo improvvisamente il silenzio.

Briggs alzò gli occhi. Era un uomo sulla trentina, con un volto rotondo e

grassoccio e un doppio mento prematuro che dondolava come un budino tutte le volte che muoveva la faccia.

«Oh, salve, Victor», rispose. «Volevi me?»

«Ti ho chiamato, no? Vieni qua fuori un attimo.»

Briggs si alzò lentamente e andò verso Hoover, che era dall'altra parte della stanza. Hoover allungò un braccio, afferrò Briggs per una manica e lo trascinò senza complimenti nel corridoio.

«Ehi», protestò Briggs. «Che ti prende, Victor?»

«Eri tu che pedinavi Laval?» chiese Hoover.

«Sì», rispose Briggs. «Un bel lavoretto.»

«Ci puoi giurare. Briggs, abbiamo un problema.»

Improvvisamente Briggs deglutì e arretrò di un passo. «Ah, Victor. Non te la prendere con me. Va bene, l'ho fatto. Hai avuto un rapporto dagli Affari Interni. Non succederà più. Sai, sono davvero malato: ho qualcosa nel sangue...»

«Stavi dormendo.»

«Be', vedi... si tratta della malattia.»

«Domenica scorsa... quando pioveva.»

«Mi ha preso proprio quel giorno, Victor.»

«Briggs, tu tiri troppo la corda. Hai fatto un rapporto fasullo, vero?»

Briggs chinò la testa. «Non lo farò più.»

«Non te ne darò la possibilità!» Hoover si girò e cominciò a correre lungo il corridoio, fermandosi da O'Rourke per ordinare che la sorveglianza su Carly Randall fosse raddoppiata.

Ormai aveva capito la verità: il giorno in cui Laval era stato a Chicago per uccidere Marcia, Briggs era di servizio... e si era addormentato in macchina fuori dal Burgess Hospital.

Per coprirsi, Briggs aveva stilato un rapporto fasullo, affermando che Laval aveva trascorso l'intera giornata in ospedale. Invece Laval era andato a Chicago: Hoover ne era certo.

Era stata una stupidaggine, un errore, una leggerezza che Victor Hoover non avrebbe dimenticato e non si sarebbe mai perdonato. Tuttavia forse aveva portato un vantaggio: quando lui aveva parlato con Laval, gli aveva detto che non era tra i sospettati. Quell'affermazione forse avrebbe indotto Laval a sentirsi molto sicuro di sé e quindi a commettere qualche errore che lo avrebbe tradito.

Hoover corse fuori dall'edificio.

Voleva dirlo subito a Carly e a Mike... di persona. Carly era stata più

perspicace di tutti loro.

Gordon Slesar fece cancellare gli appuntamenti della giornata: era troppo nervoso per stare ad ascoltare i guai altrui, troppo ossessionato da Carly Randall. Non riusciva a capire come mai lei non gli avesse telefonato. Il ragazzo che doveva recapitare la lettera aveva confermato di averla consegnata; gli aveva anche detto che Carly era in ufficio. Che cosa stava facendo lei? Era troppo arrabbiata per telefonargli? Aveva già avvertito la polizia? O forse aveva deciso di affrontare a faccia a faccia Laval?

Slesar era agitatissimo. Alle quattro del pomeriggio non riuscì più a a resistere: la sua vita dipendeva dalla capacità di comprensione di Carly, dal fatto che accettasse la tesi che lui aveva tradito la sua fiducia agendo esclusivamente nell'interesse della paziente. Quasi quasi lui stesso cominciava a credere a quella bugia.

Con le mani tremanti prese il telefono e chiamò *Allure;* subito sentì la voce nasale della centralinista. «*Allure,* buongiorno.»

«Carly Randall, prego», rispose Slesar.

«Un attimo... La signora Randall ha chiesto di parlare con lei?»

«Ah... no... Sono il suo... medico.»

Slesar udì i consueti clic, poi il telefono che squillava. Qualcuno sollevò il ricevitore dall'altra parte e il cuore gli dette un balzo. «Carly Randall», disse la voce.

Slesar prese il coraggio a quattro mani. «Ah, Carly... sono il dottor Slesar.»

«Oh, salve», rispose Carly. «Non mi aspettavo che mi chiamasse.»

«Lo so», disse Slesar, cercando di fare una risatina. «Di solito è il paziente che chiama lo strizzacervelli.»

«Sì, certo...»

«Ma, ehmm... in un certo senso si tratta di un caso particolare.»

«Davvero?»

Slesar capì subito che Carly non aveva ricevuto la sua lettera.

«Sì... be', volevo sapere se aveva scoperto qualcos'altro, e che cosa stava facendo.»

Carly era perplessa. «Va tutto bene, tutto è sotto controllo», rispose. Non poteva dire di più con tutta quella gente intorno a lei.

«Be', sono contento», disse Slesar, cercando di mantenere un tono allegro. «Sa... mi chiedevo proprio... sì, insomma, le ho mandato una lettera...»

«Davvero?»

«Immagino però che non l'abbia avuta.»

«No, non ho ricevuto nessuna lettera, dottore. Comunque controllerò all'ufficio posta, a meno che lei non voglia dirmi adesso di che cosa si tratta.»

«Oh, niente, niente. Cioè... è una cosa importante. Sì, davvero importante; ecco, io volevo parlare con lei del suo caso.» Inspiegabilmente Slesar stava prendendo coraggio: se Carly non aveva avuto la sua lettera, lui l'avrebbe affrontata a viso aperto, come l'uomo deciso che non era.

«È urgente?» chiese Carly.

«Direi di sì, ma preferirei non parlarne per telefono. Senta, perché non fa una scappata nel mio studio... ehmm, diciamo alle otto, stasera?»

Era una richiesta davvero sorprendente. Di solito gli psichiatri non fanno proposte del genere, a meno che il paziente non sia in condizioni disperate. Che cosa sapeva Slesar? Che cosa le nascondeva?

«Sì, credo di poter fare un salto da lei», rispose Carly. «Diciamo alle otto precise. Spero che non ci sia nulla... di grave.»

«No, non si preoccupi», rispose Slesar. «Parleremo, e vedrà che tutto andrà a posto. Arrivederci a dopo, allora.»

Riappese, lasciando Carly un po' scossa. Carly si alzò e andò all'ufficio posta, sperando di poter avere la lettera di cui aveva parlato Slesar. Ma ormai la posta era stata distribuita e l'ufficio era chiuso fino al giorno seguente.

Pochi minuti dopo Carly telefonò a Mike e gli disse di quella chiamata. Stava per riattaccare quando arrivò Victor Hoover: trafelato, stravolto e quasi incapace di parlare. Spinse Carly e Moran nell'ufficio di quest'ultimo e chiuse la porta dietro di sé. Alla fine, dopo aver ripreso fiato, si calmò e riuscì ad articolare queste parole:

«Va bene, adesso recito il *mea culpa*», disse. «Ve lo dico chiaro e tondo, senza girare intorno alle cose: il giorno in cui Laval poteva essere a Chicago il servizio di sorveglianza è andato in tilt. Non sappiamo quindi che cosa sia successo veramente, e possiamo tranquillamente ipotizzare che il nostro bravo chirurgo sia andato proprio a Chicago. Fine della confessione.»

Moran e Carly lo fissavano con occhi increduli: li aveva presi alla sprovvista e quella rivelazione cambiava totalmente le cose. Carly sentì un moto di collera nei confronti di Hoover, di quella sua confessione, ma si rese conto che era un errore possibile. Non era colpa sua se la sorveglianza

non aveva sorvegliato un accidente.

E così era proprio Laval. Era stato Laval fin dall'inizio ed erano ritornati all'inizio.

«E brava Carly», disse Moran con un sospiro, in tono insolitamente dolce. Buttò la matita sul tavolo in un gesto di resa.

In silenzio, Hoover approvò.

«Non voglio complimenti», rispose Carly. «Io voglio Laval. Va bene, c'è stato un errore. Ora sappiamo la verità. Che cosa facciamo?»

«Tanto per cominciare», rispose Hoover, «lei dovrà in tutti i modi evitare di entrare in contatto con Laval. Non mi interessano i suoi metodi. Stia alla larga. Io ho parlato con lui. Sì, ho parlato con lui dell'assassino, supponendo naturalmente che fosse un altro, ma lui sa la verità e forse pensa che lo stiamo per incastrare: potrebbe avere paura e fare qualche pazzia. Lei gli stia alla larga, anche se avesse bisogno di un volto nuovo per lunedì.»

«Ma come facciamo a incastrarlo? Come *farai* a incastrarlo visto che non ci sono prove?» chiese Moran.

«Pensi che non lo sappia, Michael?» rispose Hoover. «È questo il punto. Io non ho niente per incastrare quel tizio: solo supposizioni. Non abbiamo testimoni e non abbiamo prove.»

«Be', qualcuno potrebbe averlo visto entrare o uscire dal *Palmer House*», disse Carly.

«Avranno visto un uomo con Marcia, un uomo con gli occhiali scuri. Basta un paio di occhiali scuri per farla in barba al mondo intero. Ma, sentite, tutti lasciano delle tracce: devo solo fare un passo indietro e cercare bene.»

Di nuovo avevano la sensazione di correre in cerchio: ce n'era abbastanza per provare la faccenda della duplicazione dei volti e rovinare per sempre la reputazione di Laval come chirurgo plastico, ma non abbastanza per accusarlo di omicidio.

E Carly temeva che quello fosse il massimo cui sarebbero mai arrivati.

Capitolo 26

Laval aveva ormai un solo scopo: distruggere Carly Randall senza farsi prendere. Doveva essere un'operazione perfetta, come del resto lo erano state le altre: non poteva lasciare tracce, specialmente nella città dove abitava. Ci voleva una svolta, e subito. Innanzitutto doveva capire con esat-

tezza fino a che punto era arrivata Carly, quanto sapeva: doveva valutare lo stato delle cose per determinare il da farsi.

C'era soltanto una persona che poteva - e voleva - aiutarlo. Seduto alla sua scrivania al Burgess, Laval consultò la sua rubrica telefonica nera, e compose il numero di Gordon Slesar.

Nell'ufficio di Slesar suonò il telefono.

Nervoso, in tensione per l'ormai imminente visita di Carly, Slesar rispose al primo squillo. «Sì?»

«Gordy», rispose Laval. «Sono André, Gordy. Perché sei così nervoso?»

«Oh, salve, André», rispose Slesar, quasi sollevato nell'udire la voce di Laval e non quella di Carly in preda al panico o di un poliziotto sospettoso. «No, non sono affatto nervoso. Sto soltanto aspettando un paziente che ha problemi molto seri.»

«Ah, capisco. Tu hai un'altra linea, vero? Non vorrei occuparti il telefono.»

«Certo, ho due numeri.»

«Benissimo. Sai, Gordy, ti ho chiamato perché giusto oggi stavo rimettendo in ordine le cartelle e ho trovato quella di Carly Randall. Una situazione molto strana, ho pensato. Mi chiedevo se per caso ultimamente ti aveva detto qualcosa che poteva rivelarsi... utile.»

«Ehmm... no, veramente no, André.»

«Non ha più avuto assurdi sospetti?»

«Be', è un po' che non ci sentiamo. E poi, non ci siamo mai sentiti in maniera assidua.»

«E la rivedrai presto?»

Slesar esitò. Perché Laval gli rivolgeva quella domanda? Sapeva qualcosa, oppure sospettava? «Sì, a dire il vero ho un appuntamento per stasera», rispose. In effetti non avrebbe voluto far sapere a Laval di quell'incontro, ma non poteva nemmeno mentire. Carly poteva sempre telefonargli per altri motivi e dirglielo... Oppure potevano essersi già sentiti, e quella era una prova per vedere se lui era sincero o no. Non gli sembrava il caso di provocare Laval...

«Stasera?»

«Sì, verso le otto.»

«Alle otto. Ho capito.» Ecco l'occasione che cercava. «Gordy», chiese, con un finto calore nella voce. «Mi chiedevo se potevo passare da te verso le sette.»

«Passare da me? C'è qualcosa che non va, André?»

«No, no... volevo parlarti di questo caso. Vorrei discuterne con te di persona.»

Slesar non voleva assolutamente mettersi contro Laval e suscitare i suoi sospetti. «Certo», disse. «Vieni pure. Sai dove sono.»

Riappesero, e sull'affascinante volto di Laval si formò un largo sorriso.

Quello era un dono del cielo. Il sorriso diventò una smorfia, poi si trasformò in una risata mentre Arnie Lemke ripensava alla sua fiaba preferita: *Cappuccetto Rosso.* Da bambino, quella storia gli piaceva da matti.

Da adulto gli piaceva ancora di più.

Capitolo 27

Poco prima delle sette Laval prese un taxi e si fece portare allo studio di Slesar: due uomini in borghese, su una *Horizon Plymouth,* lo seguirono. Dopo che fu arrivato, i due aspettarono davanti alla porta, chiacchierarono allegramente in macchina mentre riempivano il modulo dove venivano segnati tutti i movimenti di Laval. Non era una cosa poi tanto interessante.

Slesar aprì la porta con un sorriso, cercando di nascondere la tensione che provava nel rivedere Laval. «André, entra», trillò, e poi chiuse la porta.

«Gordy, devo ringraziarti per avermi dato la possibilità di intromettermi in questa faccenda», disse Laval. «So che sei molto preso con il lavoro, almeno quanto me. Ma il caso Randall mi preoccupa non poco.» Si tolse il soprabito e lo gettò su una sedia, un gesto che a Slesar parve strano. Il dottor Laval, Maestro di Eleganza, non lasciava indumenti in giro.

«Siediti, André», disse Slesar, precedendo Laval in un salottino.

«Grazie, Gordy, ma sono stato seduto finora in quel taxi e preferisco rimanere in piedi.»

Slesar invece si sedette.

«Sai, è buffo», disse Laval. «Credo di essere stato qui da te non più di un paio di volte. È un bel posto, Gordy. Davvero bello.»

«Grazie, André. Sì, piace anche a me.» No, non era affatto da Laval lusingare un medico meno bravo e famoso di lui. C'era qualcosa che non andava.

«Sì, anch'io, come tutti, ammiro molto la zona di Morningside Heights», continuò Laval, misurando la stanza a passi grandi e lenti.

«Stai parlando per caso dei furti?»

«Già, proprio dei furti. Insomma, tu di sicuro hai anche sostanze stupe-

facenti in casa, no? Immagino che avrai un armadietto, o una cassaforte...»

«Un armadietto chiuso a chiave, proprio nell'altra stanza. Ma è dentro una console e così è piuttosto difficile da trovare. E c'è una sola chiave, che mi porto sempre appresso.»

«Ottima idea.» Perfetto, pensò Laval.

«André, che cosa mi dici di Carly Randall?» chiese Slesar, ansioso di conoscere il motivo di quella visita.

«Sì, hai ragione, parliamone», disse Laval, dando un'occhiata all'orologio. «Non vorrei che mi trovasse qui quando arriva.»

«Naturalmente no.»

Lentamente Laval tirò fuori dalla tasca una busta marrone e cominciò ad aprirla. «Gordy», disse. «Voglio farti vedere una cosa. Queste sono osservazioni fatte da un'infermiera durante la recente operazione di Carly Randall.» Laval si avvicinò a Slesar e si mise dietro di lui. «Ecco, Gordy, penso che questo ti riguardi. Dacci un'occhiata.»

Tese la cartella a Slesar, che cominciò a leggere. Mentre l'altro leggeva, Laval si frugò in tasca e afferrò un oggetto tubolare. Poi lo tirò fuori.

Slesar alzò gli occhi verso di lui. «André, sei sicuro che sia giusto? Questa...» Slesar fissava le mani del collega. «André, che cosa...»

Laval spinse l'ago nel collo di Slesar e vuotò la siringa.

Slesar non disse nulla: fissava Laval con gli occhi sgranati e impietriti. Si sentì un gorgoglio e in un attimo l'uomo si accasciò.

«Mi dispiace tanto, Gordy», disse Laval, «ma sono io il migliore e niente deve succedermi.»

Poi, con un gesto preciso e indifferente, Laval afferrò il fermacarte che era sul tavolo e dette un colpo sulla testa di Slesar. Ripulì il fermacarte dalle impronte digitali e lo rimise a posto.

Frugò nelle tasche di Slesar e trovò un piccolo portachiavi: andò nella stanza accanto e aprì la console di legno dove c'era l'armadietto. Una alla volta, in fretta perché Carly stava per arrivare, Laval provò tutte le chiavi. Alla fine, trovata quella giusta, aprì l'armadietto che conteneva gli stupefacenti.

Fece cadere qualche bottiglia, rompendone due, poi ne prese alcune che contenevano narcotici e se le ficcò in tasca.

Non sapeva se spostare il corpo: era in una stanza che si poteva facilmente chiudere, e di sicuro Carly non l'avrebbe visto. Ma le circostanze erano abbastanza sospette: non c'erano segni di lotta, niente indicava che Slesar avesse tentato di difendersi e di difendere l'armadietto.

Laval studiò il corpo: il sangue uscito dalla ferita inflitta *postmortem* aveva macchiato soltanto la camicia e non si era sparso sul pavimento. Bene. Lo poteva muovere tranquillamente senza lasciare una scia di sangue.

Con molta cautela Laval afferrò il collega per le braccia e lo trascinò fino all'armadio dei medicinali. Lo lasciò cadere a terra, prese il fermacarte e glielo mise accanto. Poi uscì dalla stanza e chiuse la porta.

«Omicidio a scopo di rapina», sarebbe stata l'etichetta sul rapporto della polizia. Slesar aveva fatto resistenza, ed era stato ucciso da un colpo alla testa. Sì, Laval si rendeva conto che il medico legale poteva scoprire il foro provocato dall'ago della siringa oppure tracce della sostanza mortale nel sangue. Lui aveva usato il veleno prevedendo una resistenza da parte di Slesar, ma d'altro canto c'erano migliaia di persone, a New York, che avevano accesso a quelle sostanze tossiche. Perché avrebbero dovuto sospettare proprio di un eminente chirurgo plastico?

Tutto aveva funzionato per il meglio.

Laval si sedette al tavolo di Slesar in attesa di Carly.

Un poliziotto in borghese accompagnò Carly dall'ufficio di *Allure* a casa. Erano le sette e ventotto di sera e Carly aveva un quarto d'ora per cambiarsi prima di uscire per andare da Gordon Slesar.

Carly pensò che tutto sommato era un'ora piuttosto insolita per un appuntamento con un medico: forse era meglio telefonare per avere la conferma. Le sembrava stupido attraversare tutta la città per poi scoprire che in realtà l'appuntamento era stato fissato a un'ora diversa. Forse aveva capito male.

Cercò il numero di Slesar sulla sua rubrica, alzò la cornetta e chiamò lo psichiatra. Il telefono risultava occupato.

Aspettò qualche minuto, e ritentò: stesso risultato. Se non altro aveva la conferma che il dottore era in studio. Non poteva più aspettare che il telefono si liberasse.

Uscì di casa.

Laval come sempre aveva pensato a tutto: sapeva che i pazienti telefonavano per confermare l'appuntamento e aveva lasciato le cornette dei due telefoni staccate. Di sicuro Carly avrebbe pensato che Slesar stava parlando su una linea e aveva una chiamata in attesa sull'altra.

In otto minuti Carly arrivò allo studio di Slesar. L'accompagnava l'agente Fred Larkin, che era nella polizia da due anni. L'uomo pensava che quello fosse un lavoro troppo duro e noioso e stava seriamente meditando di

cambiarlo e di diventare sommozzatore. Magro e nervoso, Larkin non aveva parlato per tutto il tragitto. Poi, quando furono a destinazione davanti alla villetta di Slesar, che era vicina alla Columbia University, con voce monocorde l'uomo disse a Carly: «La lascio qui e l'aspetto.»

«Oh, no, non si preoccupi», rispose Carly. «Anzi, senta, vada alla tavola calda lì di fronte e si prenda qualcosa da mangiare... Tornerà a riprendermi... diciamo alle nove. Le va bene?»

Larkin alzò le spalle. Se quella signora non lo voleva tra le scatole, perché insistere? «Certo», rispose. «Veramente sarebbe contrario al regolamento, ma se va bene a lei...»

«Non c'è assolutamente nulla di cui preoccuparsi», disse Carly, mentre Larkin si fermava fuori dello studio di Slesar. «Si tratta del mio psichiatra.» Mentre scendeva fece una risatina e con un gesto congedò Larkin.

Mentre la macchina si allontanava, Carly salì i gradini che portavano allo studio. Notò un fatto abbastanza strano: tutte le serrande e gli scuri erano chiusi. Be', ma che cosa voleva dire? Forse Slesar aveva ricevuto un paziente che voleva la massima privacy.

Arrivata davanti alla porta, suonò il campanello.

Capitolo 28

Moran stava per uscire dall'ufficio quando sentì squillare il telefono. Pensò che si trattasse di una chiamata dalla California, perché a quell'ora a Los Angeles erano ancora le cinque del pomeriggio. Le telefonate dalla California significavano articoli «caldi» su qualche personaggio famoso, il pane migliore per i denti dei lettori di *Allure*, e Mike sollevò la cornetta speranzoso.

«Mike Moran.»

«Ehi, Michael, come sei ufficiale», disse Victor Hoover, seduto al suo tavolo nella sede centrale della polizia.

«Ciao, Victor», rispose Moran. «Pensavo che fosse uno dei nostri inviati in California. Non sapevo che tu lavorassi fino a quest'ora.»

«Io lavoro ventiquattr'ore al giorno, Michael. Sempre pronto. Sempre all'erta.» Le parole non suonavano chiare perché Hoover aveva la bocca piena per metà di spaghetti. «Ti ho telefonato per dirti che quel capello che abbiamo trovato nella stanza d'albergo di Marcia a Chicago sembra corrispondere al colore dei capelli di Laval. Devo sottolineare quel *sembra*. Non abbiamo un campione dei capelli di Laval, e così possiamo solo fare

supposizioni.»

«Accetto la supposizione», disse Moran.

«Michael, non ti mettere a fare il giornalista, adesso. Mi ci è voluto un sacco di lavoro per arrivare a questo punto, e sto cercando qualcosa che incastri definitivamente il nostro bel dottore. Ma penso che a Carly interesserà il particolare dei capelli. Che ne dici di chiamarla e di dirglielo?»

«Non è a casa. Aveva un appuntamento.»

«Appuntamento? La fai lavorare anche di notte? Vergogna, Michael.»

«Victor, aveva un appuntamento con uno dei suoi medici. Gordon Slesar.»

Per poco Hoover non si strozzò. «Gordon...»

«Che c'è? È tutto normale... Slesar è uno strizzacervelli e...»

«Sei *sicuro* che sia andata proprio da lui?»

«Si. Perché?»

«Perché ho dato un'occhiata all'ultimo rapporto della squadra di sorveglianza, e so che c'è andato anche Laval!»

Ci fu un silenzio di tomba.

«Di sicuro non lo sapeva», disse Moran con voce tremante. «Non avrebbe mai fatto una cosa del genere. Victor, potrebbe essere...»

«Lo so. Mi sto fiondando a quell'indirizzo. Michael, prendi un taxi e vieni anche tu.»

«Aspetta un attimo», lo interruppe Moran. «C'è una pattuglia che la sorveglia e la protegge, no? Chiamali e avvertili...»

«Niente da fare», rispose Hoover. «Usano auto normali, che non hanno la radio. Se c'è necessità, telefonano da una cabina pubblica. Non posso avvertirli. Siamo a corto di mezzi.»

«A corto di mezzi, eh?» sibilò Moran.

«E la vita, Michael...»

Riappesero entrambi e si precipitarono in strada.

Carly suonò il campanello per la seconda volta.

Sentì dei passi, ma stranamente le sembrò che *si allontanassero* dalla porta, invece di avvicinarsi.

«Entri, Carly», sentì. Ma era una voce ovattata. Evidentemente Slesar si trovava in una stanza vicina.

Carly girò la maniglia e aprì la porta. Entrò in casa ma non vide nessuno. «Dottor Slesar?»

«Arrivo», disse la voce ovattata. Probabilmente era nello studio accanto

con un paziente. Carly si sedette e attese.

Attese quasi per un minuto.

Poi sentì di nuovo un rumore di passi alle sue spalle.

Una porta si aprì dietro di lei.

Carly si voltò a guardare.

«Dottor Laval!»

Laval si mise tra lei e la porta d'uscita. «Signora Randall, che piacere rivederla. Stavo parlando con il dottor Slesar.»

Carly aveva paura. «Qui?» chiese.

Laval alzò le spalle. «Anche i medici hanno bisogno dei medici.»

Carly si alzò in piedi; il cuore le batteva forte. Laval non era certo tipo da consultarsi con i colleghi: erano *loro* che andavano da lui. «Stava parlando del mio caso?»

«Niente affatto.»

«Dov'è?» Era quasi paralizzata dalla paura.

«Signora Randall, lei mi sembra agitata.»

«Sì, sono agitata. Dov'è il dottor Slesar?»

«Sarà da lei a momenti.»

«Mi dica dov'è.»

Improvvisamente Laval indietreggiò e fece scattare la serratura del portone della villetta. Così non si apriva più senza la chiave, né dall'esterno né dall'interno.

«Perché l'ha fatto?» chiese Carly.

Laval gettò la maschera. «Sempre a ficcare il naso nelle faccende altrui, vero, Carly?»

Sapeva. In un modo o nell'altro sapeva. Carly si allontanò da lui.

«Dov'è il dottor Slesar?»

«È indisposto.»

Carly uscì nel corridoio. Guardò sulla sinistra, in una stanza accanto. «Oh, mio Dio!» mormorò con voce strozzata. «Che cosa gli ha fatto? Che cosa...»

«Carly, la prego. Cerchi di capire. Noi abbiamo delle necessità, non è vero? Abbiamo *tutti* delle necessità.»

«Là fuori c'è la polizia!» urlò Carly. Ma poi, con un brivido, si ricordò che aveva mandato la sua guardia del corpo a mangiare alla tavola calda.

«Sono certo che il suo poliziotto non si accorgerà di nulla», disse Laval.

Forse ritorna, sperò Carly. Forse sente che c'è qualcosa che non va e viene ad accertarsi che sia tutto a posto.

«Io ti ho resa bella, Carly, ma per te non era abbastanza», disse Laval, avanzando lentamente verso di lei. «Tu hai sospettato della mia arte. E hai scoperto il mio esperimento.»

«Sì, ho scoperto tutto!» ammise Carly in tono rabbioso e di sfida improvvisa.

«Ammirevole energia», disse Laval avvicinandosi. «Invece avresti dovuto essermi più grata. Sai che cosa volevo fare, Carly? Lavoravo per ottenere un volto perfetto: volevo creare il volto degli Anni Novanta; volevo rendere immortale una donna.»

«Lei voleva rendere immortale *se stesso*.»

«Sì, sì, è vero. E ci sarei riuscito, attraverso te. Le altre erano imitazioni, molto inferiori. Ma tu... la più alta espressione della mia arte. Ma non mi sei stata grata. E così adesso andrai a raggiungere le altre.»

Carly continuava a indietreggiare, girando intorno al corpo di Slesar, cercando una via d'uscita e rendendosi conto che non ce n'erano. «Perché uccidermi?» chiese disperata. «Il danno ormai è stato fatto.»

«No!» rispose Laval. «E poi, questo è un piano bellissimo. Tu e Slesar stavate chiacchierando tranquilli quando un ragazzo di questo quartiere è entrato per rubare la droga. Slesar ha tentato di opporre resistenza e il ragazzo l'ha colpito con il fermacarte. Poi si è reso conto che doveva uccidere anche la testimone. Un piano bellissimo, proprio come era bellissimo il mio piano per la tua faccia.»

Con gesti lenti e quasi cerimoniosi Laval tolse dalla tasca un bisturi. «Non sarai più così bella. Non potranno lasciare aperta la bara, Carly. Sarà come ai vecchi tempi, sai? Proprio come dopo l'incidente.»

Carly era in trappola. Laval balzò contro di lei, puntando al suo volto. Carly si spostò repentinamente, e Laval la mancò per un pelo. «La prenderanno!» gridò. «Capiranno chi è stato! La polizia sa tutto. Il mio capo sa tutto!»

Laval la ignorò e si precipitò di nuovo contro di lei. Carly cercava di sfuggirgli ribaltando sedie e mobili per ostacolarlo. Laval si fermò un istante per prendere la mira, poi spiccò un altro balzo. «Una faccia carina!» gridò Laval. «Non più!»

Carly intravide il fermacarte che Laval aveva usato per uccidere Slesar. Conosceva bene il chirurgo e sapeva quali erano i suoi punti deboli. «E la sua faccia, allora?» urlò.

Negli occhi di lui comparve un'espressione interrogativa.

Carly afferrò il fermacarte, poi fece un balzo verso Laval, mirando diret-

tamente al volto con la pietra.

Laval cercò di proteggersi con le mani, ma non fu abbastanza veloce: il fermacarte lo colpì sulla guancia sinistra, marchiando per sempre quella magnifica faccia. L'uomo cadde a terra. Il bisturi gli sfuggì di mano.

Carly afferrò il bisturi. Tienilo a bada, si disse. Tienilo a bada e chiama aiuto.

Poi sentì uno stridio di pneumatici dalla strada e un uomo che saliva di corsa i gradini. Qualcuno tentava disperatamente di aprire il portone girando la maniglia e menando pugni.

Tenere a bada Laval.

Ma Laval si era alzato in piedi e stava per lanciarsi su Carly per strapparle il bisturi. Non aveva scelta. Si trattava della sua vita contro quella di Laval.

Carly piantò il bisturi nel petto del chirurgo.

Per un attimo Laval sembrò sospeso nello spazio, poi cadde in ginocchio. «La grande arte è immortale», bisbigliò, e si accasciò sul pavimento.

Era finita.

Carly lo fissò senza credere ai suoi occhi, stupefatta: André Laval era morto.

Ma, nonostante tutto, perfino in quel momento si rese dolorosamente conto che quell'uomo sarebbe stato per sempre una parte di lei. Il suo volto era un dono di lui ed era, come aveva sempre sognato, un volto bellissimo. Laval le aveva dato la speranza. Le aveva permesso un futuro.

Sentì un rumore di legno che si spaccava mentre la polizia buttava giù la porta. Un attimo dopo vide un nugolo di poliziotti invadere la stanza. Ne era appena cosciente, come era appena cosciente del fatto che Victor Hoover le toccava il braccio e che fuori le luci azzurre lampeggiavano. «Non si preoccupi», sentì che diceva Hoover. «E stata legittima difesa. Non ci saranno problemi.»

Improvisamente, in mezzo a tutto quel frastuono, sentì il braccio di Moran sulle sue spalle. Senza dire una parola, Mike l'attirò a sé e la guidò tra la folla verso una porta laterale.

Carly si girò e per un istante si vide allo specchio che c'era sulla parete. Vide quel volto, quel volto meraviglioso. Ma accanto c'era un altro volto meraviglioso... quello di Mike. Carly si rese conto che quel volto sarebbe sempre stato là, vicino al suo. Una faccia sorridente, protettiva, allegra: era quello il futuro che André Laval le aveva regalato.

Uscirono nella notte di New York. I giornali del mattino sarebbero pre-

sto usciti con un titolo a caratteri cubitali: ASSASSINATO UN FABBRICAVOLTI. Ma solo Carly e Mike sapevano la vera storia.

Tornarono all'appartamento di Mike, a Brooklyn, per cominciare a raccontarla. Insieme.

FINE